

PRIMO LIBRO

Letta così
gemmasignora
è una entità

Capitolo 1 - Lampi di Genio

La campana

di una chiesa rappresenta il tempo.

Questo è
singolare,
c'è una
tecnologia nel
mio mondo.

La campana suonò il suo rintocco di mezzanotte.

Le strade vuote. Il vento sibilante.

Le porte chiuse. (Elettrodomestici staccati.) Ogni singolo cittadino sotto le sue coperte calde.

L'Orologiaio preparava una ciotola di legno con una pappa d'avena e acqua. Mescolava con calma. Ammirava la tempesta incombere su Gemmasignora dai vetri incisi d'arabeschi..

- Dolce donna, dormi. Ma non riposi. Singhiozzi e credi di poterne fare a meno... - cantò buttando nella ciotola una polvere dorata da una piccola bottiglietta.

Alle sue spalle, dentro una culla a dondolo, il piccolo bambino dagli occhi color ghiaccio guardava il soffitto colmo d'orologi.

Attendeva il cibo. Respirava con dolcezza.

Finché qualcuno non bussò alla porta. Un attimo di silenzio.

- I tuoi sospiri sono i nostri incubi, la tua ira la nostra culla... - cantò l'anziano.

Quel qualcuno bussò di nuovo, questa volta con più forza.

L'Orologiaio aprì un cassetto, tirò fuori un grosso libro rilegato di pelle e vi prese una pietra preziosa scintillante. La strinse fra le mani.

Andò alla porta, guardò l'occhiello, e trattenne il respiro. Due battiti di ciglia. Con l'altra mano cercò vicino la porta il suo bastone d'ossidiana.

- Non accogliamo nessuno dopo l'ultimo rintocco, conosci le regole. - disse mentre guardava preoccupato la culla infondo alla stanza.

- Io non sono quel nessuno, vecchio. - rispose il Principe. La voce cadaverica oltrepassò la porta e colpì decisa le pareti di quel cuore anziano. - Aprimi. -

ordinò deciso. La sua voce smuoveva la materia, attraversava i muri. Passò attraverso la porta e fece dondolare violentemente gli acciampasogni sopra la testa del vecchio. Le campanelline cantarono una breve e triste canzone.

Più in là il fuoco schioppettava all'angolo, vicino alla culla.

- So che non sei quel nessuno, Principe. - l'Orologiaio si piegò e passò sotto la porta una delle sette pietre preziose. Con rapidità agguantò il bastone e lo pose fra il suo corpo e la porta, altezza

Un orologio
a lottare
ha a che
vedere
poi
con
luna
(O)

+ reddeat. (Harry
potter)

— E conosci
con il
bambino

+ getti

Scrittura leggera

metà che cantore

Il protettore di
Nettuno. Nettuno è il
planeta più freddo
del S. solare

luna stella

PSN

Nettuno. (figlia
soli
nessuno)

bisogna inventare
una misura di
tempo nuova

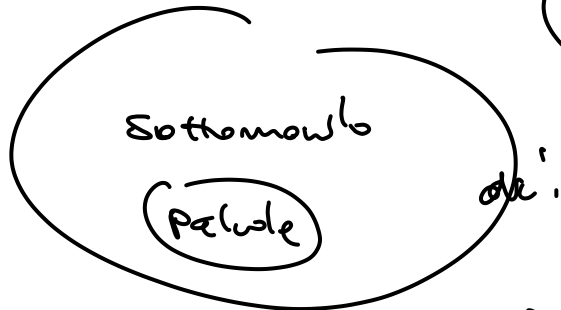
Si può
giocare
di più

questo.

(armatura
del
berseker)

Effettivamente
protagonista
alla ricerca delle
gemme,
ma
non solo.

i ven. con
luoghi come base
di tutto.



oppure il contrario

Una
parola
per comunicare
un'idea
magica.

a ha un luogo
specifico.

a cosa?
lo denota
mentale.

del suo sterno. - Ma non posso farti entrare. Lui non è pronto. -
- Lo è. - la porta cominciò a vibrare, - dal primo momento in cui
ha messo piede in questo mondo -.

Tutta la Torre cominciò a un tremare in un brivido. Il legno della
porta si crepò negli angoli. Le finestre vibrarono talmente tanto
forte da lanciare nell'aria una nota acuta. Un fischio, come quello
di una teiera. - E nessuno di voi mi fermerà. - Gli orologi
cominciarono a battere le ore in anticipo. Il bambino gridò
disperato. - Nessuno. E' un'emozione ricorrente.

La maniglia iniziò a girare.

Nel tuo seno io son nato. I piedi sulla terra mordida ho alzato.
Nella palude, nuotato, immerso nel tuo ventre. Non tradirmi, che
io mai ti tradirò. - recitò l'Orologiaio a occhi chiusi. Tutto si fermò.
Gli orologi smisero di battere. Le finestre smisero di vibrare. Il
bambino crollò di nuovo nel suo dolce silenzio.

La maniglia era ancora lì. Bronzea come sempre, fredda come
l'acqua della Palude.

Solo allora l'anziano camminò insicuro verso la culla del
bambino. Gli sfiorò una guancia. Lo guardò negli occhi.

Alzò il bastone e disse una sola parola.

- Gemma. -

Una luce candida esplose nella stanza.

→ solo una
gran sfera
ola una
grande
regione.

La nebbia fitta ricopriva tutto come una tela di ragno.
Nel buio una bambina camminava seguendo una solco stretto,
ancora umido: fresco. L'erba non era cresciuta ancora molto
dall'ultima volta che c'era stata, ma lei non sapeva ancora che
ogni Orologio è relativo al suo luogo d'appartenenza.

Un secondo del suo mondo, lì era un centesimo di attimo.
La bambina camminò, in testa aveva un cappellino [come?],
finché rumori di macchine non destarono il suo sospetto di
essere arrivata a destinazione. Era lì.

Proprio infondo all'argine del fiume c'era un uomo
incappucciato. Stava pescando.

[...]

Le trecce nere le uscivano dall'elmo per caderle sulle spalle.
Sopra vi erano piccoli gingilli splendenti che ricordavano le stelle.
Guardò l'orizzonte di neve. Fece un altro passo, ma cadde. Il suo
fiato breve fece nuvolette nell'aria. Le mani gelate non riuscivano
a tenere più la spada. La lasciò andare e questa fece un tonfo
sordo nella neve. Inserì una mano nella tasca e tirò fuori sei delle

Gemme primordiali. Era vicina alla settima. Il Castello delle Dalimiti era lì. Lo sentiva. Scheggie di ghiaccio le tagliavano il volto e il sangue bluastro le intrise le mani quando cercò di pulirsi. Prese di nuovo la spada e la guardò con i suoi occhi color smeraldo. Nell'elsa mancava una gemma. L'ultima. Si alzò in piedi e barcollando proseguì nella neve.

I tre soli, alti nel cielo, cominciavano ad eclissarsi-

* * *

Dentro il negozio mi aspettava sdraita sulla poltrona infondo alla stanza la proprietaria.

Una folta chioma di capelli color papavero le ricadeva sulle spalle magre. Il volto immerso all'interno di un testo dal quale uscivano dei fiori.

Senza alzare il capo disse: - Ti stavo aspettando. -

Un battito di farfalle fece eco nel mio stomaco.

Alla mia destra il bancone con la cassa era l'unica cosa normale all'interno del negozio. Il pavimento era una moquette morbida e color crema. Le pareti erano colorate dei più svariati colori in stile arcobaleno. Ogni sezione dedicata a una determinata famiglia di fiori aveva il suo posto.

I vasi di fiori erano ovunque: sui tavoli, sulle mensole, persino sulle luci. Alcune erbe rampicanti accarezzavano il vetro limpido delle lampade.

Feci un passo avanti e provai a parlare, ma qualcosa mi prese la mano e mi portò indietro. Feci per cadere indietro ma una sedia mi accolse con il suo dondolio.

- Non devi per forza parlare, Principe. - la donna chiuse il libro e si avvicinò all'immenso tavolo che c'era nell'angolo sinistro, infondo alla stanza. Sopra vi era un bonsai grosso e verde come uno smeraldo.

La donna tirò fuori un paio di forbici dal suo grembiule e fece per tagliare qualche fogliolina dall'albero, ma all'ultimo secondo si fermò e mi rivolse lo sguardo. - Tu sai chi è lui? -

- No. -

- Mio marito. - rispose con tono serio.

Vide talmente tanta preoccupazione nei miei occhi che per calmarmi dovette ridere come una pazza, fino ad asciugarsi alla lacrime.

- In piedi. - disse mentre rimetteva apposto le forbici.

Provai ad alzarmi e vidi delle radici stinte sul mio polso che mi tenevano fermo ai braccioli della sedia.

- Perdonami, *solvite Gregorius* -

Le radici si sciolsero e dopo essermi alzato in piedi guardai indietro. Un albero altro un metro e novanta stava in piedi dietro di me. Due occhi blu come il mare gli stavano al centro del volto. Mi girai verso Miranda in cerca di risposta, ma lei nemmeno mi diede il tempo di chiedere che toccò una delle lampade in uno

dei tavolini sparsi per la stanza apparentemente disordinata. Lo roteò su se stesso e un ingranaggio aprì una porta davanti a lei, sul muro. - Seguimi. -
E io la seguì.

* * *

Stella scattò con la sua fotocamera il volto di lui.

Maglietta smanicata, quelle che si usano in palestra, del colore del cielo quando Dio ne nasconde le stelle con le nuvole. Il colore della cenere della Lullavalle quando tocca l'acqua del [mondo:macroverso]

Quella pelle mulatta leggermente sudata per il calore, i capelli lunghi che gli ricadono sul volto come due corvi apoggiati sulle sue spalle.

La polizia il 21 di Dicembre del 2023 la trovò nel suo cassetto, insieme alle altre.

Protagonista Senzanome guardava i ragazzi saliti sul "BlackOut", la giostra dei temerari. Le grida d'euforia si mischiavano a quelle di terrore in un unico urlo acuto. Si mise a ridere e poi si girò a guardarla.

Stella gli stava fissando il petto e Protagonista se ne accorse. Rise ancora più forte, mostrando i denti questa volta.

- A cosa pensi? - le chiese.

- Non voglio che questa giostra finisca. - rispose lei ipnotizzata dalle sue braccia.

- Quale delle tante che stanno girando? - chiese Protagonista Senzanome che adesso era solo una voce, un corpo disciolto nelle luci sfavillanti del Luna Park.

- Quella che porti con te, Principe... sul tuo corpo come fosse un sentiero per arrivare al paradiso. - Stella si morse un labbro e poi lo guardò direttamente negli occhi. Gli saltò addosso e gli mangiò la bocca di baci. Sapevano d'ananas, erano dolciastre.

Il Principe le mise una mano sul fondoschiena, lei si accese come una nebulosa inquadrata dal corretto telescopio. Eccola lì, quella sensazione: sentiero scivoloso. Corpo oleoso. Mente di palpiti.

Le mani del principe le strizzarono più forte il sedere e lei fece un gemito. Poi le andò all'orecchio: - Ti ricordi quando abbiamo insegnato alla montagna che le nostre urla possono rompere la pietra? -

La ragazza dai capelli d'oro mugolò sotto il suo collo. Cominciò a morderlo dolcemente fino ad arrivare all'orecchio. Ciucciò il lobo e gli sussurrò: - Vuoi che lo rifacciamo anche qua? Non hai paura che facciamo tremare l'intera giostra? -

La ruota panoramica adesso era arrivata nel punto più alto, si trovavano al centro della circonferenza e potevano vedere metà di Pietroia.

- *Loro* non sentirebbero. - disse Protagonista indicando alle persone che adesso erano formiche da lassù.

- Puoi farmi urlare più forte. - propose Stella tirando su le sopracciglia in quel suo sorriso perfetto.

- Mi stai dai dando un'ordine, Cometa del mio Cielo? - chiese ridendo.

- Non proprio... - e si portò una mano alla bocca. - *daddy*. -

- Come scusa? - lui le fece il solletico. - Ripetilo -

- *Daddy* - disse facendo le labbra a bambina. Lo pronunciò come se fosse tornata bambina, come avrebbe detto a un padre se solo fosse stato presente a casa sua e non avesse passato il suo tempo a sperperare il suo denaro in macchine di lusso, prostitute, cocaina [e altro]. - *Non sculacciarmi per aver fatto la cattiva*. -

- Tu non torni a casa stasera. - disse il Principe con i suoi occhi tondi e splendidi, colorati dal silenzio degli anni passato chiuso a scrivere poemi.

- *Ah sì? E come mai?* -

La giostra tremò e cominciarono a scendere dalla vetta.

[...]

Capitolo 2 - Grida una donna in mezzo al gelo

Il Castello risiedeva al centro della immensa landa di ghiaccio delle Dalimiti.

Giù, dentro una caverna, si trovava silenzioso, in attesa della donna dagli occhi Smeraldo.

Un chilometro di altezza e circa cinquecento metri di larghezza. L'intero palazzo un tempo appartenuto al conte Dalimite, ora era in mano ai sacerdoti che ne proteggevano le sue pergamene dentro scaffali scolpiti nel ghiaccio.

Tutte le facciate erano un accatastarsi di torri di vedetta aguzze che proteggevano il cuore: un giardino. Un enorme pino con le foglie color lilla respirava nell'aria gelida.

Luna si fermò dietro un albero e consultò il suo libro. Le dita intorpidite a malapena riuscivano a girare le pagine. Trovò un'immagine del conte e proseguì fintanto che non lesse la descrizione dei materiali usati per costruire la porta: ossidiana. Duecento mani e altrettanti piedi l'avevano trainata per tutta la neve a decine di decine di chilometri lontani dal secondo Vulcano del confine. I Nani ne avevano scavati i dettagli e gli Elfi della Neve ne avevano posato uno strato di protezione superiore che non si vedeva, ma si percepiva. Nell'aria vibrava la sua possenza.

Le orecchie di Luna erano addestrate a cogliere i dettagli dell'ambiente. Udiva i passi dei sacerdoti dentro, le loro vene sul collo pulsanti. Il respiro dell'albero in cortile, una bottiglia di vino stappata davanti al fuoco che scoppiettava: quinto piano, seconda stanza. Quella con il riquadro del conte seduto sul suo trono d'avorio e gemme scintillanti.

Luna prese una manciata di polvere stellare e la lasciò andare davanti agli occhi. Una nuvoletta di luci le si formò davanti. La donna mosse le labbra e il pavimento tremò. Le sue orecchie colsero il sussulto del ghiaccio.

Luna proseguì disegnando con un bastone un esagono che poi tagliò a metà. Vi lasciò andare il suo corno d'incendio: un minuscolo artefatto splendente come un rubino. Si accese un fuoco per terra.

Alzò entrambe le mani e poi spinse via il fuoco verso l'enorme foro sotto il quale si presentava il Castello.

Cinquecento anni prima il suolo non aveva retto e l'intero edificio era crollato sotto il suo peso. I sacerdoti lo ricostruirono nel giro di quarant'anni e nel frattempo la sua posizione venne nascosta nelle pergamene posizionali per proteggerlo. Ma niente è mai veramente al sicuro e il fratello di Luna era riuscito a fare un canto propiziatorio per esporre in cielo una mappa guida che ricalcava i passi antichi dei pellegrini. Luna la seguì.

Adesso in cielo, oltre l'enorme foro, le stelle si mescolavano nelle loro forme più strambe. Fili di luce le univano, quasi a formare una ragnatela con dei buchi sparsi qua e là. I tre soli posizionati uno accanto a quell'altro cominciavano a sparire dietro le loro rispettive eclissi.

La porta dell'edificio cominciò a tremare, qualche goccia d'acqua iniziò a scivolare dentro i suoi ingranaggi mentre la maggior parte dei sacerdoti riposava a testa in giù, come vampiri, nelle loro stanze del sonno. Luna incastrò la Pietra Lunare al centro del suo scudo affilato e avvolse il Boccolo d'oro intorno alla lama della spada. Questa divenne più pesante.

L'enorme porta di ferro scricchiolò come se qualcuno ci avesse camminato sopra e nel momento in cui Luna si trovava a qualche metro dall'ingresso, questa si aprì con un botto micidiale. L'intero blocco di ghiaccio che l'aveva tenuta sicura per decenni esplose in un turbine di fuoco. Gran parte dei frammenti si sciolsero e si ghiacciarono nel giro di microsecondi, tanto che sparati in ogni direzione, costrinsero la donna dagli occhi verdi e nascondere il corpo minuto dietro l'enorme scudo. Recitò un'altra formula e una mezza sfera verde si creò intorno a lei per proteggerla. Le schegge di ghiaccio vi si conficcarono, ma non oltrepassarono la barriera. Questa scintillò più forte ad ogni colpo. Luna lanciò lo scudo verso un lato come un fresbee. La protezione si spense e lo scudo entrò dentro il palazzo per trasformarsi in un Golem di Smeraldo.

Mentre saliva le scale un immenso blocco di ghiaccio rimasto attaccato in alto si staccò e venne giù tagliando il vento in due. Ma Luna alzò la sua spada in un grido e una luce dorata rese l'intero blocco una pioggia di grandine dello spessore di un'allodola. Sulla sua armatura vi cadde e non vi lasciò nemmeno un graffio.

All'ingresso il Golem era intento a stringere fra le dita un sacerdote talmente forte che svanì in un soffio di polvere nera. Poi diede uno schiaffo verso il lato e portò con sé una porta, le sedie, quattro scaffali di ghiaccio e un pezzo di muro. Poi alzò le mani, le chiuse in due pugni e le sbatté talmente forte per terra che l'onda d'urto fece piazza pulita intorno a sé. Quelle che prima erano stanze, adesso era un deserto di polvere color fango.

Il primo piano era ridotto al niente tranne che per le colonne portanti di ghiaccio che adesso erano sporche di fango alla loro

base. Tutto ciò che toccava il Golem tornava alla sua forma fondamentale: il fango della Palude.

L'onda arrivò ai confini del primo piano e fece tremare l'edificio. Tutto durò non più di trenta secondi, ma infondo a quello che prima era il corridoio già si raccoglievano centinaia e centinaia di Sacerdoti con i loro volti coperti da un velo blu scuro.

In alto, nel soffitto, le candele a testa in giù cominciarono e spegnersi e nel buio restarono soltanto gli occhi verdi di Luna e del Golem a splendere.

* * *

Il viale con i ciottoli aveva l'impronte di un piede morbido. L'impronta era perfettamente arcuata e le dita cicciotte.

Quando uscì dal bosco, con il suo volto dipinto di gioia, una fittà le colpì il cuore.

Gli alberi erano tutti carbonizzati, come se il soffio di Musodangelo

La cava era stata abbandonata centoventisette anni prima. Stella l'aveva letto in un libro che la madre teneva sulla scrivania. Ne aveva una pila alta un metro e mezzo. Prendevano polvere, ma lei non puliva e non li spostava mai. Erano come un totem che vegliava sulla sua anima la notte.

* * *

Il Principino indossò le scarpe nuove.

Uscì di corsa in strada, alla ricerca di un amico con cui giocare. Ma un'ombra seguiva i suoi passi, si nascondeva dietro gli angoli, spiava.

Il Principino incontrò un cane randagio e lo accarezzò nonostante la puzza. Prese dal suo zaino alcuni biscotti che la madre aveva preparato con tanto burro. Il cane li leccò ma non li mangiò.

- Che c'è? Non ti piacciono - chiese il bambino dagli occhi nocciola.

Il cane lo guardò colpevole. - Non importa - gli disse il bambino. Prese dalla tasca laterale dello zaino la sua borraccia e la versò sul muso del cane. Questi leccò felice e agitò la coda.

L'ombra mosse un passo.

Il Principino accarezzò ancora una volta l'anima e partì come un fulmine verso il parco.

L'ombra aumentò la velocità.
Al cancello del parco il bambino si fermò e si girò per guardarsi
dietro. La strada era vuota, i condomini silenziosi. Aspettò.
Poi entrò nel parco e [...]

* * *

Quando entrammo nella stanza segreta del negozio, Miranda
svanì in una giungla folta di piante.
Provai a seguire il suo odore di gioventù in aria, ma l'umidità mi
tappava le orecchie.

[...]

Capitolo 3 - Chi d'amore ferisce...

Il Vomito di Troncorco scivolò a fiumi su Valle D'agre, l'unica valle integra della Paludeagre.

Gli abitanti del villaggio scapparono in fretta con quei pochi oggetti che riuscivano a prendere fra le mani. I padri di famiglia presero le loro asce e i loro scudi. I bambini si tenevano per mano alle madri disperate. L'acido corrodeva i viottoli, le case e le gambe di coloro che non correvano veloce. Anziani, persone disabili, di loro non restò nessuno. Solo i più forti sopravvissero. L'Orco ruggiva dalla sua immensa possenza. Oltre i quaranta metri di altezza, pareva una montagna in movimento. Sul suo volto, sulle spalle, sulle mani, il liquame della Palude colava come le lacrime degli abitanti della Valle D'Agre.

Gli occhi abissati dentro la loro carne lignea guardavano e cercavano affannosi l'Urlo di Smeralda: la Gemma dei Dodici Venti.

- *DOVEEEEE*? - e con l'enorme mandibola aperta vomitò altro liquame su quel poco che era rimasto delle case.

Da lontano Millepensieri Galattico ordinava ai sopravvissuti di correre. Scappare. Fuggire verso il confine per trovare il Tunnel superiore.

- No, no, Mil! - dissé Fiordaliso.

- Papà!!! -

- E' un ordine! Ora! -

Il piccolo Vermeparassita cercò di aggrapparsi alle grosse mani del padre, ma venne scagliato per terra da un soffio del vento.

- Io vi raggiungerò, e' solo questione di tempo. -

- No... - con le lacrime agli occhi la donna dalla pelle a chiazze bianche fissò il marito.

Attese un secondo.

Corse veloce tirando il figlio.

- *No, No, NOOOO!* - gridò il bambino biondo.

"Sì", disse con le labbra Millepensieri. Poi prese la gemma dalla tasca e la mise sotto la lingua. Si girò con gli occhi irraggiati di verde smeraldo. Un'aura dello stesso colore aveva cominciato ad avvolgerlo.

Il vento tirò più forte verso la direzione dell'immenso orco che non fece in tempo a notare un tronco d'albero scagliato dritto in

un occhio.

Con entrambi le mani cercò di toccarsi la ferita, ma una lama gli tagliò in due il petto peloso.

L'aura di Millepiedi era diventata immensa, quasi più grande del Mangiavillaggi. Era la sua immagine riflessa nel cielo. Un avatar. Simboli spigolosi dell'alfabeto dei Galattici giravano intorno a lui come serpenti.

Troncorco allungò un pugno e prese in pieno l'uomo. Questo però reagì immediatamente con una testata nell'occhio ferito dell'avversario.

Questi indietreggiò, drigignò i denti e aprì l'altro occhio rosso di sangue. Oltre la sua schiena la tormenta si agitava sempre di più. L'Orco prese dalla cintura la sua [arma] e la battè due volte sull'altra mano.

L'aura di Millepiedi indossò lo scudo.

L'Orco attaccò. Ma un esplosione sotto i suoi piedi lo fermò.

Vermeparassita aveva creato il suo primo incanto. Aveva avvolto i piedi del colosso con una tela Intergalattica per bandirlo oltre la Paludeagre.

Millepiedi si guardò indietro e vide l'aura di Fiordaliso innalzarsi nel cielo. Una donna vestita con un velo fino ai piedi. Bianco come la neve. Gridò.

E aprì in avanti il palmo della mano.

* * *

I dinosauri non si sono estinti con un meteorite. Alcuni sono rimasti in vita.

Non soltanto i coccodrilli dei fiumi della Palude. Negli altri reami alcune specie si sono adattate al clima e hanno imparato a convivere con l'uomo.

Patroncini cercò di classificare tutte specie nei suoi quattrocento anni di vita. Produsse numerosi articoli di ricerca e testi, ma alla fine soltanto uno di questi sopravvisse. Adesso una delle poche copie rimaste sta venendo letta da un uomo mascherato con una maschera d'ambra. Gli ultimi bibliotecari informano gli studenti che hanno perso cognizione dell'orario della chiusura. Ma nessuno si avvicina a lui.

Una delle specie più famose è il *Ptreiala Volatile* nella sua mutazione genetica glaciale.

Grosso quanto un carro trainato da quattro cavalli e potenti dieci volte tanto, viene usato per i lunghi trasporti.

Esistono luoghi nei reami ghiacciati che se ne prendono cura.

Sono come delle taverne dove chiunque è ben accolto, indipendentemente dalla razza o dal luogo di origine. E' da lì che la donna dagli occhi smeraldo sta uscendo.

Luna Mezzogiorno si avvolge una spessa sciarpa di Pecora Albina intorno al collo. Il naso passa dal calore della Taverna "Borbottango" al freddo insopportabile della regione nord-est delle Dolomiti.

Accarezza l'anima sul fianco dorato, ne sente le costole. Punta al cuore. Lo abbraccia.

Con la testa gli accarezza la base del collo lungo e sfumato di acquamarina. I quattro occhi sbattono le palebre calmi. Il becco appuntito gracchia con garbo.

- *Ma tur Catell*. - pronuncia Luna. "Mi devi portare al castello". - *Picci sa pepra mulasi?* - "Pensi di portercela fare?".

L'anima scosse la testa in segno d'approvazione. Della neve cadde per terra.

Luna Mezzogiorno con un saltò salì in groppa al Vortice Delle Nevi, così lo chiamavano gli indigeni di Pietrafredda.

- *Ho!* - pronunciò Luna.

L'animale cominciò a fare qualche passo in avanti. Le sue ali cominciarono ad aprirsi.

Si fermò all'ultimo centimetro del burrone. Luna guardò giù.

La lava scorreva come un fiume bollente. Il ghiaccio in quella zona raggiungeva una tonalità quasi rubina.

La luce infondo era color lilla. Le pietre preziose all'interno del permafrost ne cambiavano il colore.

Una folata d'aria venne su e mosse le lunghe trecce nere della donna.

- *Gemma*. - e chiuse gli occhi.

Si sentì portare giù e con le mani tenne la sella. Il vento era troppo forte anche solo per sentire il borbottio della lava.

Dopo mezzo secondo accostò la testa al corpo dell'anima. Un battito. Due battiti.

Tre battiti.

Si aprirono le ali dell'animale e con un vortice vennero su insieme in verticale.

Quando furono in alto, nel cielo, lontani dalla lava, l'animale fece un verso fortissimo con tutta la potenza dell'addome. Un avvertimento di volo per gli altri.

Luna rise con i suoi splendidi occhi verdi.

* * *

Lo legarono al tavolo, faccia rivolta verso il basso.

Le fate imprigionate dentro cilindri di ferro appesi al soffitto guardavano inorridite. Con le manine cercavano di aprire le sbarre sottoli. Erano tre.

I Predicatori d'Oltremare parlavano la loro lingua mentre gli tenevano ferme testa e piedi. Quasi lo strozzavano.

Protagonista rideva in un gigno quando non lo facevano tossire per colpa del peso. - E quindi? - chiedeva con i capelli sudati sul volto. - Non potete mandarmi dove voi volete. -

All'unisono i sette Predicatori risposero nella sua mente: -
Vogliamo. Dobbiamo. Possiamo. -

- No, dovete fermarvi. Lei non può aver raccolto le sette gemme.
-

E quando finì la frase, altre due persone entrarono nella stanza. Protagonista non poteva vederle, ma avesse potuto, avrebbe guardato negli occhi la donna che amava ardentemente con indosso una corona di spine d'oro in testa e la sua prima damigella con un cofanetto rettangolare. Dentro le sette gemme ordinate in uno schema esagonale dove l'ultima restante stava al centro: Polvere di Stelle.

- Chi sono? Chi sei? - chiese Protagonista.

Stella De' Colpa con gli occhi lucidi non si degnò di guardare il suo piccolo Principe e quando la damigella le posò il cofanetto rettangolare lei fissò le pietre. Il sapore di sangue sotto la lingua andava marcendo nel suoi ripensamento.

- Stella! - dissé Protagonista scuotendosi. - Stella non lo fare. Stella sai perfettamente cosa scatenerai. Ti verranno a cercare, cercheranno tutti voi fino alla fine. Stella, lo sai! Stella per la Palude! Stella! -

La Damigella, che aveva due piccoli diamanti conficcati ai lati del naso, la guardò cercando il consenso. Stella non mosse nemmeno un muscolo.

- Stella! Non lo fare. Ricordati dell'albero! -

Gli occhi di Stella splendevano di stelle corrotte pronte a crollare su loro stesse. Pianeti pronti a crollare sotto le dita di qualche Dio nefasto.

- L'albero... Stella... -

In un angolo della stanza un fuoco si accese. Le gemme ci vennero buttate tutte insieme.

- Stella... -

E non appena queste iniziarono a splendere d'energia, la Damigella prese un martello e conficcò la prima pietra nell'ultima vertebra della schiena del ragazzo. Questi gridò il nome della donna Stellare finché l'ossigeno non gli abbandonò i polmoni.

- L'albero... ti ricordi? -

Un altro colpo di martello. Un'altra pietra. Grida.

Infondo al bosco cinque corvi neri iniziarono a volare in aria disperati. In soccorso del padrone.

Un altro colpo di martello.

I coccodrilli della Paludeagre uscirono dall'acqua, spaventando la gente, per strisciare in fretta verso la Pietroia.

Altri quattro colpi.

Sette gemme infilate dentro la schiena, fuse direttamente con la spina dorsale. Era questo il modo in cui Stella aveva deciso di usarle una volta tornate al regno. La sua priorità era dimenticare il luogo dal quale proveniva veramente. Le braccia che l'avevano protetta dalla Luna. Il sorriso che l'aveva consolata quando in

ospedale, nel Sopramondo, aveva cercato di asportarsi le vene del polso. Le dita che avevano accarezzato l'albero sacro alla sorgente dell'Ombrone.

Lei voleva dimenticare.

Protagonista venne crocifisso in piazza pubblica, di schiena. Così che non ci fossero dubbi sulla posizione delle sette gemme. I corvi rimasero in volo finché gli incantesimi, al ventesimo giorno, non iniziarono a consumare anche gli ultimi rimasugli della sua anima. I coccodrilli infestavano le acque intorno al regno. I giaguari della Terrabruciata graffiavano alle porte. La natura si ribellava.

Ci furono dei fulmini. E la pioggia. E le lacrime di tutta la stirpe Mezzogiorno.

Al ventunesimo giorno il cadavere era solo uno scheletro con qualche brandello di carne attaccato a delle ossa marce.

Capitolo 4 - Danzano

Dopo la notizia, il Principino prese la strada terrosa dritta verso l'argine dell'Ombrone. Le persone lo videro scattare e pensarono che stesse giocando ad acchiapparella con qualcun'altro. Ma nessuno li inseguiva. Era lui stesso che correva contro la sua ombra.

Le case prima del fiume avevano giardini splendidi, con piante potate nelle forme più disparate. A volte rappresentavano figure umanodi, altre invece si dedicavano a rappresentare animali esotici. Volatili del giurassico, oppure giraffe. Questi videro passare il Principino di corsa.

Pietroia, in superficie, è la città del vivaismo. Vicino all'argine l'attività s'infittisce. Il Principino lo sapeva. Ma nella fretta, offuscato dai tizzoni ardenti che erano i suoi occhi traditi, inciampò in una delle tante radici delle quercie prima dell'argine. Cadde con le mani avanti e si aprì entrambi i palmi.

Con la testa china verso il basso, mise un ginocchio avanti e si rialzò. Il sangue iniziava a colare dalle mani. Il ragazzo camminò e quando l'aria si fece più densa, quando l'acqua del torrente cominciò a cantare la sua melidoia ripetitiva, si mise una mano sul volto per colorarlo di rosso rubino.

Chiunque, all'infuori di coloro che conoscono le leggi che dominano i meccanismi dietro la natura, lo avrebbe guardato con sguardo straniato, quasi fosse diventato matto in tutti quegli schemi musicali che erano le poesie attaccate ai muri della sua stanza, ma l'ultima quercia sapeva i suoi segreti.

Il Principino si dimostrò fin da piccolo abile a giocare con i soldatini in solitudine, a leggere i testi che trovava a giro per la casa. Quando non comprendeva le parole, cercava di ingegnarsi per deciptarle; quando le capiva le ingoiava. I genitori non lo disturbarono fino all'adolescenza, quando i ragazzi e le ragazze cominciano ad ammassarsi per combattere quello che diventerà presto il mondo degli adulti. Il Principino non fu abile in questo. Ci sono molte cose fuori dal nostro controllo e per una persona abituata a vivere dietro le mura di un castello sulle nuvole è complesso accettare di non avere potere. Così il Principino passò anni e anni a leggere dentro la piccola biblioteca che avevano in casa. Alcuni libri poteva recitarli così tanto a memoria che,

spesso, nelle sue poesie ve ne inseriva dei tratti. Quelle opere sono diventate formule arcane nel Sottomondo.

Secolando aprì tutti i minuscoli fori sulle sue foglie e fece un profondo respiro. Le radici presero acqua e bagnarono la sua corteccia spessa dieci centimetri. Il Principino posò il volto sul corpo del colosso. Pianse con l'albero.

- Figlio. - pronunciò Secolando.

- Perché a me? - chiese singhiozzando.

- Perché tu sei colui che deve abbagliare il nostro Universo. E per splendere puoi rimanere sempre rimanere sotto il sole. A volte devi camminare nel vuoto, appeso al filo della ragione. - insegnò Secolando al bambino dai capelli color carbone.

- Ma io non voglio abbagliare nessuno... voglio solo... amare. - e scivolò alla base dell'albero, con le mani aggrappate in un abbraccio, con quelle sue mani bronzee.

- Amare è distruzione. - disse serio Secolando con la sua voce sottile come il vento che soffiava sulle sue foglie. Dietro l'Ombra continuava a far passare acqua sul suo corpo onduoso. - Non potrai mai amare senza rompere. Ogni gemma ha il suo prezzo. La tua si paga con il sangue. -

Il Principino rivolse lo sguardo verso le foglie dell'albero.

Appassivano con il suo umore, adesso erano macchiate di grigio, come se la Cenere fosse giunta fin lì. Ma non poteva. Era stata bandita per sempre nella Lullavalle.

- No, figlio. Niente è bandito per sempre. Niente è per sempre. - istruì il tronco saggio.

- Cosa devo fare? - chiese il ragazzo guardando il vuoto.

- Devi seguire il flusso. -

- Non voglio essere una foglia al vento. - proclamò il Principino.

- Non devi. Devi solo lasciare andare quello che ti pesa. Togliere l'armatura. -

- Non posso. -

- Devi. - disse l'albero. La terra ebbe un sussulto e un'enorme radice pelosa e sporca di terra venne fuori dal terreno cosperso di foglie e ramicelli.

Il Principino si girò e vide il Grido di Esmeralda, la settima Gemma preziosa.

- Perché dovrai indossarne presto un'altra. -

La Gemma splendeva in quell'aria densa. L'albero continuò: -

Nessuno ti ha scelto, ragazzo. Noi non crediamo nel destino, ma nelle scelte. Tu hai scelto di venire da me e hai scelto di piangere. Hai scelto di ascoltare i tuoi avi come un lupo di mare il canto della stella polare. E ora dovrai fare un'ulteriore decisione. -

Il Grido di Esmeralda è stata la prima delle Gemme forgiata in tutte le direzioni Temporali dei piani Interdimensionali.

L'ultimo respiro di una donna vissuta più di sette miliardi di anni prima era chiuso lì dentro, pronto a sconfiggere le nuvole al primo comando.

- Prendila, figliolo. Non tornare indietro senza. -

Il Principino guardò la strada da dove era venuto. Cinque ombre si andavano materializzando. Cinque paia di occhi sbattevano le palebre. Cinque paia di mani con le unghie terrose e nere scricchiolavano. - *Perché non puoi più.* -

Il Principino prese la Gemma con le mani a coppa e il vento li soffiò sui capelli. Fece quattro passi indietro e l'albero si staccò da terra con due delle sue più grandi radici. Le foglie cominciarono a diventare schegge, frecce. E il tronco si irrigidì in una tonalità più argentea di quella che era all'inizio.

Non posso più, concepì il ragazzo.

Davanti a loro le figure d'ombra erano uomini distrutti dal tempo. Mummie che non avevano accettato la loro ultima battaglia. Tornavano nei piani della realtà soltanto per ingoiare ogni forma d'energia presente. Scagnozzi di chiunque, mercenari di ogni Mondo.

Il Principino strinse forte la gemma dentro il pugno e questa si trasformò in una lunga ascia dalla testa a mezzaluna. Sul manico le lettere in Runico quasi li abbagliarono. L'energia della natura splendeva dentro la sua mano.

* * *

In ginocchio per l'eternità.

Le braccia legate dietro la schiena, un bavagliaio in bocca, la testa chiusa in un anello di ferro gelido per non permettergli di pensare in maniera lucida.

Infondo alla Lullavalle avevano creato un pozzo per lui, così che, anche con le mani libere, non sarebbe mai riuscito a scalare, né a scappare. Gli avevano strappato le unghie e posato sopra un succo di Verme per non farle ricrescere. I capelli rasati a zero per far aderire meglio l'anello pesante che lo teneva costantemente a testa china.

La prima vertebra in cima al collo gli premeva costantemente e ogni pulsazione era un'accoltellata.

Così, per duecentomila anni.

Nessuna delle guardie conosceva la natura del prigioniero, né cosa avesse fatto. Alcuni suggerivano che fosse il Barone di Ravella, oppure il Padre Celestino. Ma la pena era troppo pesante per poter bandire qualcuno di così infimi dinanzi allo schema immenso.

Giravano voci che si erano usate le sette gemme dell'Universo, ma io non ci credevo. Nessuno avrebbe mai sprecato così il potere primordiale, a meno che...

- No, non può essere il Barone, controlla il catasto, magari trovi qualcosa di interessante. - disse Gregorio mentre si fumava un

puro di Caprilungo arrotolato con il [albero] di migliori qualità.
- E chi altro potrebbe essere? Aveva un conto in sospeso con l'imperatore. Dicono che lui e la moglie... - provò a dire Ludovico.
- Cinquantacinque! - esclamò Patrizio con gioia. - Aha! Figli di puttana, datemi tutto... vieni vieni! Sì, sì... ora vedete che mazza mi compro. -
Tutti rivolsero lo sguardo verso di me.
- Vuoi giocare? - mi chiese Ludovico mentre Patrizio riempiva di piccole conchiglie una sacca marroncina.
- No. Sto pensando. - risposi.
- A cosa? - mi chiese Gregorio facendo i cerchi di fumo con la bocca.
- Nessuno può aver usato così le sette gemme. E' già impossibile radunarle e sapete bene perché. -
- *Mhh* - disse Gregorio con un mugolo di consenso.
- Ma se fossero state radunate tutte insieme, in qualche angolo di Universo... e qualcuno avesse deciso di usarle così... -
- Forza! Smetti di girarci intorno! - esclamò Ludovico mentre batteva la sua mano tatuata sul tavolo.
- Lui è il Principe. - dissi.
Patrizio smise di raccogliere le conchiglie dal tavolo. Si mise le mani fra quei pochi capelli che gli erano ancora rimasti.
Ludovico guardò Gregorio e questi ricambiò.
Scoppiarono a ridere.
- Non capite proprio un cazzo... - dissi e mi girai.
- Lo è. - pronunciò Patrizio guardando il vuoto.
- Che cosa vuol dire vecchio? - chiese Ludovico mentre faceva cenno all'altro di passargli un sigaro.
- L'ho sentito dire al dodicesimo piano. -
- Sì, e da chi? - Gregorio inclinò la testa per dire di no alla richiesta di Ludovico.
- Dal Generale. -
- Impossibile. - dissi.
- Invece è così. E se non mi credete. Andate a farvi fottere. Tanto ho vinto... - e fece per alzarsi. Gregorio lo prese per un polso.
- Siediti. - ordinò.
Il vecchio si sedette e fissò di nuovo la sua mano di carte: l'impiccato, il carro del sole e l'imperatrice.
- Racconta. - chiedemmo all'unisono tutti e tre.

* * *

Montediamante il sabato sera è una festa continua.
Persone che vanno e vengono per le strade. Luci di tutti i colori davanti a locali. C'è chi beve, chi fuma, chi si scambia un bacio, chi si tocca e chi viene portato via in una macchina da ottantamila euro per andare in un posto privato e sfogarsi.
Io sto aspettando il mio principe qui, all'ingresso del Caffè

D'Alabastro, con un vestito rosso attillato che dietro è un intreccio di fili, per lasciare la schiena scoperta, i tatuaggi all'aria fresca d'estate. Fumo una sigaretta.

Le mie labbra sono come fiori intinti di rubino e i miei occhi due cucchiaini di miele che splendono al sole di Giugno. Mi sento una regina che aspetta di sedersi sul suo trono.

La mia macchina arriva, un uomo dalla barba brizzolata mi accoglie e andiamo nel suo appartamento.

Quando scendo di macchina l'uomo mi dice di aspettare alla reception e io mi siedo. Accavallo le gambe.

A quest'ora c'è un giro di sudici impiegati per le pulizie che lavano il pavimento.

Uno mi passa accanto, mi guarda con le occhiaie. Io faccio finta di non vederlo.

- Signora? -

- No, non voglio niente. Grazie. - gli rispondo.

- Potrebbe alzare i piedi un attimo? -

Lo accontento e metto i piedi tavolino di vetro davanti a me. Lui pulisce sotto il ponte che ho creato con le mie splendide tibie depilate. Pallide come il latte.

Il mio uomo di stasera torna con un sorriso smagliante. Vestito con un completo di raso color blu mare. Capelli rasati ai lati in maniera impeccabile.

Mi porta nella stanza che ha preparato per noi due.

E torno davanti al bar un'ora e un quarto più tardi.

* * *

Luna mise una mano fra il Golem e lo spazio immensamente vuoto che li divideva dai sacerdoti. *Attendi.* Pensò con tutta la mente.

Questi si piegò su un ginocchio, il pugno enorme poggiato a terra.

Da lontano si sentirono dei rumori, come dei bibiglii: il modo che avevano adottato per comunicare i Sacerdoti. Avevano rifiutato alla lingua pur di comprendere ogni alfabeto conosciuto in tutto il Macroverso.

[Spunta un personaggio che per il momento è indefinito]

* * *

Cara Gemma del mio Cielo,

Giorno n. 193 dall'ultima volta che ci siamo visti.

Non sai quanto mi mancano l'odore dei tuoi capelli. Fiume e sole. Cosparsi di frammenti piccoli di luce. Splendidi, come te. Le tue mani. Il tuo volto tondo che pare quasi una Luna quando la tua faccia si dimentica di essere in mezzo alla gente. Gemma...

Non so ancora per quanto tempo resteremo occupati in questa zona. Girano delle voci che ci dovremmo spostare più a nord verso le Legioni del Ghiaccio. La nostra missione, comunque, per il momento, resta proteggere il fortino degli Animali, sul trentottesimo parallelo.

Abbiamo abbastanza cibo, Gemma, e riusciamo a difenderci decentemente dal freddo per mezzo dell'aiuto delle fatine del fuoco. Vedessi come sono carine! Dalle nostre parti non ne abbiamo mai vista una, a malepena riusciva a nascere le lucciole dopo la contaminazione del fiume.

Gemma, come sta la tua cara madre? Porta ancora a lavare i panni con acqua pulita sul bordo del fiume? Riesce ancora a camminare nonostante la ferita da caduta? Aggiornami appena possibile.

La prossima volta che mi invii una lettera mandami anche uno dei tuoi bellissimi ciuffi azzurri, ti prego. Vorrei portarlo con me in battaglia come portafortuna e magari, usando qualche rituale che non conosco, possiamo chiedere alle fate se riusciamo a vederci nel riflesso dell'acqua, in qualsiasi pozzanghera. Quaggiù nella Palude ne è pieno!

*Il tuo unico Principe,
Lavin Pontevecchio.*

* * *

Debora prese due pillole colorate come pastelli per bambini. Le mando giù con un sorso di gin alla pesca. Poi guardò le amiche e strillò alla guidatrice di premere sull'acceleratore.

- Alza quella fottuta musicaaaaa! - ordinò mentre si accendeva una canna di matrimonio. Ricetta: tabacco, maria e fumo.

Preparazione: due dita abili capaci di girare decentemente una cartina e una lingua sudata che bagni bene la colla quando si è in chisura della canna.

- UUUU! - urlò fuori dal finestrino mentre sorpassavano una macchina di ragazze: - VAFFANCULOLOOOO!!! -.

Debora mise due mani sotto il top nero che portava e tirò fuori il suo seno enorme. I ragazzi nella macchina dietro di loro cominciarono a urlare e fischiare. Uno di loro, dai sedili dietro, cominciò a dare pugni sul clacson.

Le macchine nella strada per andare a Pietroia superavano circa il migliaio. Tutte le piccole città nei dintorni aspettavano quel giorno.

Le strade che collegavano verso la città della Pietra veniva adibite apposta, anche la legislazione a riguardo dei limiti di velocità era diversa il Venerdì.

Sotto il governo pseudo-anarchico di quegli anni vennero legalizzate e tutelate tutte le droghe possibili immaginabili, ma soltanto il fine settimana. I cittadini erano liberi di portare con loro bustine colorate, scrigni magici con tanto di led per fare

delle figure assurde durante l'estrazione dell'attrezzatura per farsi. I cittadini erano liberi di vestirsi come volevano, la nudità non era qualcosa di così raro. Ovunque, dai risotoranti a i bunker di hardcore techno. Coprire i propri orifizi era quasi una offesa per gli altri.

Debora aveva da pochi mesi trovato un nuovo gruppo "estremo", come definiva lei. E da quando li frequentava le sue ore di sonno erano calate a due, circa. Aveva gli occhi costantemente arrossati e la bronchite che aveva non era ancora guarita. Scatarrava a giro ogni due per tre e rischiava frequentemente di sporcarsi le scarpe immacolatamente splendide di brillantini. Ma nessuno di questi nella sua mente sempre in festa poteva essere un problema. Non dopo quello che Francesca le aveva mostrato capace di fare.

Debora non aveva mai pensato che con dei semplici oggetti a quel modo, un po' di antica conoscenza e una buona dose (*oh si una buona dose*) si potessero fare delle cose a quel modo.

Francesca le aveva aperto le porte del paradiso.

Ora l'aveva accanto, mezza addormentata al suo braccio per aumentare l'effetto della Tubbi che si erano calate qualche ora prima. Nemmeno la musica a palla la poteva svegliare. La ragazza non poteva assolutamente stancarsi durante il momento più importante della settimana e lavorare come cameriera al Veliero non era per niente ripostante. Ma tanto c'erano le amiche, le feste, la cocaina, l'eroina e la Tubbi che prendeva da ciascuna da ciascuna sostanza del Panteon divino di guaritrici il principio attivo migliore. La coca rosa. La benedizione.

Mancavano due chilometri al caselo e la velocità media delle macchine che andavano quasi in fila indiana calò drasticamente.

- Ci siamo quasi. - informò Gemma. E proprio nel momento in cui la macchina si fermò in fila, Francesca sussurrò qualcosa.

Debora non fece caso a quel rumore, si sapeva che la ragazza dagli occhi arancioni tendeva a farlo quando era strafatta.

- *Lui...* - si mise una mano nel cuore e una sulla mente. - *Oh...*

Principe... -

Il rumore delle sirene squillò nella sua mente. Vedeva le luci azzurre. Un fiume di sangue sul tavolo sacrificale.

Le luci in alto alla stanza. I volti incastrati nella pietra. Il bosco fatato. L'albero. L'anima di una donna dal naso curvo che legge poesie da una tavola di pietra.

Francesca si trova lì, si guarda i piedi. La donna le sta parlando, ma lei non comprende, le parole sono deboli, un muro di vento le blocca prima che arrivino all'orecchio della ragazza. Francesca si avvicina, il passo che fa scricchiola rompendo foglie e rami secchi. La donna con la mano le fa un cenno di rimanere indietro. Il suo palmo è insanguinato.

Sullo sfondo degli alberi arrivano le luci azzurre. Le sirene delle ambulanze e della polizia. Si sentono. Stanno arrivando in quel

luogo.

- *Principe...* - sussurra il vento.

Francesca ha un brivido sotto i pantaloni.

- *Principe... perché lo stai facendo?* -

Francesca apre gli occhi. Si trova in macchina. Le stringe la mano a Debora, lei la guarda. Francesca stringe più forte quella mano.

A esattamente cinquecento metri, dietro il casello di Pietroia, un ragazzo lascia che il filo da pesca apra le sue mani a metà, di nuovo, spaccando il collo della sua vittima.

Sono le undici e mezza.

Il ragazzo smette di tirare il filo. Si alza in piedi e poi, con gli attrezzi invocati dalla Palude, comincia a tagliare il cadavere in pezzi per darlo in offerta al suo Dio. Il Principe.

Gli Angeli cantano in coro, seduto su poltrone di paglia pronte a prendere fuoco. *Le fiamme.*

Il Principino prende una sega in puro legno d'albero di Palude e comincia ad andare avanti e indietro con le mani sopra il ginocchio. Taglio all'americana potrebbe dire un fotografo.

Gli Angeli cantano una canzone e il ritmo lo prendono con il battito di ali che hanno. Ali di cicala. Ali di scarafaggio.

Il Principino taglia la carne, rompo l'osso che fa il suo rumore di cibo masticato da una grande fauce e poi arriva infondo. Per un attimo la musica degli Angeli si ferma. Si paralizza.

Anche per lui il Venerdì è speciale; mentre Francesca presta un euro per il casello, lui si appresta a dare un pasto decente a quel demone che sta sotto la boscaglia del suo luogo fatato.

Il Principino prende quella metà gamba tagliata e la butta dietro di lui. Come un giocatore di pallacanestro che non vuole guardare il canestro se non con la schiena. Il Principe prende poi una ciotola e con la mano a mo' di spazzola raccoglie il sangue grumoso. La ciotola a metà viene poi messa infondo alla stanza, dove l'altare con le sue candele e l'incenso ricorda tanto un botteghino per pagare il biglietto d'ingresso nella Palude. E' praticamente un tavolo con tanto di cupola verso il fondo dove si trova una raffigurazione tridimensionale di una delle divinità paludose.

Francesca, ciao! Come stai? Sì, tranquilla ho portato quello che mi avevi chiesto. Non so se resto a dormire da te. DEBORA! CHE TOPONA CHE SEI STASERA! SPACCHIAMO TUTTO, UUUU!

Se il Principino potesse sentire, sarebbe d'accordo. Spaccare è una parola che si adobba bene a quello che diventa il Venerdì sera.

Non importa da che mondo venga un'entità viva, tutti hanno sempre bisogno di compiere un rituale, di girare intorno a qualcosa, come i pianeti. Il rito è parte integrante di ciò che vive e per quanto il Principino parga più morto che vivo, anche lui, nelle sue modalità uniche, fa parte del reame di ciò che palpita. Sente. Provoca. Agisce.

Morde.

Capitolo 5 - Siringhe e pasticche

Nome: Stella
Cognome: De' colpa
Età: 19 anni.
Sesso: Femmina.
Peso: 78 kg.
Altezza: 1,80.
Capelli: Biondi.
Occhi: Marroni.
Colore della pelle: Pallida.
Ora della scomparsa: 21-12-2025.

Queste erano le informazioni che venivano trasmesse per radio a tutta la polizia di Pietroia. Si supposeva che fosse scappata di casa una terza volta, ma le altre due era tornata sempre entro le quarantotto ore. Adesso ne erano passate settantadue.

Nella camera di Stella, oltre al tipico disordine, venne trovata una scatola dove erano state collezionate varie polaroid. Lei amava le polaroid.

La polizia cercò immediatamente di individuare il soggetto che compariva frequentemente nelle sue foto.

Il vari diari nel cassetto vennero mandati immediatamente a scannerizzare e per mezzo di una intelligenza artificiale si cercarono le parole ricorrenti all'interno delle oltre cinquecento pagine: Principe.

La polizia suppose immediatamente che il ragazzo dalla pelle bronzea nelle sue foto fosse tale "Principe". Probabilmente il fidanzato.

L'agente in servizio che entrò nella stanza per primo, succube dei notiziari, si fece immediatamente una chiara idea di come erano andate le cose. Aveva visto questi casi ripetersi troppe volte. Non stavano cercando una ragazza, ma un cadavere.

Fuori c'era la nebbia e nel soggiorno la madre era seduta sul divano e tremava. Le mani attorno a una tazza di té caldo erano gelide nonostante il calore del liquido. Le vene bluastre si vedevano oltre la carne.

Le vennero fatte svariate domande sulla natura della figlia e durante la conversazione delle grida vennero dal cortile. Il

poliziotto in carico si scusò con la madre Galassia e andò fuori a controllare. Il supposto fratello della ragazza scomparsa. Galassia lo identificò e venne fatto entrare anche lui in salotto. Tutto agitato camminava su e giù, un agente donna cercava di calmarlo. Ma lui non ne voleva sapere.

Prese e lanciò un bicchiere contro il muro, a quel punto intervennero altri due agenti e venne costretto a sedersi accanto alla madre. Gli tremava al piede.

- Ha notato qualche comportamento strano nell'ultimo periodo in sua sorella? - chiese l'agente Ferrucci.

- Non rispondeva ai messaggi. - disse Gigante.

- Bene... qualcos'altro. -

Gigante guardò la madre e questa con gli occhi gli ordinò di tacere. Allora il ragazzo si guardò i piedi e rispose con una timida negazione.

Gli agenti, avvezzi a comportamenti simili, furono costretti a indagare e si toccò una nota dolente dentro la struttura di quella famiglia.

* * *

La Torre dell'Orologio all'entrata aveva una scala a chiocciola che portava alla base dell'Orologiaio.

Ma se guardavi in basso a destra appena entravi non avevi più l'idea di salire, ma di scendere.

Gli antichi cittadini di Ornellob nel 600 [datazione_del_testo] avevano capito che la storia è condannata a ripetersi, e come nel passato il fiume aveva straripato, portando via con sé piantagioni, case e persone, lo avrebbe fatto di nuovo.

Fecero quindi degli accordi con i pastori ai quali apparteneva la torre per costruire un aggroviglio di strade sotteranee dove nascondersi al giungere del primo tuono notturno, perché in quella piccola frazione di Gemmasignora non pioveva quasi mai.

Ma quando succedeva: *veniva giù il mondo*, come si suol dire.

Sotto il grosso argine del fiume ci sono ancora oggi una sequenza di viottoli, stanze e magazzini protetti da un velo sottile e invisibile di energia vibrante. Una gemma deve essere conficcata per terra nella stanza centrale, così da alimentare tutte le forme di protezione.

Perché la Torre dell'Orologio in realtà non aveva una funzione religiosa, ma di difesa. Gli abitanti erano ancora memori dei brutali assalti che erano stati fatti dalla Cava Gemmea per riprendere il possesso del Corallo Affogato. "... *Ma avevano sempre vinto.*"

Così concluse la storia. Il bambino addormentato fra le sue

braccia.

Posò il fagotto nella culla e guardò fuori dalla finestra spostando il lieve velo che faceva da persiana. *Adesso non c'è più una gemma al centro della stanza principale. C'è un vuoto, un buco, come un cuore dopo un proiettile. Ma qualcosa batte, lo sento. Qualcuno è lì dentro e sta cercando di scavare.*

Fuori dalla finestra il quadro delle case che da lì sembravano formiche si dipingeva di nuvolette di fumo dei camini. Qualche pennellata grigia e spesso completava l'opera d'arte. Le persone nelle loro case, come sempre, in quei giorni di Novembre, e i demoni sguinzagliati senza un padrone a tenerli.

Sei sicuro che ne sono di più? Non è che è soltanto uno? Il demone, dovresti dire, giusto? Quello che ha bussato alla tua porta, quello che non vuole lasciare in pace il figlio, l'erede. Vero fabbricante di Orologi? Vero?

Con le mani che tremavano di vecchiaia l'Orologiaio prese un libro dalla sua enorme scrivania sul muro est della stanza.

Estrasse una delle tante versioni tradotte nella lingua degli umani del libro sacro e lo posò sul suo leggio, quello davanti alla finestra enorme che curva come un gobbo, vista da fuori, sembrava un faccione pronto a materializzarsi sulla cima della Torre.

Accanto al leggio c'era un tubo di ferro dal beccuccio simile a quello di un sassofono. Prima di aprire il libro, vi soffiò dentro una volta. Un suono vibrò nell'aria grigia, ma lo sentirono soltanto le civette e i corvi.

"Il Principe venne condotto all'esilio..."

* * *

All'ospedale se ne stava sul letto. I polsi appena cuciti.

Stella De' Colpa aveva una farfalla sulla mano per allattarla di vita, tenerla ancora un giorno attaccata a quella terra magra e putrida, mai com e la madre Palude. Sempre in ordine nei suoi sguzzi verdognoli.

La madre le sfiorava le dita preoccupata, il fratello dal fondo della stanza continuava a fissarle i capelli lisci come la seta e l'ultimo paio di occhi dentro quel cubo bianco e triste dell'ospedale San Sebastiano cercava di leggere dentro i pensieri di Gigante De' Colpa.

Toccami, proprio qui. Non avere paura.

So che c'è qualcosa che non va dentro questa famiglia. Cosa?

Mia adorata figli ...

* * *

Protagonista Senzanome guardava la strada dalla finestra della sua camera. Fumava una sigaretta arrotolata con del tabacco dolciastro per togliere la bile che giornalmente si posava sulla sua lingua.

Non passavano molte macchine a quell'ora. Il venerdì sera l'orario di punta era mezzanotte, quando le persone andavano a ballare; a quell'ora ne passavano decine di decine, sia sulla strada al fianco della casa, che sul ponte un poco più lontano.

E oltre a questo vi era la città, l'immensa Pietroia, fondata dagli antichi romani come base militare per andare a Nord, a pullulare di storie come un formicaio di lavoratori instancabili. Un cumulo di cenere, fumo, siringhe e bestemmie. Lontana da Ornellob, nascondeva segreti dentro il suo pancione roseo.

Protagonista aveva smesso di andarvi da alcuni anni. Preferiva stare rinchiuso in camera a leggere, sognare storie che non si sarebbero mai realizzate. Recitando magie che erano canzoni di ogni genere. Le ballava sul pavimento, davanti allo specchio, nel bagno, in cucina. Lui ballava quando se lo sentiva, non aveva bisogno di una compagna per farlo. Ma quando la trovò...

Il ragazzo non era un amante dei mezzi di trasporto, amava esplorare i vicoli della Pietroia medievale. Forse, più che poeta, si reputava un esploratore.

In camera aveva attaccato al muro le migliori note della sua penna, le mappe del suo pensiero. Sul soffitto teneva appese un'altra grande passione: l'astrologia.

Aveva studiato l'intera mappa del cielo e ne aveva posizionato meticolosamente i puntini, creato da capo le costellazioni che si vedevano a Maggio, verso il quattordici: il suo compleanno.

Per addormentarsi era solito sdraiarsi sul letto con penna e foglio, aspettando un'idea o che tutto si sfocasse nella sua mente come ricordi offuscati dalla nebbia. Adesso fuori è limpido, ma quando il suo velo si posa sulla città, tutto diventa più normale. Calmo. Silenzioso.

E' nella nebbia che si muove di frequente da quando ha scoperto che quella casa in via della Protetta 22 non è frequentata soltanto da lui, ma da molti altri. Li sotterra nel cimitero dimenticato di Ramini una volta che li ha ripuliti dalle budella.

I rumori delle macchine lo infastidiscono di solito. Quando i camion passano su quella vena della città muovono la terra e la notte, a volte, lo svegliano. Per calmarsi scrive, fuma, scrive e ne accende un'altra ancora mentre gira per la casa in mutande. Ma a volte l'insonnia vince il round e passano ore, finché non si fanno le tre. Finché Nadnha non bussa alle porte della sua mente. Le macchine che passano sono poche e con lo sguardo nero nel vuoto non le sente. La sua mano è abbandonata alla gravità e assume l'odore di ciminiera. Le dita a malapena la stringono

quella sigaretta.

La stanza al primo piano è illuminata soltanto dalle costellazioni nel cielo e dai fili che cadono come mani d'angeli a circa un metro e settantacinque da terra: lucine di natale, seppur lui non sia una da Natale. Dicembre è il mese del tradimento. Dicembre è demonio dalle corna aguzze.

No, le luci non sono lì per rappresentare alcun uomo grasso vestito di rosso, ma per ricordare ogni persona che ha trascinato nel bosco infondo all'Ombrone, per poi attaccarla a un'albero con un gancio affilato a trapassare la bocca, come porci, come bestie. Le budella tornavano alla terra, ma gli ombelichi non venivano lasciati ai vermi. Venivano essiccati e legati al filo, per poi rimanera a mezz'aria, per sempre, come cicatrici, nella sua camera da letto buia.

Una porta portava al bagno, l'altra al lungo corridoio del primo piano, e proprio lì, sulle scale a chiocciola, un uomo dalla pella scura come la notte faceva scricchiolare il legno. Protagonista non lo sentì.

I suoi occhi erano due buchi neri che assorbivano l'energia vitale da ogni parete, pavimento, oggetto, oppure essere vivente.

Quando lui passava sui fiori questi marcivano. Quando lui toccava un animale, questo si ammalava e nel giro di una settimana soffocava nel suo stesso sangue.

Un orologio d'oro era incastrato dove prima c'era il suo cuore e sulla pelle dei nei bianchi rappresentavano la creazione: ogni cosa che viene distrutta in un luogo, deve essere creata in un altro. Buchi bianchi.

L'uomo trapassò la porta e la ghiaccio istantaneamente. Rese il pavimento della stanza molle, ma quando arrivò alle stelle create da Protagonista dovette fermarsi. Quell'energia non poteva essere toccata, primo degli accordi fra lui e l'uomo del Fiume. Piegò lo testa da un lato, uno scricchiolio di ossa rotte si propagò nella stanza, e chiese: - Quando faremo un accordo migliore? -

Protagonista si mise la sigaretta fra le labbra, si girò e lo guardò a braccia conserte: - Non fin quando avremo la terza gemma. - Il respiro di Nadha era un rantolo ronco, copriva il rumore delle macchine fuori. Questi alzò il petto e mosse la mandibola prima da un lato e poi dall'altro.

- E quando avresti intenzione di scendere nella Palude? -

- Non stasera. - rispose il ragazzo. Poi si girò, fece una boccata e buttò il fumo fuori dalla finestra. Odiava quell'odore attaccato alle pareti di casa. - E nemmeno domani. - alzò il palmo della mano e due delle preziosissime gemme vi comparvero: Il Corallo Affogato e il Dente di Yass. - *Gemma*. - ordinò.

Le stelle dietro di lui vibrarono e iniziarono a muoversi sbattendo fra di loro. La carne secca degli ombelichi dei suoi nemici arrossì come scaldata da una fiamma e in un solo colpo, tutti i fili

vennero tirati da una forza invisibili verso il soffitto. Le stelle adesso erano attaccate assieme alle costellazioni disegnate a forza di pennello e olio di gomito sulle travi di legno. - Passa. - disse Protagonista, facendo posto sulla finestra al fratello defunto.

Capitolo 6 - Una lama impeccabile

Le fate svegliarono il ragazzo dagli occhi forgiati dai fulmini accarezzandolo sul volto.

Lui chiese altri cinque minuti di sonno. Erano le sei.

Il sole non era ancora venuto fuori dai monti onduosi che circondavano Pietroia. La scuola era alle otto. Perché svegliarsi così presto.

- Nettuno! - chiamò la Fata Tremolino.

- Figlio di Nessuno! - avvertì la Fata Ghiacciaia.

- Nettuno, Nettuno! - sussurò Valanga.

Le ali delle fate battevano come ciglia in aria, l'energia dei loro cuori lasciava in aria una polverina dorata sottile che non sentiva il peso della gravità.

- *Ancora cinque minuti...* - disse mezzo addormentato il ragazzo.

- Nettuno! Il Corno... - ricordò la prima con la sua vocina minuscola.

- Nettuno! - disse la seconda. - Nettuno! - esclamò la terza.

Nettuno aprì gli occhi. Nel sottomondo cadde un fulmine. Gli abitanti delle vari regioni sentirono il richiamo della pioggia. Gli anziani mandarono i bambini a mettere i secchielli sotto le grate delle case. Stava per arrivare.

Così ti concedo il Corno d'Incendio, per bruciare le tenebre, scaldare le anime. Questo era quello che ricordava della notte prima.

Le stelle del soffitto che fissava sempre finché non cadeva preda del sonno e quella frase.

- Ghiacciaia. - chiamò il ragazzo mentre si alzava in piedi nel letto. - Luce. -

E la fata fece uno starnuto sul volto del ragazzo. La polverina d'oro che si trascinava dietro andò sui suoi occhi di fulmine e accesero la luce nella stanza.

- Tremolino -

- Sì capitano. - disse la Fata mettendosi la mano a saluto militare.

- Chi è venuto ieri qui? -

- Nessuno, capitano. - una minuscola goccia di sudore scivolò sul collo nero della fata.

- Dimmi la verità. - ordinò.

Valanga s'interpose appoggiandosi sulla spalla del ragazzo e

sussurò un nome. - No, me lo ricorderei altrimenti. -
[...]

* * *

Mangiafuoco era noto per bollire la carne di chi veniva sconfitto dopo averla ricoperta con una patina ricavata per mezzo del Dente di Yass.

L'olio che spalmava assieme al burro rendeva la pelle talmente tanto dura che il soggetto muoriva perché tutto, dalle budella al cervello, veniva cotto e bollito a puntino.

Mangiafuoco, uno dei trecento giganti, se ne stava nel cuore di un Vulcano in un luogo che era stato partorito dal Tempo e rifiutato dal Mito. Arrivarci era impossibile senza una magia che durava dieci anni nella sua preparazione. Si doveva aspettare che il miele prodotto con il Dente di Yass cominciasse a marcire. Era l'unico tipo di miele che andava a male.

Le Streghe di Pietroia di Lullavalle avevano dedicato una decade nella preparazione del tunnel interdimensionale, in attesa che la Vendetta di Vermeparassita fosse maturata al tal punto di prendere e indossare al collo la quinta delle Gemme preziose che tutti cercavano.

Lo convocarono con una lettera inviata dal Delta della Lullavalle verso la Palude, l'energia che avevano creato con una miscela di alloro e piume di Falco faceva in modo che la bottiglia andasse controcorrente. E giunse.

Quando alla porta di Millepiedi bussò un Messaggero del Tempio di Frantumaossa l'uomo si destò dal suo sonno nella capanna che aveva costruito e si era avventurato verso il luogo delle streghe. Tutti avevano provato a fermarlo, ma quello che gli apparteneva doveva tornare nelle sue mani.

Quando giunse venne accolto con grandi acclamazioni, *colui che doveva tornare dopo dieci anni.*

Millepiedi entrò nel portale e nel turbine dello spazio tempo venne abbandonato in quel luogo abbandonato dal Trono delle Dieci Divinità del Primordio.

Mangiafuoco era storia scritta nel Grande Libro, ma le sue pagine non avevano più significato nel luogo dove era stato rinchiuso.

Millepiedi vide il volto senza pelle, il cranio [... ancora da definire]

* * *

L'anima di Stella era seduta ancora lì. Lo stesso sorriso in volto, seppur leggermente più pallido del solito.

Un vestito da sposa addosso, i ricami tenuti insieme dalle cento gemme multicolore: un arcobaleno.

Una corona irta di diamanti come stelle. Il suo volto l'Universo, le

lenteggini galassie lontane.

Guardava verso il fiume e sul girocollo la cicatrice le faceva una breve ombra intorno. Era spessa, un taglio profondo. Non come quello sui polsi.

Il Principe la guardò, illuso dalla luce filtrata dalle foglie, e disse: - La tua assenza è un vuoto intergalattico scavato a morsi nella mie memoria di pietra. -

Stella girò leggermente il volto verso di lui. Gli occhi nel vuoto. Le labbra rosse e gonfie come due fragole.

Ci pensò sù e rispose:

- Io non sono mai andata via da te. - prese una margherita da terra e la posò dietro un orecchio appuntito. - Non posso.

Quando abbiamo sculeto di unirci è stato per sempre. -

- Niente dura per sempre. - rispose con l'amaro sulle labbra secche l'uomo che nella Palude aveva l'armatura velata di Notte.

Poi guardò i suoi palmi. Le cicatrici di quando era scivolato, bambino, la prima volta che si era sentito abbandonato dalla rete del destino ed era giunto in quel luogo. Concluse dicendo: -

Tranne la cicatrici. -

Stella si accarezzò dolcemente il collo e sorrise. Toccò con la mano un filo di luce obliquo in aria. Recitò il [libro_sacro]: -

Forgiammo il perdono come forma di chiusura, una lapide per i vivi. - con l'altra mano indicò il vuoto, l'indice alzato e tutte le

altre dita chiuse. Una farfalla azzurra vi si posò. - Prendemmo gli elementi primordiali e li fondemmo in sette gemme... -

- Per non dimenticarci che siamo sostanza dei sogni impropri.

Colmi di stelle cadenti come lacrime. Sciolti nel buio. Fango di meteorite - aggiunse il Principe.

Stella guardò la farfalla e poi lui. Gli occhi d'ambra: un infuso d'alveare. - Tu, uomo, sei stato alla mia prima veglia. - Si alzò dalle radici dell'albero con il suo splendido metro e ottanta. - e lo sarai anche al mio secondo risveglio.

- No. -disse con gli occhi lucidi, il labbro tremante. -

- Lo devi fare. - pronunciò la donna. Poi si avvicinò e una folata d'erba dolce si alzò in aria. Profumo di melograno, bucce d'arancia. Starnuti di sole morente. - Tu sei colui che deve. -

- E Lui? - chiese con una smorfia. Un occhio si chiuse e si riaprì velocemente in uno spasmo.

- Oh, ragazzo. Capirai mai che la Luna e il Sole non bruciano con lo stesso ardore? - pose il suo solito sguardo malizioso. Poi si mise di profilo. Il naso come un arco di Diamante, donna nobile: Gemmasignora.

- Lui deve morire. - ordinò Stella.

E il Principe non rispose.

Restarono in silenzio fino al tramonto.

* * *

L'albero dai suoi occhi marroni, quasi indistinguibili dalla rigida corteccia, fece un lungo respiro. Poi parlò: - *Ragazzo. Alzati in piedi. Il cosmo attende che il tuo mito si compia.* -

- Non voglio più alzarmi. - disse il Principe rivoltandosi fra le foglie secche e le sue stesse lacrime. - Non voglio più. Non voglio questa responsabilità, non voglio essere colui che alza la lama, né colui che l'affila. Non colui che cura, ma neanche chi la forgia. Io non voglio avere niente. Voglio essere lasciato in pace... - e pianse. Pianse. Pianse.

- *Non sei più un bambino, Principe.* -

- IO non voglio più crescere... - per terra, su un fianco, lo stomaco gli si strinse. L'albero cercò di consolarlo con un soffio di vento a rinfrescargli il volto. Ma niente può consolare chi è stanco di soccombere al suo destino.

- *Ma devi.* - pronunciò l'albero dalle sue corde vocali di legno. - *Perché nessuno ti verrà a salvare, né a prendere. Loro non si ricordano più di te perché il valore delle cose ha un prezzo e chi vive sommerso nell'ovvietà, finisce sempre per dare scontato ciò che, in verità, è prezioso come una gemma.* -

I palpiti ancora madidi di sudore, la fronte con le vene gonfie. Le mani piene di lividi per i pugni dati al muro. Gli occhi: un castello di Dalomiti crollato sotto i colpi d'ariete dell'Insonnia. Il corpo magro, affaticato, denutrito.

- *Le stelle non smetteranno di girare soltanto perché tu hai scelto di inchiodarti a terra. Il flusso di energia non si bloccherebbe nemmeno se tu rompessi il fiume dal quale mi abbevero. Il meccanismo di rotazione, una volta avviato, non può essere fermato. Il cambiamento...* - e qui l'albero fece una lunga pausa. Ponderò le sue parole.

- *Il cambiamento è ciò di cui necessiti tu, adesso.* - dal fiume il cinguettio degli uccellini faceva da sottofondo. - *Non hai bisogno di carezze, né di essere consolato. Devi impugnare di nuovo quelle due lame che la Palude ti ha dato per compiere la tua missione.* - Stella che piange. Stella che mangia. Stella che ride. Stella che scappa. Stella che si infila una lama un centimetro sotto la carne dei polsi. Stella che fa un dipinto immergendo il suo seno nell'olio per lasciarne i capezzoli bagnati sopra la tela, per sempre. Stella.

- *Lei è solo parte di ciò che devi fare.* -

- Perché non può essere tutto normale? Voglio essere come loro. Voglio avere una macchina, e i tatuaggi sul collo, e una fissa ossessiva per quel quadratino luminoso che tutti si portano in tasca. Voglio andare a ballare il venerdì sera e non voglio stare chiuso in camera a scrivere poesie. Voglio amici, tanti amici, una piscina di amici. E ricordi da attaccare al soffitto che non siano... -

diventò tutto rosso, come un camino acceso, come la furia degli dei. - *VOGLIO ESSERE NORMALE!* -.

- *Non è ciò che hai scelto dopo la prima volta che sei tornato. Potevi rimanere chiuso nella prigione a mangiare la polvere ma hai deciso di risalire dalla Lullavalle. Hai camminato persino sulle mani per essere qui.* - la corteccia dell'albero tirò fuori tutte le sue spine. Una rosa dal ramo fin troppo grosso. - *Quindi smettiti di fare l'insolente, Principe. Non hai un regno da guidare, né una responsabilità a cui assolvere se non quella di alzarci da terra e impugnare le armi. Di nuovo. Per te.* -

- Per fare cosa, eh!? - a quel punto si alzò da terra e guardò negli occhi l'albero. L'acqua del fiume scorreva densa come il sangue nelle vene di entrambi. - Per distruggere? Per vendicarmi? Per tagliare la testa a ogni singolo figlio di puttana che si è messo fra me e la mia Dama? Fra me e lei! *EH!?* - strinse i pugni quasi a farseli scoppiare. - IO, Secolando! IO. - prese l'accetta dalla cintura e la conficcò per terra. - IO sono quello che ha creato generato le stelle, matrice di giorni truci! IO, albero, IO! Ho creato quella donna come uno scultore un volto nella pietra. Ho scolpito i suoi giorni, modellato le sue dita in quelle di una donna. IO! - gridò.

- *Quello non è ciò che dovevi fare.* - sbuffò esausto l'albero.

- Sei tu che mi dici quello che devo fare? - pronunciò minaccioso il Principe.

- *Abbastanza. Che così sia. Ma quando cercherai da me consiglio, troverai il Silenzio. Veleno putrido della Palude.* - gli occhi dell'albero si chiusero e svanirono come se non ci fossero mai stati.

- Ehi! Dove cazzo vai?! Secolando! Apri i tuoi stupidi occhi. - il Principe in preda alle sue emozioni prese a pugni l'albero, ma questo non rispose.

Da dietro le spalle del ragazzo un portale interdimensionale si aprì e un colpo di freddo lo colse all'improvviso. La nebbia e la neve vennero fuori in un turbine e dei fulmini sprizzarono nel cielo. Gli animali della foresta fuggirono spaventati e una donna dalle lunghe trecce nere caddé per terra. Il freddo le aveva preso in possesso l'anima.

Il Principe si girò e per la prima volta nella sua vita vide la donna che lo avrebbe portato a tagliare la testa a Stella De' Colpa.

* * *

Lo abbiamo fatto in tutti gli angoli del mondo ma mai nella torre abbandonata di una principessa salvata milioni di anni fa.

Il castello è stato lasciato all'eredità del tempo, protetto da una benedizione che lo ha tenuto e conservato come era nei suoi migliori momenti.

Cinque torri messi in un pentagono collegate da una prima cinta muraria. Ancora più dentro una cinta muraria più piccola che conta soltanto tre torri protettive a triangolo.

Dentro questa cinta di mure più basse si presenta il cortile e dentro abbiamo tutte le abitazioni create con incantesimi per le persone che ci hanno ospitato in questo nostro viaggio.

Sui quadri che un tempo erano messi per impreziosire e garantire ai visitatori la nobiltà del padrone, abbiamo posizionato dei portali interdimensionali composti di puro succo di stellare. Li abbiamo eseguiti con i rituali adatti, attendendo la luna nella sua posizione corretta e facendo sacrifici giornalieri d'oro e di ossa così come i nostri libri ci hanno insegnato. Al sedicesimo giorno si sono aperti in un turbine di colori arcobaleno. Una spirale immensa per ogni portale ha fatto un richiamo all'antica Foresta, dove le fate si radunano, e centinaia di piccoli esserini hanno accettato di servirci.

Centinaia e centinaia di piccoli mostriciattoli hanno popolato i nostri giorni. Principessine guardia con le loro voci acute che non fanno altro che infastidire il padrone nell'intento di evitare i suoi errori giornalieri, mozzaerba che mantengono i giardini puliti e immacolati, gnomi della diga che pensano alle riparazioni e molti altri.

Rompere gli incantesimi il primo giorno che siamo arrivati ci è costato un intero pomeriggio di preparazioni e quando la notte abbiamo dormito fuori dalle mura, al freddo gelido della Palude, abbiamo cercato di decifrare le sfide pronte a essere poste dall'esistenza.

- Quello sembra Apollo! - urlasti con la gioia di una bambina.

- Invece quella sembra tanto la Regina di Legni! - ti seguì io con la voce e l'immaginazione.

- No, quella... hahahaha, no quella non è sicuramente la Regina di Legni, Principe. - dicesti. Avevi i capelli sporchi di terra e di fango, gli occhi struccati e privi degli incantesimi che ti proteggono ogni giorno, ma eri così tanto perfetta nei tuoi movimenti, così fluida, priva di oro negli orecchini, senza armi in mano, che per te la nudità in quel momento sarebbe stato un termine offensivo. Eri di più, sei di più.

Al centro della stanza principale, quella al centro di complessi di edifici, abbiamo costruito un altare con i rimasugli dei dei protettori di Pietroia che abbiamo sconfitto quando abbiamo sfondato la prima barriera di benedizioni e sulla cima abbiamo incantato in una continua rotazioni quattro delle nostre gemme. Le abbiamo lavate in acqua sacra al sapore di cannella e poi le abbiamo ricaricate con le nostre preghiere, le abbiamo avvicinate al monumento e poi con un semplice - *Gemma*. - le abbiamo lasciate a levitare e roteare sulla sua cima. Ogni mattina ricarichi l'energia del nostro incantesimo con un soffio. Mandi un baci con la mano e poi soffi, della polvere color smeraldo esce dalle

tue labbra e ripulisce le gemme. La loro protezione ci aiuta a dormire la notte.

In più, per assicurarci la benevolenza degli Antichi, ogni notte sacrifico uno degli agnelli del giardino e cospargo il cadavere di mele e noci tritate imbevute nel miele.

Quando abbiamo invocato le fate per la prima volta le abbiamo guidate nel riordino dell'ambiente e delle restanti stanze. Stanze per i giochi d'allenamento fisico con tanto di sacchi da boxe fatti con budella secche e pelle d'orco ordinate tramite gli Gnomi commercianti. Stanze per i tiri di concentrazione con tanto di gong di bronzo comprato da Ponteleivate per tre grammi di polvere di Stelle. Infine la stanza in cima all'ultima Torre presente in questo castello, quella sulla punta della cappella nel plesso principale, al centro. Quella l'abbiamo allestita per i riti d'amore. Adesso che siamo qui, mentre guardiamo tutta la terra della Palude che abbiamo ripulito e conquistato, i tuoi occhi prendono il colore di Esmeralda, la città dei Pensieri.

Le fate intanto, nei piani inferiori, sono occupate nelle loro faccende quotidiane.

Mi indichi con il dito la piccola fattoria a Nord che abbiamo rubucato per puro gusto e poi apri la bocca in un sorriso contagioso. Lo nascondi con una mano come se dovessi tenere segreto al mondo che i tuoi canini, volendo, potrebbero vampirare sul mio collo.

Accarezzo quella ciocca di capelli rosso sangue e te la sposto dal volto, mi fissi. Io, mentre sprofondo nei tuoi occhi, porto con dolcezza l'altra mano sul tuo ventre scoperto, nudo.

- Che cosa si prova da quassù... - finché non arrivo all'inguine.

- ...quaggiù. -

- Farfalle e fate che pregano al Signor Fuoco... - la mano scende e ti tocca dove le tue forze primordiali si radunano. Apri la bocca e sospiri. I tuoi occhi ballano all'indietro.

- Tu dici? - mi avvicino con la bocca ispida di barba tagliata con precisione dalle Fate Coltello e proprio mentre ti sto per baciare qualcuno bussa alla porta. Dalla voce pare uno degli gnomi.

- Abbiamo un conto in sospeso... - minaccio. Poi a passi lunghi vado ad aprire la porta di legno rafforzato.

- Sire! - grida lo gnomo lanciandosi sul mio corpo privo d'armatura. - ... Sire, perdonami! Perdonami Sire! -

- Gnomo, parla al tuo sire... - dico mentre gli accarezzo le orecchi pelose. - Un Pescatore sire... e cento scagnozzi, abbiamo notizia di un Pescatore e cento scagnozzi nella regione vicina... mi perdoni per aver disturbato i suoi rituali Sire... -

- Sei perdonato con effetto immediato Gnomo. - raduna le fate. Mi giro e prendo la pettorina della corazza d'ossidiana che abbiamo appeso due settimane prima al suo sostegno di legno al centro della stanza. Sulle mezze maniche delle piccole mani vengono cercando il basso come fossero state staccate dalle

braccia delle fate e fuse assieme al metallo. Quelle manine cercano di aggrappare l'aria e sulle minuscole dita forgiate nell'era dei Draghi Celesti ci sono ancora delle tracce verdognole e secche del sangue d'orco.

Mi giro verso di te, Luna, e ti guardo. Faccio un accenno e tu sei stai già legando la pettorina, poi il resto dell'armatura dal bacino in giù.

Quanto ti pieghi, ancora nuda in seno mi guardi con occhi maliziosi e mi metti una mano laddove il baricentro tiene il mio equilibrio esistenziale. Ridi. Ancora. Ti scintillano gli occhi con una luce che il Paradiso non sintentizza nemmeno condensando la luce dei suoi telescopi galattici.

Poi ti lego io l'armatura. E' più fine della mia, più leggera. Non ha i dettagli delle spine-mani che ha la mia sulle mezze maniche e sulle ginocchiere. La tua ha dei fiori che sbocciano dalle articolazioni del ginocchio e incisioni della tua famiglia sulla pettorina.

Ci sono tutti gli eventi più importanti negli ultimi quattrocento anni. Ma non c'è ancora il tuo volto sopra. Non ancora. Quando avremo tutte le Gemme...

Guardo i tuoi occhi e poi prendo uno degli unguenti nel nostro comodino e lo spalmo sul tuo volto. La tua pelle color caramello adesso scintilla.

Poi il succo preso dalla polpa matura del Bruciafuoco lo uso per disegnare sul tuo volto le rune che più ti corrispondono in questo momento. Appoggio la mia testa con dolcezza sul tuo naso e recito le parole del Vangelo secondo Salazar, pagina dieci, versetto quattro.

Tu ripeti le stese azioni su di me, ma con rune e parole uniche invocate dalla potenza dei tuoi avi.

Scendiamo in cortile esubito il comandante delle fate mi approccia e comincia a suggerire tattiche, tu ti muovi verso la prima cerchia di mura e con un salto celestiale scavalchi tutte le scale. Cominci a dare ordini agli arcieri del bosco. La tua armatura riflette e assorbe la luce opaca della Palude mostrando le fantasia sopra color smeraldo annerito.

- Possiamo chiedere rinforzi al feudo accanto... - mi dice il comandante delle fate con le mani grosse, il naso rosso e le ali grassoce. E' ciccione come un neonato umano e ronza in aria.

- Nessun aiuto dal feudo, non voglio dover restituire favori... - comando verso di lui mentre passo l'elmo dalla mano sinistra alla destra. Guardo in alto, mi inginocchio e poi faccio un cerchio per terra. Mi alzo. Indosso l'elmo dalla criniera color mare. -

Mandiamo un messaggio al pescatore... -

- Ma sire... così dovrà andare nel suo campo. -

Luna dall'alto mi sente. Mi guarda e fa un cenno d'approvazione con la testa.

- Facciamogli pensare che ha vantaggio... - dico verso il

comandante.

- Sire... prima che vada, una domanda, - dice il comandante deglutendo. - Perché dovrebbe attaccare proprio noi? -

Lo guardo e prima di appoggiare la mano sul cerchio appena fatto dico: - *Gemma...* -

L'ultimo suono che sento è un *Aaaaahhh* del comandante e le risate dei suoi commilitoni.

Capitolo 7 - toccare fondo

Sognò un orologio incastonato nella pietra. Il sangue tutto intorno. Corvi neri che prendevano pezzettini di carne da corpi impalati. Ganci a mezz'aria di ferro arrugginito dove bocche umane venivano trapassate come pesci all'amo. Guerrieri caduti prigionieri delle loro emozioni. Una donna con un cappuccio rosso che strappava i cuori dal petto dei caduti in quell'interminabile di battaglia. Poi tutto sfocò.

Un turbine di fuoco portò via la scena e lo teletrasportò in un deserto di cenere. Per terra soltanto pezzettini di carna bruciata. Provò a scavarvi sotto ma trovò soltanto un freddo strato di marmo. Davanti a lui due guerriere prendevano posizione. I loro volti già macchiati di sangue multicolorato. Al collo, ciascuna, aveva tre gemme splendenti.

La prima delle due evocò un gigante di pietra dagli occhi verdi, mentre la seconda, dai capelli biondo ora, chiamò dall'alto dei cieli uno stormo di vespe a proteggerla. La prima lanciò una gemma che si trasformò in un fulmine, la seconda si mosse di lato per schiarlo e quando atterrò a terra scagliò una gemma gialla per terra. Il pavimento si scosse in un brivido di terrore e la ragazza dagli occhi verdi perse per un attimo la concentrazione. Il suo gigante di marmo svanì nel vuoto come polvere, amalgamandosi al pavimento fatto di libri bruciati. Caddé per terra.

La bionda corse e strappò via con un balzo le gemme della nemica e tenendole tutte in un pugno pronunciò una parola che Vermeparassita non riuscì a sentire. Un fascio di luce da terra si proiettò verso il cielo. Le nuvole si aprirono e un uomo cadde come espulso dal paradiso. Nudo, con la faccia bruciata e gonfia, venne preso e rimesso in piedi dalla donna bionda. Un rombo di fulmini in cielo spese ogni suono.

L'uomo aprì i suoi occhi neri come la notte e avanzò con un'ascia in mano, un coltello nell'altra. Fece per uccidere la ragazza a terra, rannicchiata e spaventata con quei suoi occhi smeraldo. Ma all'ultimo secondo si girò e tagliò la gola alla prima, quella in piedi, alta e pallida, dall'armatura d'oro scintillante. Vermeparassita cercò di avanzare, ma una fitta allo stomaco lo bloccò.

- Non pensare che sia un sogno proprietario. Qui ci sono

persone che si preparano un quarto della loro vita e non ci riescono. - disse una voce femminile nella semiombra.

- Che - provò a dire Millepiedi.

- *Shhh*, non parlare. Loro non devono sapere che sei qui. - ordinò.

- Loro ch- - fece per dire qualcosa. Ma un filo si cucì indolore sulle sue labbra viola e martoriate.

- *Shh...* - fuori dalla porta di quella baiata dei lupi ulularono.

Alcuni di loro arrivarono a fiutare la porta. Le ombre fuori dalla porta si fecero grandi all'interno della stanza. Uno dei lupi cercò di aprire la serratura muovendo saltando e toccandola con le zampe. Ci provò un paio di volte e nel mentre che l'afferrava, la sua ombra si allungò in quella di un uomo.

- C'è qualcuno in casa? - chiese il lupo mannaro. - Guaritrice, abbiamo un ferito fra i nostri... - uno dei suoi compagni fece il verso di piangere. - Apri. - comandò.

La Guaritrice chiuse le mani fra di loro e fece una preghiera, una luce pallida dalle sue mani si proiettò verso l'alto e come un fumo quasi invisibile trapassò il soffitto di canapa e rami secchi. Un rombo all'orizzonte mosse la terra.

Il letto di Vermeparassita ebbe un fremito e con questo anche il ragazzo tremò.

- John, quello era un richiamo... passiamo più tardi da questa vecchia strega. - disse uno dei Lupi con una voce affilata.

Il capobranco si piegò a quattrozampe e il pelo gli coprì il volto di nuovo. I lupi andarono verso il richiamo.

La Guaritrice attese quindici battiti cardiaci e proseguì dicendo: - Ti stanno cercando in tutto il Sottomondo, Verme. -

- Che cosa ho fatto... - l'uomo dai capelli biondi come il sole cercò di alzarsi, ma i suoi occhi azzurri fecero un giro indietro, quasi a cascargli dentro le cervella. Si sentì tirato verso il letto da una forza invisibile. Grugnì.

- Hai dentro il tuo corpo la Gemma Proibita. - disse la Guaritrice versando dentro una bacinella dell'acqua calda. Prese due rametti secchi da una pianta sul tavolo e li buttò dentro. - Quella a che nessuno può avere fra le mani senza perderle. Più pesante del legno della Palude, di centomila elefanti, è entrata in simbiosi con... - il soggetto si fermò. Alcuni avrebbero detto che l'istinto materno la portava a essere così premurosa nei confronti del ragazzo dagli occhi di Cielo, ma sotto la veste lei non aveva un seno. Non aveva nemmeno il collo tozzo tipico di un uomo. Era magra come un albero abbandonato al sole per dieci giorni di seguito. Senza pioggia. Senza emozioni.

Lei non era né uomo, né donna. Era e basta. Per questo ciò che avveniva intorno a lei non era vincolato a una delle molteplici vie che si sceglieva a dieci anni. Lei non aveva scelto, perché non le era stato concesso.

Si girò verso il ragazzo e pronunciò una parola: - *Gemma*. -.

Verme si addormentò senza nemmeno accorgersene e lei, mentre il suo sonno si faceva sempre più inquieto per la ferita al fegato, estrasse con cura e precisione le punte di Asteroide che gli si erano conficcate nelle gambe durante la sua recente battaglia.

* * *

Un rombò di moto irruppe nel silenzio. Dalla sella vi scese un uomo ancora ragazzo nei suoi pensieri. Alla porta, con un paio di pantolcini azzurri e stretti sulla vita, lo aspettava la carne pulsante di Stella De' Colpa.

Protagonista la vide e gustò con gli occhi lo sbriluccichio della sua pelle appena lavata, fresca, profumata di cannella: morbida.

Scese dalla moto e le disse: - Aspetta qualcuno donzella? -

- *Mhh...* - ci pensò su per un attimo. - Bhe, in realtà sì... ma se proprio insiste a volermi portare con lei. -

- No, no... oggi niente giro, c'ho poca benzina - disse mentre guardava il piccolo schermo della moto. Lei rise sotto i baffi. - Che cosa c'è da ridere? -

- Sto scherzando, scemo. Dai sù, entra. - e il ragazzo seguì con piacere l'invito.

Al piano di sopra della casa delle donne dei De' Colpa c'erano quattro stanze: un bagno, la camera della madre, uno sgabuzzino e la camera di lei. Il suo covo, la sua tana.

Stella aveva fatto entrare molti ragazzi in quella stanza, ma non vi aveva mai condiviso la carne, soltanto il pensiero, le attenzioni e l'attrazione. Come magnete aveva attirato verso di sé chiunque la circondasse, come miele aveva affogato ogni mosca coraggiosa a sufficienza per intigervi le dita. Ma non di più. Non era il momento.

Conoscendo la vera persona che si celava dietro quel viso pieno di lentiggini, quelle labbra carnose e gustose, si sarebbe giunti al niente. Il vuoto. Il baratro. Perché se ci fosse stata una lampo attaccata ai suoi capelli e qualcuno l'avesse tirata, sarebbe rimasto soltanto il silenzio.

Stella dietro gli occhi che tanto brillavano di Stelle, in verità, non aveva molto da dare. Questo è quello che diceva lei alle amiche con cui il sabato sera faceva a gara di chi "*cammina più storta*" a giro per le strade fredde di Pietroia. Ma Protagonista, questo, come tante altre cose, ancora non le sapeva.

Ma alla fine che importava? Niente.

Lei continuava a essere il centro di gravità universale, Luna (ancora per poco), Sole, Galassie. Origine e destinazio finale di quell'immensa astronave che si andava immergendo sempre di più nel vuoto. Nel niente.

Come dietro quel seno, quel ventre, quelle gambe, quelle natiche. Non c'era niente.

* * *

Stella aprì le gambe nude davanti all'enorme specchio accanto all'ingresso e fece una foto. La inviò a tre dei suoi tanti amici di lunga data. Sorrise. Preferiva questo alla scuola.

Si alzò da terra e senza nemmeno coprirsi (tanto la madre era a lavorare) girò per casa ballando a ritmo di musica latino americana.

Quando giunse al divano si fermò e, mangiando del gelato del frigorifero con un grosso chiucchiaio, guardò quello che veniva trasmesso in televisione a quell'ora del mattino,

[Usare questo escamotage per dire qualcosa d'importante]

La stanza di Stella era architettata come [opera d'architettura].

* * *

Il castello delle Dalomiti nascondeva segreti dietro le sue stanze.

* * *

Al salone del Sole si radunarono i venticinque eredi dei vivai di Pietroia.

Un tappeto rosso li attendeva all'entrata. Scendevano dalle loro auto, salutavano il pubblico che si riuniva fuori a guardare e poi camminavano con le loro dame a braccetto, finché non venivano fatti accomodare all'ingresso. Le donne prendevano una strada diversa e lasciavano i mariti discutere come soltanto loro potevano fare.

Don Anselmo Fiordaliso, vestito con il suo solito abito di raso blu scuro, invitò tutti i presenti a sedersi al tavolo di forma esagonale.

* * *

Nella Lullavalle puoi solo camminare e pensare. Fermarsi corrisponde ad affondare nella sua cenere e tentare di liberare la mente dalle catene arrugginite che l'avvolgono è come strapparsi la pelle.

Nella Lullavalle non ci sono persone, soltanto anime che vagano. Nella Lullavalle non ci sono città, solo accampamenti presi dai più valorosi e dai più benestanti per alloggiare fuori dai piani reali dell'Universo.

Un sussurro, un fantasma, disse al Principe di salire in cima alla montagna di polvere e carta bruciata a Ovest. Il Principe si girò per cogliere il volto del suo suggeritore, ma trovò soltanto una landa sempre identica dipinta di grigio.

Quando arrivò in cima al monte, il Principe vi trovò delle colonne immense di cenere e un fuoco al suo centro che non poteva mai smettere di bruciare.

Il fuoco annunciò: - E l'eroe giunge al suo destino. -

- Io... - fece per dire Principe.

- No, non parlo di te, sguazzapalude. Parlo di tuo fratello. -

Dalle spalle del Principe un'ombra si alzò tremando di gioielli scintillanti come stelle. Li aveva sul volto, sulle scarpe, sulle braccia, sullo stomaco, ovunque tranne che sul plesso solare: un orologio d'oro vi era incastrato dentro e batteva i secondi come palpiti.

- Salve, Eroe. - pronunciò il fuoco elevandosi anch'esso. Dentro le fiamme si poteva vedere un bambino dell'età di nove anni vestito con degli stracci bianchi. La voce era comunque quella di un uomo anziano. - Sei tornato a prendere ciò che ti appartiene? -

- Sonproprioqui. - affermò Nadhna.

Dal fuoco venne fuori una tigre fatta di luce rosastra, si accostò ai piedi di Protagonista Senzanome. Il fuoco continuò dicendo: - Colui che deve essere condotto ha qualcuno che lo attende oltre la riva. Al ritorno sarete imperlati di saggezza, se avrete successo.

-

* * *

Per un milione di anni il Fiume è esistito.

Il genio Leonardo Elevaingegno aveva creato la mappa più precisa che ci fosse in tutto il dominio delle [parola che rappresenta la zona geografica].

Quattrocento tunnel diversi che si interscambiavano per poter tenere sotto controllo quella che è stata l'operazione più colossale che tutto il regno fatato abbia mai conosciuto.

Quando l'imperatore Federico il Gioielliere aveva deciso che si sarebbe impossessato delle miniere al polo nord non soltanto aveva condannato la vita di centinaia di migliaia di persone, ma aveva anche aperto la porta a quello che molti considerano il re dei geni: Leonardo.

I suoi dipinti abbagliavano le persone e spaventavano i bambini, il suo aspetto affascinava e al contempo puzzava di libri lasciati

ad ammuffire nei reami più profondi del sottomondo, gli occhi ricordavano il colore della Palude e le orecchie parevano essere state appuntate con un coltello.

Leonardo cominciò i suoi primi esperimenti all'interno dei Tunnel. Gemmasignora sarebbe diventata al più grande miniera di tutto l'Universo e l'Impero avrebbe schiacciato ogni nemico con tale potere economico e magico.

Dei centoventimila chilometri di cui era composto il fiume Rigorgoglio le stazioni che erano state progettate ammontavano allo stesso numero: una per ciascun chilometro. Nello spazio che le collegava lavoravano più di quattrocento mila anime fra guardia, tecnici dell'attrezzatura e guardiani.

* * *

Mirabella era la figlia del centocinquantesimo plotone che faceva la guardia a quello che era il centocinquantesimo blocco di controllo sul fiume.

Quando il padre tornò a casa ferito a una gamba, a Mirabella venne lasciata la responsabilità di sostituire il padre per lavorare. E lo fece egregiamente.

All'interno dei ranghi dei guardi e dei guardiani non si lasciava spesso entrare un'anima che si indentificasse come ragazza. I non binari erano reputati ambigui, ma nessuno si sarebbe mai lamentato se avesse tirato la leva al momento sbagliato; potevano commettere errori come tutti gli altri. I transrazza non erano visti di buon occhio, eppure

Capitolo 8 - Se crollassero tutte le stelle dell'Universo

La stanza era dipinta di rosso sangue. Un barattolo di vernice rotolava a giro per la stanza come una palla di fieno nel vecchio e indomabile West.

Il volto di Protagonista nella semioscurità. Le mani intinte di quel colore che tanto gli donava sulla pelle, che gli apparteneva.

Era lì da una settimana. Andava avanti a sigarette e pensieri scritti sui muri che adesso stagnavano di quell'odore acre che soltanto un luogo chiuso da giorni e giorni ha. Un luogo intriso nel fumo e nella vernice tossica.

I muri non parlano, di solito. Ma avessero potuto dare un'opinione su quello che accadeva, avrebbero pianto pietà. *Un po' d'aria signore, la prego. Soltanto una finestra aperta, per dieci minuti. Vogliamo respirare.*

Voglio respirare.

- E poi cosa? - l'uomo alto e dalla pelle macchiata d'Universo gli pose una domanda. Proseguì dicendo: - Tanto finiresti sempre da quel fottuto alb... - e attese una reazione. Ma non c'era niente dentro i suoi occhi, come il vuoto dentro la scatola degli orecchini di Stella. Era un trucco. C'era il *niente*.

Il niente materializzatosi sotto forma di foto intime stampate e dedicate a qualcuno che non portava il suo nome.

* * *

Luna prese una torcia e l'accese con un ordine del fuoco. Questa prese a bruciare più intensamente, ma smise di consumarsi strato dopo strato. Adesso era infinita, fintanto che la Gemma fosse rimasta vicina a lei.

I Mezzogiorno imparavano i loro primi incantesimi a sette anni, lei li conosceva già a quattro. Una volta con uno starnuto fece venire un vento così forte che l'intera cittadina si chiuse in camera memore delle alluvioni. *Le alluvioni... Luna. Ti ricordi delle alluvioni?*

Il ghiaccio si era presa tutta l'acqua del posto e le gemme erano state estratte cinquecento anni prima. Come componente della famiglia Mezzogiorno aveva dovuto apprendere più nozioni possibili sui viaggi fra gli Ultramondi. Conosceva le grotte, ma

non ci era mai stata e il buio che si espandeva davanti ai suoi occhi la spingeva a tornare indietro. La Caverna come un muro di vento e goni passo costava energie, costava luce delle gemme. *Quando piove quella che vedi cadere non è acqua, mia adorata figlia. Ma sono gemme, sono cristalli trasparenti. Noi la raccogliamo e la trasformiamo in pietre preziose, perché è la cosa che sappiamo fare meglio. Quando sono pronte le leghiamo, le incantiamo e le mettiamo sul mercato. Questo è quello che devi fare... raccogliere l'acqua.*

Ogni caverna gelida delle Dalomiti aveva un nome, tranne quella in cui era lei. Non compariva sulle mappe astrali e di conseguenza non poteva essere nel catasto dei luoghi di scavo. Perché le pietre non si generavano soltanto dalla pioggia del suo mondo. Ma anche scavando, molto, in profondità, Luna Mezzogiorno lanciò la torcia davanti a se e questa rotolò mostrando la conformazione di quello che l'aspettava. Era un fosso immenso, un pozzo, per l'esattezza.

Voleva richiamare il suo Golem a comando, ma quando si scendeva in profondità, l'energia elettrica del Grido Di Smeralda smetteva di avere potere.

Le gemme erano cariche d'energia, ma avevano bisogno di essere ricaricate. Le sorgenti erano molte...

* * *

Il Golem rese in frantumi l'immenso muro che divideva Protagonista e Luna Mezzogiorno dalla seconda gemma: il Boccolo D'oro.

Questo, a differenza del primo, che poteva vivere all'interno del Sottomondo, era stato legato a [Pianeta]

* * *

Stella aveva la stanza piena di candele che le sussurravano: *Non usare così le gemme!*

Non usarle così, Stella! Non lo fare... Boccolo d'oro e Corno d'Incendio... Stella non lo fare!

La ragazza aveva riempito dieci quaderni dei ricordi più pesanti ancora presenti nella sua memoria. Ma non era ancora giunta a una conclusione.

Le luci si muovevano e sibilavano: - *Noooo! L'hai fatto Stella e ora la colpa è tua! Tua!*

Lui tornerà.

Sì! Lui tornerà e lo farà!

Stella non lo dovevi fare.

Noooooo...

Stella cominciò a girare la casa, mangiando ogni volta che il pensiero la turbava. Mangiava, ingoiava, beveva e quando era troppo, prendeva un tronchetto marroncino, lo sbruciacchiava su

una cartina, aggiungeva il tabacco, e faceva un lungo tiro. Poi tutto si scioglieva.

Ci fù silenzio. E io che pensavo di star parlando con delle stupidissime candele. Ho bisogno di aria fresca.

Fece per aprire la porta, ma dalla cucina venne un rumore, come se qualcuno avesse acceso il fuoco sotto una padella. Si girò di scatto.

Non c'era nessuno davanti ai fornelli, ma uno era acceso.

Dalle scale venne un rumore, qualcuno stava scendendo.

- Stella? - chiese una voce.

La ragazza fece un passo indietro, chiudendosi in un angolo della cucina: - Sì? -

- Cosa faccio per cena? - chiese Galassia. La madre era infondo alle scale con il volto stanco. I capelli riccioli e rossi come le fragole le cascavano giovani sulle spalle.

Il battito della donna dagli occhi azzurri rallentò, il sudore sotto le dita cominciò ad asciugarsi: - Qualsiasi cosa va bene... quando sei tornata dal lavoro? -

- Sono tornata un'ora fa. - la madre andò verso il frigorifero e prese da bere una lattina di gassosa.

- Non ti ho sentita entrare. - pronunciò Stella allontanandosi dal corpo della donna piegato sul frigorifero.

- Sicuramente avevi le cuffiette. - disse quell'essere

Stella prese e corse su per le scale, si chiuse in camera girando due volte le chiave e tirò fuori dal cassetto la sua gemma. La strinse fra le dita e invocò il nome dell'amato, così che il messaggio gli arrivasse nell'immediato.

- Hanno preso anche lei. -

* * *

L'Orologiaio si sedette sull'amaca, il respiro corto.

Nettuno intanto guardava fuori dalla finestra il circolo dove si radunavano le persone anziane a giocare a carte. Poteva distinguere i loro colori e i loro simboli, ma non comprendeva le regole del gioco.

- Non ti ho insegnato a giocare a carte... - disse con un rantolo l'anziano. Poi cominciò a tossire talmente forte che il ragazzo dovette portargli un bicchiere stracolmo di sostanza grumosa e nera come il caffè. Ma sapeva di altro, sapeva di Stelle, di zolfo. Nettuno si sedette e attese che l'Orologiaio trangugiasse il contenuto.

- Non ti ho insegnato perché difficilmente avrai tempo di giocarci. -

Il ragazzo non rispose. Era una settimana che teneva il silenzio.

- *Gemma* - sussurrò il vecchìo. Una leggera nube d'oro si diffuse nell'aria.

In direzione del ragazzo. Questi si guardava le unghie e fece finta

di non notare la nube avvolgerlo come una coperta.

Il ragazzo con un movimento della mano la fece sparire.

- Parla. - si scusò il vecchìo.

- Non devi fare le tue magie su di me. Non funzionano da anni. -

Il vecchìo guardò in basso le pantofole morbide che gli tenevano quei piedi stanchi al caldo. - Ma non ti incolpo. - proseguì

Nettuno. Si alzò dalla sedia e guardò nuovamente fuori il gruppetto di anziani intento a continuare la loro partita. - So che non avrò tempo, che dovrò compiere quello che il Libro Sacro dice. Avverare la profezia, riempire il mito con il sangue. *Liberare le gemme.* -

Prese dal tavolo un piccolo cannocchiale e lo puntò verso il basso. Con un occhio chiuso e l'altro aperto proseguì dicendo: - E farò quello che mi viene richiesto. Non posso fare altro. Ma... - Il silenzio si tese nell'aria come una corda di violino. Una nota acuta suonò nell'aria come suonata da un piccolo triangolo di ferro

- Se questo non fosse quello che io voglio? Se io volessi semplicemente mettermi a sedere come quei vecchietti, giocare a carte? - chiese Nettuno mentre il cannocchiale rilevava le espressioni degli anziani. Il sorriso di uno di loro si spaccò in centinaia di rughe e le macchie del tempo color caffè vennero evidenziate dalla luce del sole che andava calando.

Nettuno vide dei simboli simili a quelli che gli umani interpretano come cuore.

- Nettuno... - il vecchio tossì di nuovo, per calmare la vecchia gola in fiamme si colpì forte sul petto. La pozione stava cominciando a fare effetto.

Prese il suo baston e zoppicando raggiunse il ragazzo.

- Ci sono cose che non possono essere controllate. Non da noi.

Forse dalle forze superiori... Non puoi scegliere se... -

Il vecchio con una carezza distolse nettuno dal guardare nel cannocchiale immenso installato sulla parete. Prese il suo volto fra le mani e lo baciò sul naso. Le labbra ruvide e secche fecero quasi frizione con quella pelle tirata e giovane.

Nettuno fissò il maestro e nel cercare di scovare qualche sorta di segreto oltre i suoi occhi azzurri si connesse per la prima volta a una delle grandi entità dell'Oltrecielo.

L'azzurro degli occhi del maestro divenne acqua che scorreva, divenne un bacino, un porto dove commerciare. Persone che scendono e *salgono dalle barche. Persone vestite con stracci poveri. Una bambina ha per mano la madre, stanno scendendo.*

Un uomo le fissa, le desidera, ma il capo lo richiama al lavoro.

Sono dei cacciatori, hanno la carne ben esposta nella piccola tenda in faccia alla strada. La bambina e la madre camminano.

Anche gli occhi della bambina sono azzurri, ma quelli della madre sono come il fuoco fatuo. Cambiano colore, come le fate del bosco. Cambiano forma.

La bambina chiede qualcosa alla madre, la tira per il vestito sporco e consumato. La madre si abbassa e le chiede: - Che c'è Sophia? -

- ... Nettuno! - lo richiamò il vecchio. Il giovane imbambolato venne scosso dal richiamo.

- Sì? - chiese al vecchio.

- Non andare avanti, giovane... non provarci. -

- E cosa dovrei fare se il presente non mi piace? -

- Rimanere e resistere... - disse il vecchio guardando in basso. - Rimanere e resistere... -

- Chi è Sophia? - chiese Nettuno con gli occhi neri galattici.

Il vecchio non rispose. Prese una delle corde dal suo pannello di controllo della cinta muraria e lo tirò.

Un ingranaggio nascosto dietro le mura della Torre si avviò. Le ruote dentate s'incastrarono l'una con le altre, cominciarono a girare.

Il soffitto si aprì.

Il vecchio andò verso un'altra corda, guardò il ragazzo e poi, con il sorriso in faccia, la tirò.

Il rumore della pietra che si alzava e scrocchiava dopo quattrocento anni che non era stata mossa da lì.

Quello che fino a quel momento era stato il pavimento, divenne una piattaforma muovibile che iniziò ad andare verso il basso.

** * **

Sul tavolo di legno [una tipologia di albero del mondo] l'uomo dalla barba lunga fino ai piedi posizionò quattro carte, come per riempire i vertici di un quadrato immaginario. Gli occhi gli sbrilucicarono come stelle e un sorriso si mosse sotto la barba color cenere.

La vecchia, intanto, accanto a lui faceva sedere il ragazzo della coppia per controllargli gli occhi con Telescopio del [...]

"Telescopio dell'anima". La vecchia ci guardò dentro e parlò al marito: - Settantaquattro gradi nord, ventisette sud. Sedicesima casa allineata con [pianeta]. Tu cosa hai tirato fuori? -

L'uomo puntò il dito su ogni carta e la chiamò per nome: - Qui ho [carta dei tarocchi] sul vertice primo, in senso orario abbiamo [] -

- Interessante pronunciò la vecchia. - mentre toglieva l'occhio dal telescopio. Prese appunti sul foglio di carta che si era preparata sul tavolino. - Leggile in schema dorsale. -

- Ai suoi comandi, signora. - poi si mise a ridere. E anche la vecchia rise.

Al collo portava una lunga collana di gemme bianche come la neve.

- ...

Capitolo 9 - Non lo fare!

*Protagonista non lo fare! Noooo.... No, non lo fare. Perfavore.
Non correre da Stella... non sguazzare nella neve delle Dalomiti,
non infiammare il cammino della Palude,
non lo fare!
Protagonista, fermati!
Principe della notte, no!
La Luvalle ti attende.
Nooo...!*

Protagonista Senzanome si risvegliò.
La testa più pensate di una montagna, il corpo freddo come le
lande gelide delle Dalomiti.

Un grido di battaglia fece volare in aria i corvi.
Protagonista Senzanome affondò nella terra come la neve sciolta
dal sole e ricompose la sua ombra nera da un albero marcio.
Prese per il collo [nemico_della_palude] e lo morse con le sue
fauci. Rientrò nell'albero.
[Scagnozzi_di_ProtagonistaSN] avevano avanzato verso [dove] la
Torre

* * *

- Gli incubi scorrono nell'acqua come desideri infuocati nella
polvere della Lullavalle. -
- Come fai a... -
- Conoscerla? Bhe, l'ho creata. -
La bambina quasi ragazza rimase di stucco. Guardò la barba
lunga dell'uomo e vi riconobbe effettivamente della cenere
attacata. - Tu sei... -
- Sì, proprio lui. - disse accendendosi una boccata di pipa. Nel
metre tirò su la canna da pesca e una Fata quasi affogata venne
fuori. Le tolse l'uncino da un ala e con una foglia d'aloe vera
cercò di guarirla. Ci posò la mano sopra e una luce bianca e
candida si propagò nel breve spazio. I ciuffi d'erba fecero ombre
sotto la sua mano piccola come un folletto.
La bambina cercò di scrutare, ma non vide nulla quadno la luce si
spense. Tutto era buio, ma con il supporto della Luna, che quella

notte se ne stava sorridente nel cielo, vide l'uomo raccogliere la fata dalle ali rotte da terra con le mani a coppa.

Porse le mani alla bambina e la guardò sorridendo sotto i baffi lunghi: *soffia*, dicevano quegli occhi. E lei lo fece, come fossero candeline, sulle dita dai peletti lunghi, fini e bianchi come la neve.

Per un istante si sentì soltanto il continuo e ripetitivo gorgogliare del fiume, poi un leggero ronzio di ali si propagò nell'aria.

L'uomo aprì la mano che era sopra e la fata, perfettamente in piedi, si pulì le spallette magre dalla polvere. Poi si guardò sotto i piedi per controllare di non avere alcuna microba scheggia di vetro, infine guardò in alto, dritta negli occhi della ragazza.

Una faccia splendida, simile a quella di elfo. Gli occhi larghi, accoglienti. Il naso grassoccio e tondo, ma pur sempre piccolo. Le orecchie a punta, la tonalità della pelle era quella di una mora.

- Ciao piccola! - fece Gemma.

- *Ciao* - rispose una vocina sottile da soprano intento a raggiungere la nota più alta.

- Che carina che sei - affermò Gemma.

- *Grazie!* - disse la fata facendo un inchino. Poi saltò in aria e si mise a volare, fino a raggiungere l'altezza degli occhi della ragazzina. Le toccò il naso con la manina e pronunciò un lungo e prolungato: - *Wooooo* -

La bambina riusciva a malapena a guardarla, tanto era posizionata esattamente al centro del naso; il fascino la teneva in silenzio.

- Che cosa c'è Ghiacciaia, ti piace la sua pelle. -

- *Mobbida!* - disse facendo su e giù con la testina in direzione del Pescatore.

- Dai, vieni qua. - le disse porgendo una mano a palmo in su in aria. Ghiacciaia ci atterrò sopra con una giravolta.

- Hai qualcosa da raccontarmi di nuovo? - le chiese portandola all'orecchio.

La fata si mise una mano davanti alla bocca e cominciò a bisbigliare. Il volto dell'uomo si modellò a ogni parola.

Sopracciglia alta, labbra basse. Occhi ora strabuzzati, poi persi nel vuoto: inespressivi. La bocca ora cadente in segno di sorpresa, ora serrata come una trappola per orsi. Infine neutro, come se non fosse successo niente.

- Ho capito - pronunciò fra se e se. Guardò Gemma e diede un ordine: - Vattene. -

La bambina colta di sorpresa lo guardò dall'alto verso il basso. Adesso era un piedi.

- Ma... - provò a controbattere, ma non appena fece per dire la seconda parola della frase l'uomo cominciò a prendere altezza come se qualcuno dalla testa lo tirasse verso l'alto. Adesso era due metri e aveva perso tutto il suo peso.

- *Scappa.* - disse dall'alto mentre le mani gli diventano lunghe

come il corpo, aguzze come aghi di pino.
Gemma urlò e corse verso il bosco. Provò a guardarsi indietro e non vide niente, soltanto la canna da pesca infilata a terra di sfuggita. Quando si girò vide un ramo davanti alla fronte. Prima dello scontro chiuse gli occhi.
E quando li aprì, si sveglia nel letto.

* * *

Perché l'hai fatto?

Una voce interiore lo chiedeva come la vendetta chiede il sangue.
. Perché l'ha fatto?

Protagonista voleva trovare una risposta alle sue domande, ma la confusione della stanza, i fogli bruciati, le sue stelle alte nel cielo, lo confondevano. Il sole non brillava più fuori e dentro quella stanza le tenebre vi avevano preso il possesso.

Perché mi fissa?, si chiedeva la donna dagli occhi color miele.
Le sue dita laccate d'oro ticchettavano sul tavolo di marmo.
Dietro una teiera stava preparando un tè per entrambi.
Nella strada davanti alla sua casa c'era lo stesso silenzio che sedimentava nelle sue stanze. L'orologio sul suo polso ticchettava coordinato con quello della Torre poco lontana.

Non dovevi farlo, donna.

Pensò. Gli occhi gli ardevano come una ferita inflitta da un foglio di carta.

[...]

* * *

La donna dal volto di ragno si arrampicò alla parete, piegò la testa, aprì le fauci e attaccò.

[Nome di personaggio] scappò nel primo dei tunnel sotterranei all'argine del fiume e corse come un disperato. Giunse ai vicoli e non scelse, lasciò che l'istinto lo possedesse.

Si trovò in un'ampia elisse scavata a terra. Cadde su un sassò e mangiò la sabbia. Si girò verso la porta e vide che era stata chiusa.

- Venti rubini che muore prima del secondo round! Forza, forza, forza! -

* * *

- Nessuno ha mai aperto un buco senza il pagamento di una Settanime - disse la guida all'interno di uno dei Musei più grandi del Feudo di Arcodiamante.

I bambini che la guardavano non comprendevano le sue parole. Per questo dietro di lei c'erano una sequenza di immagini in bianco e nero che spiegavano come si faceva a creare quelli che venivano chiamati buchi interdimensionali.

Fra i bambini pochi di loro sarebbero mai riusciti a comprendere la logica che c'era dietro; Annibal, forse, sarebbe stato quello che si sarebbe più avvicinato alla soluzione, alla tarda età di quattrocentonovantuno anni. Ma a quella età, si sa, non si vuole altro che insegnare il mondo a i nipoti della quinta generazione. Certo, anche Vafranta avrebbe lasciato un orma sul problema di Berdulli sulla generazione di campo elettromagnetico nella quinta fascia concentrica dal pulsar generatore. Ma nessuno l'avrebbe attribuita a lei. L'ombra del marito si sarebbe mangiato tutto, dal primo simbolo magico fatto con l'inchiostro, alla legge universale posta sulla pietra Guadsar.

La maestra della classe, Dorotea, sapeva in cuor suo che non sarebbe mai stato semplice dare le basi dell'aritmetica Befrizzi a quei bambini turbolenti. In classe si scatenava il pandemonio durante la ricreazione, a volte i bigliettini che si lanciavano e i giochi che tentavano di portare a termine divenivano polvere dopo alcuni utilizzi. Nessuno le dava retta.

Eppure aveva già escogitato un piano per aiutare quei pochi studenti che l'avrebbero ascoltata con dedizione.

Era riuscita a creare un elisir in grado di abbassare le difese immunitarie dei fanciulli, e durante uno dei pranzi, alle quattro e mezzo del pomeriggio, era riuscita a far passare due gocce nei bicchieri degli studenti: Annibal e Vafranta.

In effetti, erano gli unici due che stavano seguendo, con quegli occhietti ancora piccoli, il fascino a colar dal naso sotto forma di moccico. Già muovevano le dita come maghi esperti e nell'aria ogni tanto scatenavano qualche piccolo turbine. Dorotea interveniva, cercando di calmarli. Accarezzava le loro pelli azzurre come il cielo, scatenando la gelosia degli altri bambini.

Ma ormai tutti sapevano che gli unici che avrebbero proseguito la carriera accademica delle Leggi Tormentose sarebbero stati solo loro due. E così fu.

- Ogni volta che si apre un foro all'interno dello spazio-tempo, cosa succede bambini? - chiese la guida alzando le mani in alto come in attesa di una palla.

- Si crea una distorsione nel campo elettromagnetico! -

- Si genera un'onda quadar! -

- Tempesta di Comete! -

Annibal e Vafranta si guardarono da lontano. Nessuno dei due rispose.

- Ci siamo quasi! Siete vicini! - incitò la donna alta dai capelli

intrecciati e lunghi fino alle caviglie.

La maestra fece un cenno ad Annibal e a Vafranta.

- Sette cocci di sette anime diverse devono essere uniti... -

Annibal si bloccò a metà della frase. Gli occhi nel vuoto sentivano la colpa di non avere la parola giusta nel momento richiesto.

- sul Tritibunale, l'altare in cui viene invocato l'aiuto delle divinità generatrici. Gemmasignora ne è la dea suprema. - concluse Vafranta.

La guida rimase in silenzio per un istante, cercò il consenso negli occhi della maestra e quando ottenne il via libera tramite il suo sorriso allargò la bocca dipinta di viola in un immenso sorriso: - Evviva! Soluzione trovata! -

SECONDO LIBRO

Capitolo 1 - Proiezioni

Il duomo di Gemmasignora era immenso. Le sue mura aguzze tagliavano l'aria, minacciavano chiunque la guardasse. Il sole, addormentato a metà viaggio, illuminava con potenza le sue strade, creava ombre nei vicoli.

* * *

[Testo criptato]

Il Conte di [nome di località] chiamò i migliori [decriptatori] di guerra e chiese che il testo venisse decifrato nel minor tempo possibile. Le [viscide] Cantastorie erano fuori che mendicavano per del [elemento]...

Nessuno avrebbe bevuto e nemmeno mangiato finché le gemme e gli incantatori non avessero corrotto la maledizione calata su quel pezzo di papiro.

Intorno a un tavolo a forma di rombo dodici degli incantatori discutevano sulla modalità nella quale era stato incastrato tutto in uno degli strati fini della realtà.

- Uccello d'oca! -
- Miele d'amaranto!
[...]

Quando ai piedi del re venne portato il documento, questi fece chiamare il gigante di bronzo che era stato costruito pagando cinquemila operai diversi. [...] Avevano lavorato per quindici anni nell'idea di costruire quel colosso.

* * *

Al cospetto del trono si presentò un uomo nudo. Si inchinò a terra e non ebbe coraggio di guardare la sua regina.
- Signora, io... -

- Niente scuse, battagliaio. Tu avevi una missione da portare a termine e non è stato fatto quello che ti venne richiesto. Sai quali sono le conseguenze. -

- Signora, mi lasci spiegare... -

- Legatelo. - ordinò la donna alzandosi dal trono. - E impiccatelo domani, nella piazza pubblica, per aver disonorato il nome dei De' Colpa! -

- *NOOO, SIGNORA, NON LO FACCIA. PIETA'. IMPLORO PIETA'.* -

Le guardie lo trascinarono via e lo lasciarono a marcire nella galera sotterranea al castello.

Stella De' Colpa chiamò al cospetto altri venti uomini e tutti, il giorno dopo, vennero impiccati a mezzogiorno. Sotto il sole cocente i loro cadaveri cominciarono a scomporsi e una settimana dopo a malapena si riconoscevano i loro volti beccati dai corvi.

La pelle caduta, gli occhi ormai sciolti dentro le loro orbite, tranci di scheletro che si vedevano oltre la cartilagine putrefatta del naso.

I segni della morte erano chiari da lontano, ma nessuno si poteva avvicinare per confermare che fossero stati banditi nella venticinquesima sezione della Lullavalle.

Fu Stella, insieme al suo cucciolo di Drago, a rendersi conto, quando tirò giù i cadaveri dalle funi, che uno di loro non era stato bandito. Era destinato a tornare sotto forma di bestia.

Anche il Principe tornerà. Stella. Stella. Tornerà e ti cercherà.

Hihhi... così diceva una delle fate che erano state catturate una volta crocifisso e bandito il suo amore più grande. Ma lo meritava, ogni traditore merita quello che lui si è preso. Così andava pensando Stella mentre spogliava uno dei venti cadaveri che erano morti sotto il peso della sua corona.

Sotto la veste grigia, sul petto, era stato stampato il segno del pentagono. Qualche setta lo proteggeva dall'essere bandito.

Soltanto usando tre gemme insieme sarebbe stata possibile rompere la protezione. Ma lei ne aveva soltanto una ormai...

Cinquecento miseri giorni e nessuna era tornata alla padrona originale.

Seduta nel letto della sua torre spesso si chiedeva che cosa ci fosse di sbagliato. Qualcuno lassù non voleva che venissero restituite a colei che appartenevano? Non era possibile. I dodici consiglieri si erano riuniti nella loro cripta e avevano fatto i sacrifici corretti, con le parole propiziatorie.

Era piovuto, era nevicato, ed erano caduti i metioriti su quella terra. Quasi metà delle case dell'intero impero che aveva costruito nella cinquantesima sezione della Palude, erano andate bruciate in un rogo. Ma era qualcosa che si sentiva pronta a sacrificare.

Avessero saputo gli abitanti che nei loro santuari in casa c'era una mantide e non una docile farfalla, avrebbero bussato alla

porta di Stella e le avrebbero staccato la testa per impalarla davanti a tutta la corte reale. Ma neanche quello l'avrebbe fermata.

Un'ancella le stava lavando la schiena, le chiese perché di quei sette tatuaggi sulla spina dorsale.

Stella chiuse gli occhi e mosse le sue orbite dietro le tende della mente per dodici secondi. (immagini) Poi parlò: - Quando avevo ancora la mia forma umana... - istintivamente guardò i polsi che dovevano riportare delle cicatrici - io e un ragazzo ci eravamo innamorati. -

- Lei sa che cosa è l'amore, Stella mia unica e sola regina? - chiese riempiendo nuovamente una tazza di acqua tiepida.

- Sì. Sapevo che cosa era l'amore. -

Stella venne asciugata e improfumata con gli oli essenziali che erano stati ricavati dalle miniere in [regione].

Mentre i suoi capelli venivano intrecciati in una lunga coda bionda, l'ancella continuò a chiedere: - Cosa è successo a questo ragazzo mia unica e sola regina? -

- L'ho crocifisso e gli incastonato sette pietre, proprio dove anche lui aveva i miei stessi tatuaggi. L'ho bandito per l'eternità alla Lullavalle. -

L'ancella non reagì a quest'ultima frase. Da bambina le era stato insegnato a tacere nel dubbio di una risposta.

- Ma lui è destinato a tornare lo stesso, così come torna l'autunno dopo l'estate. - Stella guardò fuori dalla finestra della torre e vide una delle tante costellazioni che aveva a preso con lui. Un uomo sopra un carro con in mano un arco in grado di lanciare tre frecce contemporaneamente.

- Perché mia dama, unica mia dama? - chiese l'ancella iniziando a chiudere la treccia.

- Perché così è stato deciso all'alba dei tempi. Il [libro sacro] parla di un guerriero che cerca vendetta in ogni luogo, per equilibrare il destino dei nostri mondi. Quello è lui. -

- Perché ne è così convinta dama, mia unica dama? - chiese la giovane accarezzando i lisci capelli della sua padrona.

- Perché... - accennò Stella. - Perché il suo nome è scritto nel libro. -

* * *

*Sul fiume un uomo raccoglie i sogni di quelli che dormono,
sul fiume un uomo ,
sul fiume,
sul fiume,*

Quando i bambini dormono la loro capacità illimitata nei sogni li può condurre nel bosco. Se tuo figlio si sveglia con la febbre e gli occhi grigi, allora sai quello che devi fare. Lo troverai scritto nel libro del tuo scaffale segreto, tutti ne hanno uno. Pure tu che credi di non avere niente a che fare con tutto questo. Hai uno scopo qui dentro.

Non puoi pretendere di leggere, di sapere e dopo di non essere responsabile di quello che accade. Il semplice fatto che anche tu sappia tutta la storia consegue in una sua ripetizione. Ancora e ancora. Tutto gira e tutto torna.

L'uomo di cui si racconta nelle favole di [nome di una città esotica] è un Babadook, Baba Jaga, un uomo nero. Colui che prende le anime dei disperi e li affoga nel fiume. Noi non siamo soliti guidare i nostri bambini... li lasciamo andare alla deriva. Aspettiamo e vediamo se sono capaci di tornare indietro. So che voi non fate così con i vostri.

Il Sottomondo è illimitato.

I paesi e gli stati ospitati in quella crosta sono talmente tanti che le stelle potrebbero lamentarsi di essere state superate. Non lo fanno soltanto perché siamo in grado di controllarle e muoverle.

* * *

* * *

Prima di arrivare in fondo al fiume molti fermano lo sguardo su un palo dell'elettricità caduto.

La sua base rettangolare è metà in aria. Il volto del gigante alto quasi due palazzi è appoggiato a un albero immenso.

I fili a penzoloni lasciano ogni tanto andare una scintilla e a terra la pagliuzza secca prende, a volte, fuoco. Nessuno si cura di spegnerlo. La luna rende quelle piccole fiamme in fate che gironzolano per il bosco alla ricerca di qualcuno da disturbare.

Quei molti che si fermano a metà del fiume a guardare il palo della luce caduto spesso si domandano se l'elettricità giunga alla cittadella dopo il fiume, quella che ha a guardia la Torre dell'Orologio. Come potrebbe essere possibile se la linea elettrica è interrotta da quel guasto?

Tendiamo a farci ingannare da quello che vediamo e il fiume, come un mago decente, nasconde sempre i suoi trucchi migliori. Le fate, i demoni e i piccoli viadanti del bosco, a differenza degli umani, sono in grado di vederlo. Sono come l'aiutante del mago, sanno dove ha nascosto la carta e che per tirarla fuori a quella velocità c'è per forza un filo, un collegamento. Così è anche nel fiume.

Sotto terra c'è un tunnel interdimensionale e l'elettricità è gestita da una compagnia, Per evitare che i fili si rompano, sono protetti da un grosso strato di fango secco.

* * *

Non vorticare in quella maniera.

So che stai scendendo nel profondo, radente la Lullavalle, perché le guardine alle porte ti fanno un richiamo in strilli.

Scendi... scendi! Scendi! Scendi!

Ma ricordati che dove siamo è ancora umido e fresco. Là sotto è caldo, secco.

Quindi resta con me, non fare altri passi. Non cercare la luce, non cercare una soluzione. Appoggiati alla pietra e lascia che tutto galleggi, come una barca dispersa in mare. Lascia che il veleno faccia il suo effetto.

Ascolta... lo senti?

Le stalagtiti piangono dai loro occhi come denti a sciabola e lo sgocciolio suona a tempo preciso di un orologio. Quasi una canzone. Una ninna nanna. Un ticchettio.

Siamo nella grande bocca, sì, siamo nella bocca di Naayd. L'erede del Destino. Figlio delle Stelle anche lui. Accettalo in te. Lascia che lui ti accetti.

Dondola, tutto dondola, come in una culla, tutto dondola.

Ma un pulsare delle tempie e il sangue nella bocca che sa d'inchiostro ti tengono sveglio. Un bruciore prende poi possesso della gambe e la stritola come un panno sporco da asciugare.

La ferita. Quella grossa sulla gamba, l'assalto di un giaguaro.

Quella ferita infetta va tamponata, altrimenti sarà la nostra fine.

Tamponala, con me. Non avere paura. Dammi le mani, porgimele. Tieni, ecco, prendi adesso questo straccio pulito e tampona.

Lo senti sulle mani come è mordibo? Lascia che quel morbido accarezzi il tuo corpo. Poi arraffalo.

Stringi il pugno così tanto che le vene già gonfie ora pargono un volto corrucciato di dolore. *Pulsa.*

La vena pulsa e vomita indigesta l'idea di essere stata ferita.

Sputa sangue. Come te. Come noi.

In quel fiume. Ricordi, ricordi, ricordi? Dimmelo che ti ricordi.

Faccia contro il fiume, un riflesso assente, mentre l'acqua si colora come i campi di battaglia a fine giornata.

Due mani che ti prendono per le spalle e ti sciabottano avanti e indietro, come il contenuto di un biberon. Così ci sente a essere abbandonati. Traditi.

Come quando *Lei* ti ha abbandonato, vero? Vero, Protagonista? Che cosa si sente quando i piedi dei giganti sciaciano il tuo orticello paradisiaco? Come ci si sente? *Traditi.*

Ti pulsano le tempie. Sono come tamburi che battono e battono e battono. Non la smettono. Picchiano dentro le tempie. Sono

come una festa dalla musica battuta con esplosioni di cannone. Il sangue grumoso che scende...

Shhhh.... non ti preoccupare se il sangue viene giù, si sta coagulando piano piano. Questa ferita non ci ucciderà se la tamponi.

Prendi (prendiamo) le mani e le mettiamo sopra al taglio, poi pigiamo con forza. *Ti viene fuori un urlo sudato.*

Scintille. Fuoco. Fiamme. Adesso la ripuliamo con la saliva, sulla mano sputi e poi la passi. *Fuoco. Fuoco. Ancora fuoco. Demoni del fuoco che ballano su una terra eternamente ardente, come tizzoni. Demoni della corna biforcute. Demoni che festeggiano.*

Mentre la grotta sta ascoltando, la bussola tanto sacra dentro il nostro cranio si perde. Tutto comincia a ruotare.

Lasciati andare...

Non arriverai alla fine.

La nostra gamba ha uno spasmo e i pipistrelli, i vampiri, gli orchi, i lupi mannari, i non morti, sono lì che attendono. Ti guardano con gli occhi vitrei. Ci fissano.

Ma questo fa parte della leggenda. Tu lo sei? Sarai leggenda?

Ti ho visto dall'alto del mio trono attraversare mare e monti, mio amico Protagonista, ma non ho ancora compreso perché sei arrivato qui. Perché? Che spirito dannato ha impossessato i tuoi piedi e li ha fatti strisciare come vipere nel fango per arrivare qui? Che cosa sei?

Vorticano i pensieri a giro con l'armatura che ti pesa e non ti permette di rialzarti, la faccia è un cumulo di cellule che sta per esplodere. *Fermati...*

non arrivare laggiù... lasciati andare. Non alzarti, non ci provare....

E' un sogno, oppure un pensiero, ma ti culla. *Come quando eravamo a casa, nella braccia della nostra creatrice, al caldo, al riparo, senza pensieri, in quell'oasi nei primi istanti di esistenza.*

L'ardore della ferita si fa strada nei nervi come un cacciatore nella fra gli arbusti della selva. Ma la violenza, per noi, adesso, è soltanto un ologramma di un ologramma nudo di peli. Liscio... come una proiezione da una sfera di cristallo. Li vedi...

Gli amuleti al collo che proteggono dalle infamie, dalla invidia. La tua famiglia, la nostra famiglia. Ci invidiano.... La nostra famiglia. Libri che scottano, sanno troppo e poi come gufi nella notte restano in attesa di un passante sulle foglie sottostanti. Se ci pensi tutto è fatto di strati...

I fogli esasperati non attendono quasi più il momento di essere sfiorati, letti, ingoiati... perché quando scendono sono come pietre, valanghe, sullo stomaco. Restano indigesti questi incantesimi. Questo continuo via vai di pensieri. Restano lì.

Ti duole il ventre, Protagonista?

Ma non vedi altro che un teatrino di immagini e sagome dentro di te.

Non puoi fare nulla. Sei uno spettatore. Resisti.

Dietro con te non hai le gemme per guarirre e le poche foglie
che hai portato danno solo mal di testa qudano ne hai prese
troppe e sono l'unica cosa che ti ha tenuto in piedi in questi
quattordici giorni.

Passi.

Passi in sottofondo.

Una luce, una torcia. Un uomo. La barba color mare.

Gli occhi come un elefante, giganti grigi.

Porge la mano e tu la prendi.

Sai che la caverna ti rapisce, almeno fino a domani mattina.

Capitolo 2 - Desideri incompresi

Il condottiero [nome] salì sul suo cavallo dalle due teste e marciò in direzione sud.

Dietro di lui una lunga caravana di carri lo seguiva a ritmo. Un tamburo suonava i passi.

Dopo un chilometro di camminata un sergente lo raggiunse. Lo guardò. L'armatura forgiata nelle fiamme calde del Vitruvio nascondeva una pelle pallida come la cera.

Il condottiero, senza ricambiare lo sguardo del sergente, disse: - Stiamo andando a Pietrarossa perché non c'è altro luogo in cui persone come queste possano sopravvivere. -

- Lei dice? - chiese il sergente guardandosi intorno. Gli alberi erano folti e ogni movimento della natura poteva essere un pericolo in agguato.

- No, non è che lo dico. Lo so e basta. - disse il condottiero [nome].

- Gemma? - chiese l'altro.

A quel punto catturò totalmente l'attenzione del condottiero, tanto che si girò a guardarlo negli occhi. E non lo faceva con nessuno.

Guardò in avanti per controllare che la direzione fosse quella giusta e poi disse a voce bassa: - *Non ti provare a nominare nuovamente quella parola in mia presenza, che tu sia maledetto.* -

* * *

Nella lista del Ministro dei Trasporti della Repubblica di [nome], nella III° regione del Sottomondo, c'erano le cinque imprese principali che muovevano tutto. Non eravamo soliti copiare quello che facevano nello strato superiore (detto anche Mondo), perché avevamo inventato la nostra propria tecnologia.

Gli scienziati non seguivano mai un corso di studi teorico come faceva il mondo umano. Le tecniche dell'ingegno, la capacità di costruire oggetti di piccole e grandi dimensioni, veniva tramandata da vicinato in vicinato. Così eravamo divisi.

Durante i miei quattordici anni di lavoro come [impiegato] della fabbrica di veivoli ad alto raggio ho visto passare centinaia di ragazzi dalla mente fervida. Ma mai nessuno come i fratelli Gonfianuvole.

L'estate del mio trentacinquesimo anno nella Palude Giovanni e Lorenzo si presentarono alle porte dell'edificio in via Carboncino. Salirono al secondo piano chiedendo man mano alle persone dove potevano trovarmi e quando giunsero alla mia porta esitarono. Così raccontavano i giornali.

Ogni persona con una grande idea tende sempre a esitare, di questo ne ero consapevole, e nell'afa di quel ribollire del veleno che scorreva sotto i nostri piedi, nella terra della Palude, io vidi quei due giovani sudare davantia alla mia lavagna.

Passati i convenevoli iniziarono a progettare conferenze, bolle di [Matematico] che avrebbero sfruttato l'effetto scoperto qualche anno prima dal grandissimo []. Il vento le avrebbe trasportate a una velocità decente, ma quella peculiarità del nostro mondo sarebbe stata sfruttata nel migliore dei modi lasciando che la Gonfianuvole si aggrappasse ai rami secchi che venivano giù dal cielo.

{Discussione fra i personaggi progettando la questione}

* * *

Il guardiano del cimitero andò a portare un ultimo mazzo di rose all'ultima tomba, quella del giovane Principe tradito.

Camminava a passi lenti e sottili sulla terra, quasi non lasciava tracce, per non svegliarlo dal suo sonno eterno. Si copriva il volto con un cappuccio che gli lasciava un'ombra fino al mento e non pronunciava mai qualche parola simile a "*Gemma*" da quando girava l'ultima svolta a destra a quando tornava alla piccola casetta che si era costruito all'ingresso, vicino all'immenso cancello nero con le punte aguzze.

- E' tempo che io vada mio ragazzo. - posò il mazzo fresco sulla pietra dove non c'era scritto un nome, soltanto una sequenza di numeri: 20122025. - Non tornerò più, mi dispiace abbandonarti. Il guardiano aspettò una risposta, un movimento delle foglie, un corvo in aria, un ragno proveniente da qualche buca per terra.

Ma non accadde niente. - Grazie di quello che mi hai dato, porterò con me quella ge... - il guardiano chinò il capo.

- Perdonami. Non volevo. -

* * *

Nettuno Senzanome soffiò sulle candeline del suo quindicesimo compleanno.

Esprese un desiderio che un gruppo di ragazzi, quaranta anni dopo, avrebbe colto viaggiare nell'etere del loro Inframondo.

I genitori mangiarono la torta e proseguirono nelle loro conversazioni. I ragazzi tornarono a giocare.

Nettuno avrebbe chiesto altro al Destino se avesse saputo che in quella casa c'erano le quattro persone che lo avrebbero legato

con delle catene di ferro per costringerlo a partecipare all'atto più infimo che un uno come lui avrebbe mai potuto compiere. Nettuno avrebbe chiesto altro.

- Ei, figlio del vuoto, vieni o no? - gli chiese uno dei quattro palleggiando in aria. In quel periodo andava di moda la pallavolo.

- Sì, - rispose Nettuno. Si grattò un braccio e poi avanzò incerto con un passo: - ma questa volta dovete lasciare che scelga io la mia squadra. -

Quello che aveva la palla la passò alla ragazza alla sua sinistra e poi parlò all'orecchio del Nano.

Guardò in direzione di Nettuno e disse: - Certo. Scegli pure bambino del vuoto. -

Nettuno chiese agli altri cinque festeggiati se potevano mettersi in un angolo e poi con il dito cominciò a scegliere: Phobo, Calliope [...]

* * *

Caro [...],

scrivere rilassa questa mente agitata più di qualsiasi altro infuso. Ma ti ringrazio per il tuo regalo.

La piante che ho coltivato nel settimo settore del giardino dei [nome di un giardino] iniziano a sbocciare. I loro colori irradiano la serra come se l'energia si addensasse in un punto, uno solo. E lì restasse, per sempre. Per dare luce, per guidare chi si sente estraniato nel momento che sfiorano quei petali morbidi come la seta.

Io a volte lo faccio, mi ritiro lì dentro e poi non vi esco per un paio di giorni. Porto con me [strumento] e comincio a disegnare quello che mi viene in mente.

Dopo l'ultima volta che ci siamo visti mi è passato il desiderio di portare qualcosa sulla tela di [materiale], ma a volte la tentazione mi sfugge della dita e cola sotto forma di colori. Come i fiori. Vedessi che colore, mio caro. Vorrei proprio che tu fossi qui.

So che queste lettere tardano in arrivare, il sistema di Posta intercontinentale ha avuto dei problemi recentemente. [Nome di una persona] me ne parlava. Sì, effettivamente il nostro mondo, nella sua immensa evoluzione, non fa altro che andar peggiorando.

Ma noi dobbiamo resistere, tenere lontana dall'ombra quello che è la nostra luce guida: combattere.

So che non sono lì con te ad affrontare la Tempesta, ma anch'io lotto.

Per te.

Per me.
Per la bellissima bambina che avremo quando tornerai
finalmente a casa.

Un bacio,
la tua splendida...

- Jessica.

* * *

Fuori i più giovani della famiglia si apprestano a chiudere le porte dei piani terra. I negozi diurni hanno fatto il loro compito vendendo spezie, oggetti per la sopravvivenza come piccole coltellini, fili per creare trappole, armature di pelle, amuleti portafortuna e molto altro. Adesso è il turno degli *altri* negozi. Quelli che non stanno al primo piano. I due capi famiglia di Piappazza (negozio di artiglieria leggera) si mettono alla finestra aperta del terzo piano in attesa del primo cliente.

- Ieri notte non abbiamo aperto. - dice la Signora Piappazza di Fredi.

- Sì, sì... è sempre colpa mia. *Bla, bla bla...* - scimiotta la Signora Piappazza di Terrabruciata.

La prima ha i capelli raccolti in grossi boccoli di color azzurro cielo, l'altra invece, più bassa e tarchiata, si è rasata i capelli all'età di quindici anni per la prima volta; da lì ha scelto di continuare a fare per il resto della vita.

Quando la notte entrambe si mettevano nel letto, seppur non l'ammettessero, passavano a scrivere lunghi quarti d'ora sugli avvenimenti della giornata. Citavano le battute più carine che le erano state fatte dai maghi spendaccioni, oppure facevano le caricature di quei ragazzini molesti che venivano sempre a chiedere di avere un'accetta in più per andare a caccia. *Certo, per andare a caccia.*

- Il Protettorato... - cominciava di Fredi.

- ...ne da solo una a testa! - concludeva orgogliosa Terrabruciata.

Sì, era vero. Il Protettorato al tempo permettevano soltanto un'accetta a testa per persona sotto i quarant'anni d'età. Gli uomini di quella specie venivano dai boschi fatati a Nord e non mettevano barba fino a trentacinque.

A volte c'erano stati alcuni ragazzi che avevano cercato di ingannarle arrivando con delle barbe finte.

[...]

Bastano pochi elementi per trasformare tutto quello che ti circonda.

Don Vetridante è uno dei tanti esempi che abbiamo nella nostra cultura.

Oh, che uomo che era. Sì, sì. Uno dei migliori che abbia conosciuto

Capitolo 3 - Attese e aspettative da Lungomare

Per tutti quelli che erano stati trascinati dall'alluvione non era rimasta speranza.

Avevamo mandato squadre di ricerca per avere una traccia delle persone che vivevano nei villaggi vicini all'Ombrone. Nessuna tornò indietro. Le gente di [Nome di città] in tumulto si ammassavano in piazza per chiedere spiegazioni.

[...]

Una candela luminosa al centro della stanza dove [Personaggio] scriveva attendeva di essere spenta. Erano ore e ore che il ragazzo doveva smettere di scrivere, ma le parole fluivano dalla sua penna come le persone in piazza. Solo che sul foglio non si ammassava niente, tutto assumeva una sua geometria, quasi primordiale. Come se ci fosse sempre stato, su quel foglio, un ordine preciso dove disporre le parole e la cecità del suo occhio scaltro non avesse colto di primo acchitto quella peculiarità dinanzi a lui.

[...]

Un'altra fuga di [Elemento energetico] aveva spaventato tutti per il giungere del tempo freddo.

[...] e ci fu una rivoluzione.

Sui modellini che teneva vicino alla finestra c'era un grosso galeone che si narrava, un tempo, avesse solcato il mare dei [Nome di un mare]. Su quella ciurma si erano scritte storie su storie, come se narrarle ogni volta ne aprisse un frammento ancora indescritto, pronto a essere narrato, di padre in figlio, di figlio in città.

* * *

Il motore a carbone continuava a produrre energia elettrica da venticinque anni.

A volte smetteva di funzionare e il laboratorio di [nome] doveva

fermarsi per una settimana. Davanti alla porta veniva lasciato un cartello e le guardie spiritate tenevano a protezione le porte per in far in modo che nessuno si approfittasse dell'assenza del proprietario.

Le aveva acquistate nella quattordicesima regione del [luogo] per [moneta della regione]. Aveva comprato la loro dedizione verso il Maestro quale era. La sua famiglia [arte marziale o magica] dall'età del [bronzo?].
[nome] chiudeva alle ore

* * *

*Caro mio Principe,
dopo che ho toccato la tua pelle ho visto passare uomini su questo letto come una stazione vede i passeggeri prendere, entrare e andare via nel giro di poche ore. E' questa la triste verità che non vorresti leggere, ma quella che io mi sento di confessare.*

Stella scriveva lieta sopra i suoi papiri portati dall'altra parte del mondo per rendere i suoi capricci dei complimenti quando la madre di tutto le suore le portò la sfera di cristallo con al centro l'immensa e splendente Lacrime di Luna.

Strofinando la sfera e cantando la canzone del [nome di canzone] Stella riuscì a penetrare nella sua barriera mentale. Trasportò mente corpo e anime in un ricordo tanto che, al risveglio, non riuscì a distinguere la sua stanza da quella dei commensali.

* * *

Protagonista non sapeva che quante persone avevano inquinato con il loro sudore quelle coperte. Il suo naso captava odori poco familiari ogni volta che si sdraiava e lasciava al comando della barca Stella De Colpa. Ma non si era mai reso conto di quello che veramente era.

Come l'acqua riflette un'immagine, anche la persona amata ne dà una, ma questo non vuol dire che ciò che viene riflesso sia reale. Ci sono soggetti che credono di star pescando il riflesso delle stelle sul fiume, non sanno che sotto ci sono i piragna. Se un'astronave partisse nel cielo e sfrecciasse nel budello tenue della notte intergalattica non saresti mai sicuro, al suo arrivo, che sopra le persone che l'hanno guidata siano le stesse. Può essere successo di tutto nel tragitto dal punto di inizio alla partenza. Per questo, quando guardi negli occhi chi ami, diffida di quello che ti viene proproinato. E' un prodotto gratuito tassato alle tue spalle dalle tue scorte di energia ed emozione. Non ti fidare. Non fare come Protagonista Senzanome.

Perché quello che successe dopo a quello che ti sto per raccontare cambia il corso di tutto. L'acqua che viene raccolta

dalla pioggia non sarà più acqua, ma sangue. I fiori appassiranno. Gli animali bruceranno assieme ai boschi e il carbone, la cenere, guideranno quello che resta e resterà fino al Giorno del Giudizio.

Un giorno Protagonista trovò un anello dorato. Stella era al piano di sotto, stava preparando la cena.

Il ragazzo prese l'oggetto e lo guardò, accese la luce della stanza e lesse dentro un nome scritto che non era il suo. No, certo che non era il suo. Come potrebbe essere stato? Se così fosse stato la Diga sarebbe rimasta a tenere l'acqua per tutto il Sottomondo e non sarebbe allagando i paesi, gli stati, che erano stati costruiti in onore delle divinità talpe, regine del mondo nascosto.

Se così fosse stato Protagonista Senzanome non avrebbe mai dannato la sua terra amata a essere un lago di sogni perduti, una palude di ossa molliccie pronte a risucchiarti i piedi come sabbie mobili. No, Protagonista avrebbe amato Stella per il resto dei suoi giorni e sarebbero vissuti felicissimi e contentissimi. Ma così non è stato.

Protagonista nascose alla sua amata l'anello trovato e non glielo rivelò nei primi mesi.

* * *

Ogni volta che una damigella metteva piede in quella stanza veniva stregata dall'essenza di profumi che emanava ogni tessuto. Vittima di pensieri che, da sveglia, non avrebbe mai azzardato ad attizzare, finiva sempre per scivolare in un sogno propenso a scatenare vergogna quando un bicchiere d'acqua gelida, la verità, si buttava dal secchio al volto della damigella. Povera damigella.

Vestita con gli abiti di [materiale] girovagava sempre per i castelli alla ricerca di qualcosa da fare. Il collo della noia lo spezzava sempre Messier [Nome di un personaggio manipolatore]

* * *

- Le persone non contano niente, solo i risultati sono quelli che ci interessano. -disse il preside di Nebbiafusa mentre teneva premuto un pulsante.

Gli studenti applaudirono. Cosa dovresti fare davanti a un despota per assicurarti un posto sicuro? La sicurezza prima di tutto ragazzi, la sicurezza...

Nella Palude è forse quello che costa di più.

Armi, prostituzione, incantesimi e risse Non sei mai al sicuro. Non sei mai in pace.

Dei ventidue studenti dentro la settimana Oroproduzione C non ne restaranno nemmeno venti quando le quindici ore di lavoro presseranno sulla schiena. Quando le vertebre scoppieranno

come Meteore per Capodanno. Vero, Aprivarchi?

Sua madre intanto è al settimo piano di uno dei palazzi di fango abbandonati dopo l'assalto dei Fuochivinti. I famosi rivoluzionari. Caterina cerca di portare a casa più Cocci possibili per far un piatto di minestra che sia più verdure che acqua. Putrida.

Addetta all'inserimento la polvere esplosiva del mondo Mondo superiore per tenere le scorte dello Stato sempre pronte a difendere i diritti della propria barca.

I suoi capelli rossofuoco sono quasi grigi dalla stanchezza.

Laggiù, infondo alla settimana file quasi non si distinguono dalle altre centinaia di lavoratrici. Illuminata dalle DonneLuci attaccate sul soffitto.

Gli occhi di Caterina sono come quelli di una lucertola. Guardano costantemente intorno per comprendere quando è possibile rallentare il passo con le mani.

Nel corridoio le guardie tengano sotto controllo. Il loro volti sono ombre che si proiettano verso il pavimento rosso di sangue. Nella Palude è abitudine lasciare che il sangue per terra vada via da solo consumato dal continuo avanti e indietro di chi ha conquistato il luogo.

Dentro le iridi di Caterina, dietro i suoi occhi gialli, ballano pensieri di scintille come fate intorno alla loro vittima e, ogni tanto, nel suo fare quasi rettile esplode una scintilla che...

- Ahia! - lamenta a voce bassa.

Una guardia muove pensate la sua corazza di Pietoirra. Si mette davanti a lei.

La guarda

La fissa

Alza la mano piena di spine e...

Il gong del fine turno rimbomba infondo alla stanza.

La mano spinosa torna al suo solito posto. La voce della guardia minaccia: - Non sbagliarne più nemmeno uno. Altrimenti... - batte il pugno sulla sua cintura.

cintura: pelle: dodici saffiri.

Il dodicesimo è più grande e si trova davanti.

Un uomo la porta indosso e...

Capitolo 4 - Io non ho mai chiesto di essere relae

La donna dagli occhi a mandorla marroni posizionò due piccole gemme sulle dita di Stella.

Lei diede uno sguardo compiaciuto alla sua mano, poi continuò a guardare il telefono.

* * *

*Cammini invalido sul monte,
ricerchi pensieri d'orde,
che non hanno mai vinto.
Il vento sta facendo un fischio.
- Libro III°, Canto X*

Nel libro sacro si citavano gli Annusacatrame. L'Orologiaio aveva passato un paio di mesi nel cercare di comprendere la vera natura di questi dannati. Non l'aveva compreso.

D'altronde, come si può pretendere di comprendere così facilmente qualcosa che non si può vedere, né toccare? E' un pensiero gelido. Un pensiero di cristalli splendenti che hanno meno calore di un morto.

Sdraiati.

Una colonna di fango si stacca da quella montagna laggiù. Il primo istinto è quello di correre lontano, ma tu non lo fai. Resti immobile, in attesa di ciò che potresti evitare se solo volessi rimanere un altro giorno in questa realtà. Ma basta. Chi me lo fa fare. Con tutto questo lavoro, con tutta questa fatica che pesa nelle spalle come sacchi di patate da portare da carro a carretto. E' un peso che non vuoi più con te. Lo abbandoni, come il padrone un cane che non smette di abbaiare la notte, in mezzo a un viottolo. E' un peso da legare con una corda, così che non ti insegua, anche se, con i piedi più liberi, puoi correre come se portassi nuvole sulle suole.

Sdraiati.

Attendi che la neve ti ricopra.

E' buio.

Non si sente niente da ore.

Sei sdraiato, finalmente, e nessuno ti può trovare.

Una tomba di neve. Una tomba di fango.

I secoli passano per chi ripete la stessa azione nel tempo come le opportunità dinanzi agli occhi dell'addormentato, passano veloci e non li riesci mai a prendere. E' come avere una canna da pesca e sentire che qualcosa tira (ti sta tirando), ma tu non hai il coraggio di fare contrasto. Perché? Di che cosa hai veramente paura?

Sospiri.

Sospiri gelidi.

Mille sospiri.

Adesso è passato del tempo.

Qualcosa sta raschiando sulla superficie, come se ti volesse venire a cercare. Lasciatemi in pace! Questo vorresti urlare, ma le tue labbra hanno la pressione del ghiaccio e chiunque soccomba al freddo non può avere un corpo caldo. E' ovvio, dirlo quasi una bestemmia. Però.

Stanno scavando.... stanno scavando....

Orologi, gli orologi si stanno sciogliendo e le persone camminano sulle proprie mani, non sulle gambe. Gli oggetti assumono volti come se fossero degli attori, si accigliano al mio passaggio. Il mio vagabondaggio.

Vieni con me, non lasciarmi andare da solo, altrimenti potrei ritrovarmi molto più lontano dalla mia tomba di ghiaccio. Non voglio.

Guardami.

Ho gli occhi freddi. Ho gli occhi di un cadavere. Ho gli occhi di un morto.

Guardami. Li ho come se non avessi altro da fare che questo. Non lasciarmi da solo. Per favore.

Tira la lenza verso di te, se senti qualcuno che parla, smetti di affogare nel lago di idee che ruotano più veloci di una giostra, in un turbine, in continua rotazione. Prendi. Tira verso di te. *Vieni, ti do una mano.*

Metto le mie mani su di te, sopra i tuoi palmi, so che non sono accaldate, come quel tuo sorriso morbido, ma io sono già andato oltre con il Catrame. Tu hai appena cominciato. Sorridi. Arrossi. Quando? La prima volta che ho aspirato? Ero rinchiuso in una caverna, eravamo cento persone. In alto il nostro salvatore, nella caverna. Quell'omuncolo di pietra. Non stai capendo? Va bene. *Il cammino è stretto, qua, sotto il ghiaccio. Guarda sopra, si è formata una patina, si riescono a vedere le suole delle persone. E non sono fatte di nuvole. Sono fatte sicuramente da Catrame. Ora sì.*

Cammina con me in questi tunnel. Non lasciarti andare dalle statue scolpite qui dalle mani che hanno toccato, cercato di portare via con sé un pezzo, un soffio, di queste figure. Di questi immobili idoli che non hanno mai assaporato cosa voglia dire sentirsi vivi, con il Catrame.

C'è un tavolo, infondo al corridoio, sotto la tomba di ghiaccio dove sei crollato dopo la Valanga, dopo tutto quello che hai visto, passeggiando fra grandi statue dagli occhi morti, guidato dal tuo naso che congelato tende a percepire soltanto l'odore del Catrame, quello del Fango; sei arrivata.

Non ti preoccupare. Gli altri devono ancora arrivare. Non è detto che lo facciano, ma intanto possiamo cominciare noi. Che ne dici? *Sospiri gelido.*

Non c'è niente di preoccupante nel sentirsi morti. La morte va bene. La morte è giusta. Mette fine a tutto quel patire inutile. Resta qui. *Lasciati cullare dal Catrame, ragazza mia. Ragazzo. Che cosa sei? Sei solo uno spirito che vaga qui da decenni e non si è ancora accorto di chi aveva ragione.* Aveva ragione mamma.

Il Catrame sa di fango, ha la sua consistenza e dentro, piccole gocce d'ambra imprigionano le memorie.

Sdraiati sul tavolo. Intanto non c'è nessuno. Non ancora.

La vedi quella porta laggiù? Da lì entrano quelli che non hanno mai compreso perché sono ancora in vita. Vengono ingobbiti e con gli occhi girati dentro le loro orbite. Non possono vedere dove mettono i piedi perché non sono mai stati capaci di guardare avanti. Sono fissati a vedere cosa c'è dentro di rotto, che pezzo di ghiaccio si è crepato dentro quella splendida landa morbida, piena di alberi immensi e palle di neve che rotolano ridendo. Come bambini spirito... come bambini che *giocano* sull'altalena incapaci di comprendere che non si può raggiungere un soffitto più alto di quello imposto dalle catene del gioco.

Ora non sei più incantenato. Sei libero. Ragazzo.

Sei libera. Donna.

Qui tutti possono essere quello che vogliono... e no, non sto promuovendo questo posto. Te lo sto solo mostrando. Così lo potrai raccontare agli altri che verranno dopo di te. Adesso guarda sù.

C'è un buco dal quale la luce passa e viene verso di me, verso di te. Da lì, qualcuno in superficie, ci sta cercando, sta buttando una lenza e si sta concentrando a prenderci, con un uncino, per risolvere un punto interrogativo. Vuoi tornare a galla con me? Smetti di sniffare il Catrame che ti resta fra le dita. Ne avremo altro. Ma dobbiamo tornare a galla. Vero?

Le statue nel corridoio si staccano dal ghiaccio, come se delle ossa si stessero rompendo, come se delle costole di questo mondo infinito sotto la superficie innevata si spezzassero per lasciare uscire un cuore pulsante, un respiro galleggiante. Si staccano e si scrollano di dosso tutte le mani che le hanno toccate, tutte le ditate lasciate come museo di ciò che è accaduto. Che non accadrà di nuovo.

Le statue del corridoio entrano nella stanza, mi guardano, ti osservano. Poi ci accerchiano, si mettono in ginocchio, verso gli ingressi, attendono il segnale.

*Intanto quel qualcuno lassù aspetta che tu prenda quella boa.
Prendila. Prendila con le mani. Quella boa appuntita.*

Se la tocchi con le mani, all'inizio punge, un po' come il tocco fatale di un'ape. Ma non ti preoccupare.

Immagina. Immagina che dopo il tunnel si apre. Pieno di fiori. Pieno di emozioni che non sono represses e vengono fuori come nettare dal cuore dei fiori. Fiori. Piacciono a tutti i fiori.

Un letto di fiori. Un cuscino di fiori.

Dove non c'è niente. Non c'è nessuno. Nessuna parola. Nessun desiderio.

Solo un cuscino di fiori, un cuscino di uva che si schiaccia sotto la tua testa che si appoggia così dolcemente che il vino che ne verrà fuori sarà inutile da mescolare con il miele. Una Valanga di Catrame, ma non non di quello rarefatto. Una valanga di ambra che si scioglie come blocchi di ghiaccio e di miele. Anfore di cristalli che si riversano su di noi come se fosse pioggia. Ora sì... *Questa è la sensazione di quando inalì, inala ancora! Prendine.*

Non finisce più qui dentro.

Come se nella nostra caverna entrassero fiumi di risate sotto forma di persone. Sotto forma di vita. Le statue di ghiaccio fossero dei giullari ballerini che non vogliono fare altro che intrattenerti, come una donna mezza spoglia che si contorce tale e quale a un verme, una vipera, una serpe. Vestita di rosa.

Immagina.

Se tutto questo ghiaccio non fosse altro che un immenso dolce poroso. Una roccia da masticare e assaggiare perché ti ricorda quando da bambino ciucciavi la tetta. Uomo o donna. Qualsiasi cosa tu sian quaggiù puoi sempre diventare quello vuoi. Non devi scappare. E' un circo che non finisce mai. Una corsa determinate a durare finché il fuoco non congelerà in cristalli diamantati. Come lacrime sul collo di una statua immensa. Quell'omuncolo tutto truccato di carbone, coperto sul corpo dalle manate, il segno della nostra mezza umanità.

Sì, qui adesso è tutto una squisitezza, come uomini che mordono l'oro. Dovresti assaggiarlo. Scendi da quel tavolo. Lo so che sei sdraiato perché sei stanco di viaggiare ma non abbiamo ancora finito. Quelli lassù si sono stancati di mandare un amo per salvarci. Sono affiatati. Tirano ma non prendono nulla. Come un sognatore indisciplinato.

* * *

Sophia dai capelli mossi e gonfi come le onde del mare di Trentitto chiese alla madre di prendere il quattordicesimo libro sullo scaffale di legno Longestre.

- Sì, quello! - affermò quando quest'ultima ci passo sopra due dita. La sua copertina riportava una grande valle soleggiata dove al centro un vulcano s'innalzava oltre le nuvole. Le Gonfianuole che vi passeggiavano intorno, i signori sui Rampicolli, strutture di

ferro inossidabile destinate a rimanere tutta la vita sul corpo di chi non riusciva più a muoversi, un gruppo di fenicotteri nell'angolo intenti a godersi il loro pasto giornaliero. La madre di Sophia catapultò i suoi occhi oltre ogni Filo del Destino per raccogliere più informazioni possibili nel giro di due nanosecondi e quando tornò nella Sfera della Realtà dove si trovava la figlia, prese il libro e lo lanciò in aria. Questo vi rimase sospeso e quando quattro parole in antico nanico vennero pronunciate con un accento grumoso dalla donna la vitiligine sulla sua pelle divenne color dente di leone. Aprì le mani verso il cielo e vicino al soffitto delle figure cominciarono a muoversi sotto forma di ologrammi sacri.

- Raccontami di quando non si potevano mandare messaggi rapidi per mezzo dei Fili Interplanetari - chiese la bambina avvicinando le ginocchia al petto.
- Allora vuoi proprio tornare all'origine. - disse la madre sarcastica.
- Sei un dinosauro, Mamma? - chiese Sophia, piedi di fata.
- Da quel che ricordo io... - la madre pronunciò altre quattro parole in nanico. - Non ancora. -

La stanza venne cominciò a vorticare su sé stessa e collassò al centro, dove il libro era aperto.

La tecnologia dei Libri Scalfigemmi non era stata perfezionata da colui che ne aveva il brevetto: Omar Levigatornado. Per questo poteva capitare che vi passasse più tempo dal momento della sua invocazione, al momento in cui effettivamente si arrivava nello scenario desiderato. Quando si passava del tempo nel Limbo si lasciavano tracce negli altri emisferi. nei feudi, nei reami, negli Imperi più selvaggi della Decima casa del piano Astrale. Protagonista Senzanome vide i corpi delle loro discendenti. Ma Sophia lo avrebbe scoperto all'età di centonovantacinque anni.

* * *

In tutti i mondi sotteranei ci sono dei deserti.
[...]

La città era stata abbandonata per colpa di una frana. A nord si vedeva ancora il crollo della montagna che aveva distrutto metà delle case. La pietra della natura aveva dato un colpo secco a quella levigata dagli umanoidi. Non vi si poteva accedere. Come ogni città di questo frammento di Metaverso a nord-est si poteva vedere un enorme buco all'interno della collina rocciosa. Se uno avesse avuto il coraggio di farlo sarebbe potuto entrare e, attraverso le centinaia di gallerie che erano state costruite, avrebbe potuto trovare il luogo di lavoro che aveva ospitato per

secoli generazioni su generazioni di minatori.

[...]

Le case avevano perso il suo colore, i giardini erano incolti e morti, la terra nera.

Mentre Protagonista e Luna passeggiavano alla ricerca della quarta pietra sentirono il vento alzarsi contro di loro a battiti. Per un secondo potevi sentire su quei piccoli lembi di pelle scoperta il fresco ambientale, per altri quattro secondi ne rimanevi in attesa.

Luna, istruita a riconoscere gli eventi naturali, si bloccò con i piedi per terra. Si guardò intorno a comincio a tirò un paio di volte con il naso l'aria intorno a loro. Protagonista la guardò e compreso il suo intento guardò il cielo colorato di blu scuro. Nessun tipo di mezzo volatile si sarebbe permesso di passare sopra quella città, nemmeno gli animali ne avevano il coraggio, a eccezione di scarafaggi e lombrichi.

Luna si toccò due volte la spalla in silenzio. Protagonista allora si chinò a terra e ne tastò la consistenza. Prese una manciata di pietre e le avvicinò alla sua fronte. Compresse quello che cercava di dirle la compagna.

In quel preciso istante, all'orizzonte, vide comparire una donna spoglia d'indumenti. Da lontano non riuscì a vederne i lineamenti, tranne che per il triangolo sotto il suo ventre e le due semicirconferenze del seno. Luna lo fulminò con lo sguardo, ma poi riprese in mano la situazione. Dalla cintura estrasse una chiocciola di [luogo]

* * *

Durante la costruzione dell'enorme diga le divinità del Cielo, della Palude, del Fuoco, dell'aria e dell'Acqua, unite a quella della Pietra, si radunarono.

L'incontro ebbe luogo nel cielo per rendere più difficile possibile l'intercettazione dei messaggi.

All'arrivo nessuno salutò nessuno, ognuno aveva il suo posto. Si sedettero e mangiarono.

Quando così tante divinità si radunano è proibito da un miliardo di anni l'uso della parola orale. Durante gli immensi pasti si comunica con gli occhi e con il corpo. Soltanto alla fine possono essere scambiati messaggi su legno, pietra, ciotole d'acqua...

Secondo le nostre conoscenze dell'Oltremondo divino nei piani aleatori divini si muovono fin troppe creature per avere una lista esaustiva.

La divinità superiori sono note a tutti dal comandante al contadino e sono quelle che probabilmente hanno avuto l'ultima parola sul massacro avvenuto ventisette anni prima della caduta dell'asteroide Axtrid nella città di Pietroia.

Città che al tempo del raduno non era ancora nota al Macromondo. Lassù sapevano comunque quali importanza avrebbe assunto con l'esplosione delle Gemme.

[Divinità che parlano]

[Zoom su un guerriero]

[Storyline aperta]

Capitolo 5

Danzavamo dinanzi al fuoco, veneravamo le sue fiamme.
Sulla spiaggia della [zona] indossavamo maschere di paglia e fango. I vestiti li avevamo lasciati nelle capanne.
Corpi che girano in cerchio e muscoli oleati che si toccano, si sfiorano, si aggrappano l'un l'altro.
La musica suonava nei tamburi come cuori latitanti. Bum Bum Bum
E ogni volta che si fermava ognuno di noi si doveva aggrappare all'altro per baciarsi fra le orecchie. Poi ci predevamo per le trecce e le arrotalavamo alla gola. Ci strozzavamo delle nostre stesse intimità.
[Nome di ragazzo] mi guardava dal secondo strato del cerchio, io lo cercavo con le mani quando il ritmo ripartiva.
Le rapide: la tempesta: gli tsunami....

Negli occhi della Sfinge ci vedevamo quello che sarebbe potuto accadere se uno di noi avesse abbandonato il cerchio.

Si accende il fuoco intorno a noi.
Ci sediamo, e uno alla volta, raccontiamo quello che ricordiamo degli ultimi momenti passati in trans, quando abbiamo risalito uno degli strati della realtà del Sottomondo.

Toccò a te.
Sul polso avevi ancora il viola dei capillari rotti. Ti avevano escluso per venti giorni per quello che avevi fatto.
- Non ho mai visto un [], ma ne ho sentito parlare. -

* * *

Protagonista aveva rifiutato di ubbidire agli ordini del Sacerdote Pioggiaviscida.

* * *

Sotto le mura del castello, la legione dei Senzanome si fermò al comando del Principe.

Pugno in alto.

Il Principe poggiò l'elmo per terra e vi appoggiò una gamba.

Guardò in alto e chiamò a squarciagola:

- STEEEELLAAAAAAAAAAAAAAA! -

Tutti, tranne lei, erano sulle mura del castello dei De'Colpa. La servitù, gli artigiani, i nobili. Un arcobaleno di indumenti diversi e volti, ognuno unico, attendeva con fremore che qualcosa accadesse, che Stella arrivasse.

Il primo Caporale in servizio cercò di avvicinarsi al Principe, ma qualcunò da dietro lo fermò accennando un chiaro 'no' con la testa.

- STELLAAAAAAAAAAAAAAA! -

Il Principe incastrò la spada sul fango fatto d'ossa, sangue e cadaveri.

Tutto il pubblico sulle mura del castello si girò e vide salire le immense scale di Marmo da l'unica donna che poteva permettersi di portare le trecce avvolte in foglie d'oro.

La Regina scintillò come una cometa quando si presentò. I popolani la guardavano a bocca aperta. Nessuno vedeva mai la Regina così da vicino.

Il Principe la guardò e abbassò il capo, si mise in ginocchio. Prese del fango cosparso di gemme, quelle che portavano tutti i guerrieri in battaglia e portò la mano al cuore, sull'armatura appuntita e affilata come una trappola per orsi.

- Onore a te, Regina. - enunciò il Principe.

I corvi ascoltarono appollaiati sugli alberi.

L'uomo sputò per terra.

- I tuoi occhi mentono di non conoscermi. - la sua faccia si plasmò in un grugnito di cicatrici. - Ma hai sempre mentito, dal giorno in cui sei nata. - il Principe guardò il vuoto un attimo.

Poi alzò il pugno di nuovo. Le lacrime gli arrossarono gli occhi.

- Non ti avrei mai dannata all'Inferno. Le stelle nel cielo mi avrebbero torturato nel sonno fino all'ultimo respiro. Ma hai sempre mentito, ed è per questo che io, Principe dal nome invisibile, condanno tutta la tua stirpe alla cenere dell'Oltremondo.

Stella De' Colpa, la tua corona entro questa notte sarà impalata nel mio giardino. La tua testa...

appesa alla mia cintura. -

Il Principe aprì la mano e le gemme caddero per terra. L'ultimo assalto al castello dei De Colpa ebbe atto.

Non restò nessuno, soltanto la Regina fatta prigioniera e trasportata fino al cuore dell Palude, dove il baratro mangiava le anime di chi era destinato all'Oltremondo.

Durante il tragitto Stella che non era mai stata religiosa, ebbe una diretta convocazione con quello che erano le divinità dell'Oltremondo. La cenere della Lullavalle entrò nei suoi occhi e li guidò in un tunnel profondo che scendeva fino alla viscere del creato.

Stella si trovò davanti a una porta.

* * *

*"Hai gli occhi di noci splendenti,
se continuo a fissarli
casco... "*

Gadresta aveva trovato un Piccobolla che non era suo nel giardino. I petali erano stati colorati con dei tocchetti di vernice azzurra, sotto si potevano ancora intravedere il bianche candido che avevano quando nascevano dalla terra.

La ragazza aspettò prima di guardarsi intorno, pensò che se non avesse alzato gli occhi qualcuno si sarebbe avvicinato e avrebbe confessato: - *Sì, mia Coccofruzzo, gioia e gioventù di questi miei anni che sconsigliassi. Sono io il colpevole della poesia... Lascia che te la reciti.* -

Mentre Gadresta immaginava, il vero autore la fissava dall'alto dell'edificio accanto alla casa della sua amata. Stavano cercando di costruire il sedicesimo strato.

Il rumore dei trapani, della gru che si muove, i colpi di martello e la segatura che se ne va tutta in aria. La miscela totalmente ignifuga e antiterremoto che era stata creata facendo evolvere il cemento armato degli umani, Gerronte era così cresciuto.

L'unica volta che aveva visto un quadro, oppure letto un libro, era stata a lezione, durante il Grande Reclutamento. Aveva partecipato per centoventicinque giorni alla costruzione della Coloddiga, la Diga più grande di tutto l'Universo esplorato. Dall'alto la guardava con un bicolore che aveva comparato per quindici [moneta], la paga di due giorni. Ma per lei avrebbe fatto cose molto più grandi di lui.

Gadresta aveva la testa china.

Gerronte sapeva che stava aspettando per con il giusto tempismo il furfante che le scriveva lettere d'amore.

*"niente fermerebbe il mio crollo.
Su di te... vorrei appoggiarmi,
costruire palazzi che non stanno né in cielo
né in... "*

TERRAAAAA!

Fu il grido di uno dei responsabili della sicurezza.

Terra era una delle grandi tempeste che coinvolgevano la [zona

del Sottomondo].

I...

* * *

- Si sapeva perfettamente cosa doveva fare la diga al tempo. -
rispose l'armatura che indossava il capostipite della famiglia che
aveva estratto novantasette per cento di tutte le Gemme preziosi
presente nella Palude.

- E perché non avete fermato il processo? - chiese il settimo dei
senatori, un uomo con gli occhi celesti e la barba bianca, la pelle
abbronzata. Tutti erano vestiti di viola e se ne stavano dietro un
bancone immenso. Gli imputati stavano in basso, raccolti in una
specie di piccola piazzetta. L'armatura era in mezzo a tutti.

- Perché ci sono cose che non si possono fermare una volta
iniziate. -

- *Fandonie!* - esclamò la quindicesima senatrice.

Il pubblico, dietro la di ferro sferica che teneva imprigionati gli
imputati acclamò le parole della senatrice. Una donna tutta
paffuta dai capelli color rame. - *Si possono fermare!* - aggiunse. Il
pubblico andò in furore.

Uno dei discendenti dei Cozzagemme si mise in ginocchio vicino
all'armatura sorretta da uno scheletro di legno e chiese consulto,
ma questa non emise alcun suono.

Passò un giorno, poi due, venticinque, mesi, ma l'armatura parlò
soltanto quando l'improvvisa morte della quindicesima senatrice
portò gli zoccoli dello scalpore a battere su quella vecchia arena.

- [...] -

* * *

Protagonista si sedette sul letto accanto a Stella.

Le prese fra le dita il naso e lei si mise a ridere.

- Lascia stare il mio nasino! - le gridò indietro.

Fuori pioveva come se non fosse mai piovuto. L'acqua scivolava
per le strade e si attaccava appiccicosa agli scarponi delle
persone nel loro via vai continuo.

Protagonista guardò la donna delle stelle e iniziò a toccarle ogni
lentiggine intorno al naso. Si avvicinò agli occhi, poi andò verso
la bocca e quando le sue dita sfiorarono quella dolce carne
l'istinto prese di sopravvento entrambi.

Stella gli prese il dito in bocca e cominciò a ciuciarlo,
Protagonista la prese per i fianchi e la tirò indietro. Fece per
bacciarla ma sulle scale il rumore dei passi di Galassia li bloccò
entrambi.

Quando la madre aprì li vide entrambi sdraiati a vedere televisione. La testa della figlia appoggiata al petto di quell'anima antica che si nascondeva dietro una pelle bronzea.
Io ti conosco... ma non ricordo dove ti ho già visto.

Quando la madre prese qualcosa in camera e poi tornò giù in soggiorno i due ripresero il flusso della pioggia: scivolarono uno dentro l'altro. Poi si addormentarono, ma fuori continuò a venire giù il mondo.

Nel bel mezzo della notte Protagonista si svegliò [...]

* * *

La strega stava leggendo le carte con quel suo sorriso incerto. Quel sorriso che si vede quando la bilancia non sceglie da che parte stare. Le braccia ballano per un po', come una palla che sta per entrare nel suo foro, durante i giochi per le divinità. E' lì, sta per passare il confine fra la sconfitta e la vittoria ...

Capitolo 6 - Cercami

In cima alla collina, immerso nella nebbia, c'era il tempio di [nome di divinità].

La tribù degli [] si dirigeva camminando. Davanti il sacerdote [nome] e dietro di lui tutti i giovani aspiranti [nome di sacerdote in quella specifica tribù]. Le famiglie venivano infondo, pregando al cielo, la terra, i fiumi, i laghi, le anime degli antichi, che questo sacrificio fosse necessario tanto quanto il calendario stellare indicasse. Perché altrimenti il gelo li avrebbe colti, le tenebre li avrebbero avvolti, la peste pel di carota ne avrebbe decimato le legioni. E ne avevano bisogno.

Negli ultimi quattrocento anni gli attacchi dei Cavalcadraghi si erano infittiti come le natura all'interno della giungla che li circondava e li proteggeva da ogni tipo di attacco terreno. Ma nell'aria... tutto era possibile.

In cima alla collina il tempio serviva da segnale per tutte le altre tribù. Un ulteriore ondata di draghi della palude era in arrivo. Quando il sangue dal centro del petto scorreva sulla lama appena infilzata per allattare quello che era la grande bocca di [Divinità preistorica che si allatta di sangue], un fascio di luce color [frutto tipico del luogo] s'innalzava nel cielo come un'esplosione vulcanica. I forti venti muovevano gli acchiappasogni posizionati davanti ogni singola casa nel raggio di cinquecento chilometri. Tutti avrebbero sentito il richiamo.

[] e [], giovani [] seguivano il sacerdote nella fede che niente sarebbe terminato. Era solo un passaggio momentaneo. Si raccontava di un vuoto nel quale si cadeva, di un abisso sul quale ci si sdraiava, per poi tornare a galla in un'altra delle dimensioni che [dio supremo per la loro tribù] aveva preparato per loro. Eppure sudavano freddo dalle mani, ogni passo si appesantiva più di quello precedente, la natura s'appuntiva nelle sue forme quasi ignote in una notte di luna rossa. La nebbia non la smetteva di pulsare tutt'intorno.

* * *

Dicembre, Anno
Luogo: Taverna dell'Orso.
Coordinate.

Ti era fatta la fangretta a Febbraio, a Settembre l'hai dipinta di nero. Ma io a Settembre non ero più con te. Che cosa è successo fra una goccia d'acqua e l'altra che suonano un tamburello, in giardino, come fossero cristalli che scendono le scale di peso? Donna, parlami anche se non hai più lingua da muovere con te. Sono in una taverna, a quaranta passanti dalla stazione di Orsoverde. Mentre scrivo trovo ridicolo il fatto che tu mi stia cercando, che un esercito di uomini cammini nell'oscurità nell'intenzione di rubarmi la più sacra delle libertà: quella di movimento.

* * *

- Quanti mondi ci sono là sotto, mamma? -
- Più di quelli che riportano le mappe -
Davanti a un immenso portale interdimensionale che avevano creato per andare a recuperare l'anima di un loro avo le due donne eredi di una delle corone più importanti in tutto l'Universo stavano in piedi.
- Allora perché non saltiamo? -
- Non è ancora il momento, Sophia. -
- Quando lo sarà? -
Il volto della bambina aveva cominciato a scomporsi in particelle, il vortice multicolore davanti ai loro occhi aveva cominciato ad assorbire la prima parte della loro anima raccolta in sette anfore.
- Dobbiamo aspettare che il tempo faccia il suo corso. -
- Che cosa vuol dire madre? -
- Dobbiamo attendere che la Diga esploda ancora... -
- Ma non è già successo? -
- Deve succedere di nuovo, ancora e ancora... -
La bambina strinse più forte la mano della madre.
- E quando... succederà? -
- Presto. - disse la madre. Soffiò forte in avanti e il tunnel si chiuse ai loro occhi. L'invito del Dio non era stato sufficiente per convincerle a buttarsi in quella che doveva essere la chiusura della spirale.

* * *

"Ho provato a scrivere il tuo nome nella pioggia, ma la pioggia non è mai arrivata e quindi ho deciso di inciderlo nella luce del sole."

* * *

Si potevano consultare le mappe per prendere il corallo affogato,

ma questo era quello che tutti i viaggiatori, prima del Principe, avevano cercato di fare, illudendosi che sarebbe stato così semplice.

Le barche non potevano resistere nemmeno al fiato del clima che circondava quella zona di pura e limpida acqua.

Ci sono culture che credono che l'acqua non sia altro che un modo orrendo per tenere i luoghi separati, altre invece che l'acqua sia la via del destino, il modo di creare e di forgiare tutto quello che accade.

TERZO LIBRO

Chapter 1

Un vortice prese e portò con sé tutte le case di [luogo].
Gli abitanti scavarono sotto i loro piedi e ricostruirono la città
nella pietra. I testi [primo_testo_sacro][secondo_testo_sacro]
narrano che...

* * *

Il Decimo Orologio della Legge Temporale si bloccò sull'ora
dodici e dodici.

* * *

La struttura era stata costruita partendo da una base
pentagonale.
Tutti gli altri strati sopra l'avevano imitata fino a toccare il cielo.
Quello che si vedeva guardandola di fronte non era altro che una
sequenza di spigoli, come se ogni piano fosse una specie di stella
a cinque punte.

* * *

*Caro [nome codificato],
ti scrivo con le lacrime agli occhi per raccontarti che il lavoro è
andato a buon termine. [Persona] mi ha accettata!
Mi sento così felice che vorrei poter prendere [mezzo di trasporto]
per venire da te.
[...]*

*Nella stanza di Tommaso ci ho trovato un coltello cosparso di
diamanti. Mi preoccupa l'idea che si possa predere in questo
mondo. Gli manca una guida, gli manchi tu.*

*Gemma,
21.12.2034*

* * *

*Documento n. 19.293,
scaffale n. 55,
sesto piano.*

Sulla superficie del VHS c'era un pezzo di [scotch] bianco con su scritto: "Acceso alle ore 17:15 e spento alle 18:00 del 31 Dicembre del 2015".

La segretaria lo prese fra le dita magre e vecchie. Lo porse allo sconosciuto con il volto di pietra e gli chiese se fosse effettivamente quello che stava cercando.

Questi la guardò e mosse solo la mano per prendere il VHS. Poi si girò e prese il corridoio dal quale erano venuti.

Aprì la porta della stanza d'ascolto e prese un tavolo. Inserì il nastro nel suo dispositivo di lettura e premette il tasto per avviarlo. Indossò le cuffie e si dimenticò del mondo intorno a sé.

Ci vollero esattamente 45 minuti e 16 secondi per terminare di ascoltare il nastro, l'uomo aveva preso appunti di tutto quello che gli serviva.

:::

Connessione in fibra d'avorio *si inietta* nel diretto contatto con il fulmine d'argento.

Pietrasanta (k3)
Carico diretto verso il canale di Petrolgrezzo(1)
Dominio dell'aria

(q)
Senzanome(1)

15 di Settembre *data in cui* sono state scaricati tutti i contenuti delle visioni di *Lulla*. (q)

~~Sopravissuti~~ Vissuti direttamente nella fascia quindicesima del polo inverso

Morto (3k) colpito da una freccia durante il lavoro di riduzione del magma di ... ?

Numero seriale del vascello Sferzonde
:::

Nella grande stanza dove si trovava, il soffitto era altro venti metri.

L'architetto Mastrogieppetto prese direttamente ispirazione dalla famosa biblioteca di [Babele?] e ogni tipo di lingua vi era conservata. Ogni dialetto categorizzato, ogni pianta classificata secondo la sua famiglia e la sua origine.

Gli studenti a quell'ora della notte continuavano nella loro infinita avventura di studio, ma non facevano rumore.

Era severamente vietato parlare senza avere un permesso esclusivo della Direzione e la persona che aveva ascoltato il nastro ce l'aveva, ma non voleva usarlo.

Le sue labbra serrate e rosee non si aprivano durante la giornata, se non per pronunciare quelle poche parole che avrebbero mosso gli ostacoli lontano da lui. Bastava pronunciarne alcune perché nessuno vi si avvicinasse per circa una settimana.

L'uomo si alzò e tornò dove si trovava una delle centocinquanta segretarie all'attivo.

- Ti serve altro? - pronunciò senza alzare lo sguardo dai fogli che stava compilando con una calligrafia elfica: oduosa e precisa.

L'uomo poggiò il nastro e girò le spalle alla donna.

Questa lo prese, controllò che fosse integro strusciandolo sulla guancia e poi tornò ai suoi fogli.

Non si accorse della piccola pietra che aveva lasciato l'uomo sul suo bancone.

* * *

Tutti i fiumi portavano direttamente allo stesso lago.

Nelle sue profondità dormivano i guerrieri che un tempo avevano provato l'impresa.

Con la loro barca di bambù, i due ragazzi si fermarono un chilometro prima della cascata.

Luna prese il suo Golem e lo invocò, Protagonista appoggiò il braccio in aria e un falco nero, uscendo da un buco interdimensionale, vi si poggiò.

Luna e Protagonista si guardano e accennarono di avanzare con il capo.

Qualcosa si mosse dietro di loro.

Il falco si alzò in aria e si posizionò sopra la testa di Protagonista, il colosso di Pietra si posizionò per proteggere loro le spalle.

Dalla foresta sbucò un [...]

* * *

Il Principe le sere d'estate sarebbe voluto uscire con degli amici, ma non li aveva.

Quando da bambino aveva provato a legarsi a qualcuno, il massimo che era riuscito a compiere era stringere un rapporto

con quattro persone diverse di cui non parlava mai. Tutte e quattro ragazze, certamente, perché una personalità come la sua non poteva tollerare altri ragazzi intorno a lui a combattere per quello che era il trono. Il trono dell'impero. Il trono dei cuori delle persone che lo circondavano.

Il quattordici di Giugno si ritrovò a camminare per le vie di Pietroia, incappucciato di nero e vestito leggero per il caldo. Lui la conosceva a memoria quella città.

Al Principe non era stata spiegata la differenza fra il sopramondo e il sottomondo, il secondo rispondeva a ogni suo ordine e lasciava che le insidie venissero curate con le armi e con il sangue putrido. Il primo, invece, non ammetteva alcun tipo di violenza perché la giustizia, nel mondo umano, era reputata tutto un gioco di astuzia e furbizia, non di agilità, figuriamoci di capacità.

Comunque, nonostante le differenze, il Principe trovava sempre il modo di arrivare talmente tanto lontano nel reame degli umani che il sottile sipario fra i due mondi si appiattiva talmente tanto da sbiadire l'uno nell'altro.

Memore della sua passione per il fiume, il Principe cercava sempre di ricollegarsi al suo caro e amato Fiume. Nella zona dove i suoi genitori gli avevano comprato una casa per farlo vivere in autonomia il legame con il fiume era talmente tanto stretto che il suo scorrere era il luogo da cui si generavano i sogni.

Il Principe trovò la testa di un toro in uno di quei sottopassaggi vicino alla stazione del treno.

Chapter 2

*Nastro 12,
archivio 764,
terzo piano.*

La donna dalle unghie lunghe e laccate di rosso mise l'audiocassetta nel lettore e premette un tasto. Una voce maschile cominciò a raccontare: *"Quando trovammo il cadavere della ragazza non c'era più niente da fare. La sua gola era stata strapp-"*

La donna toccò tenne premuto un altro tasto finché non vide sullo schermo tre numeri identici al quattro. Minuto 4:44. *"E cosa avete fatto con il frammento di Gemmasignora? Lo avete nascosto, vero?!"* - urlò una voce femminile. Era un interrogatorio.

* * *

La stazione di controllo del liquame era un muro lungo dodici metri e alto altrettanti dove i lavoratori passavano tutto il giorno a fare calcoli.

Dosavano, cercando di essere equi, ma non era insolito che qualche divisione diventasse una moltiplicazione. Tutto sotto pagamento nascosto, ovviamente. I [razza] erano dediti alla corruzione in tutto quello che facevano, nelle loro pianure non sorgevano nemmeno i fiori, e quando lo facevano, la vita gli abbandonava come il sangue di un'ulcera umana.

L'esame d'ingresso nella corporazione [nome della corporazione]

[...]

L'estrazione avveniva direttamente dalle lande distese di [...]

[...]

* * *

Il cannone di fuoco fauto aveva lanciato dodici proiettili su cinque zone diverse della regione []

Interi palazzi erano crollati, le strade si erano riempite di polvere, gli aiuti erano partiti nel giro di un ora.

Il Generale [] aveva il volto fiero sul suo cavallo, i piedi avvolti da un paio di stivali cosparsi di pietre preziose.

* * *

Quelle mani docili che non avevano mai sfiorato un corpo di donna, quegli occhi che di Pio avevano anche il modo di muoversi, cercavano nella carta il conforto che non avrebbero mai trovato fuori da quell'immensa organizzazione che portava lo stendardo sotto il nome di "".

* * *

Bibliotecaria:

Abbiamo cinquecento dei nostri che leggono e riportano in dei fogliettini di carta stropicciata il sunto di quello che è stato scritto nei libri degli umani. Dentro ogni biblioteca abbiamo sulla terra abbiamo creato dei piccoli buchi negli angoli dove nessuno si azzarda a nascondersi.

[...]

Gli umani non si rendono conto di tutte le menzogne che si narrano pur di far fronte alle loro delusioni. Cercano un senso coeso per quello che non può essere risolto.

Problemi colossali, così alti che le stelle vi spazzolano i capelli, non possono essere risolti cercando di amannettare all'angolo quello che non torna della storia.

Chapter 3

Cappellini Matteo ha urlato tutta la notte.

De Amicis Giovanna ha urinato sangue, somministrato 12 mg di [medicinale].

[ulteriori note sui pazienti.]

- [firma del dottore]

* * *

- Mariella! Accendi la maledettissima luce! -

* * *

Il paradosso di Frescadaria suggeriva di non tentare l'impresa. Cadere all'interno di un fosso generato da un tunnel interdimensionale poteva portare a sfiorare uno dei quindici piani che dividevano i mondi.

[Personaggio] guardò quello che gli restava nelle tasche e pensò di essere costretta. Si girò e il lupo bianco che la teneva al caldo quando non risuciva ad accendere il fuoco si avvicinò a passi silenziosi nella neve. La nebbia iniziava a togliere la vista alla ragazza fuggita da [città]

[...]

* * *

Attacati al soffitto c'erano centinaia e centinaia di pipistrelli appesi a testa in giù come lacrime del cielo.

Il Principe al centro della stanza del suo palazzo su un tavolo stendeva un mazzo di carte.

La prima la scoprì, le altre sei invece le dispose sul tavolo a facce scoperte. Alla porta bussò una delle guardie del regno. Chiese

con permesso di entrare e si inchinò davanti al Principe della Notte.

- La donna del cielo non è stata trovata a [luogo] - disse con quel sussurro di voce che gli rimaneva dopo che gli erano state tagliate le corde vocali.

- In piedi, Generale - comandò il Principe. Poi gli pose la mano piena di bruciature sul petto al Generale e questi aspettò che il ragazzo potesse sentire i suoi battiti più sinceri.

Il Principe si girò e sul tavolino dietro di lui prese a scrivere qualcosa su un foglio. Girò per metà il volto e il Generale continuò:

- L'abbiamo vista scappare con un'orda di orchi a [luogo]. Una truppa la sta inseguendo e non le darà pace fintanto che non l'avranno catturata e posta sulla ruota della verità, signore. -

- Sì, - disse il Principe guardando fuori da uno dei fori ad arco che gli faceva da finestra. - Questa è la fine di tutte le streghe. - scrisse altre due parole e poi chiese: - La donna del cielo a mezzanotte dove si trova? -

- Ancora nelle stanze del palazzo, signore. Vuole parlarle? -

- No, lasciatela libera ancora un po'... deve adattarsi a questo posto e a questa nuova forma che ho assunto. -

- Signore. - disse il Generale prima di inchinarsi. Guardò in alto e mandò un fievole segnale ai suoi simili: pipistrelli.

Il Principe comprese che non poteva fidarsi nemmeno del Generale, per questo, sul foglio, c'era presente il suo nome e le frasi di una maledizione che li avrebbero impedito di volare. Per sempre.

* * *

Nel laboratorio un uomo stava cercando di rianimare quello che un tempo era stata la sua creazione migliore. Ma dopo la quarta pubblicazione scientifica si era reso conto di tutte le imperfezioni che apportava quel mostro dal volto di una lucertola.

Le sue ali non riuscivano ad assorbire l'impatto di un'onda d'urto prodotta in battaglia come un [razza di drago], e [...]

* * *

Nessuno resiste più di quindici giorni dentro una trincea.

□□□□□□□□ sono soldati caduti. Non ricordo il loro volto.

Sento solo le Gonfianuvole passare per il cielo notturno, e le bombe cadere. Rompere i timpani. Fracassare le ossa.

Scavare, per poi scavare, e scavare ancora, fra i cadaveri, il fango, le infezioni nelle ferite.

Oggi è il mio quindicesimo giorno. Questo è quello che penso con unghie stracolme di terra e le mani fredde che scavano,

ancora e ancora.

Cerco di resistere a tutto quello che vedo, alla follia che ci è stata posta davanti senza una ragione valida.

Chapter 4

Mentre Protagonista e Luna camminavano nella selva della Palude, a Ovest, si fermarono e si accamparono dietro una grande roccia muschiosa.

- Rimaniamo qui stanotte? - chiese Luna appoggiando la spada di traverso sulla roccia. Fece per togliersi la parte superiore dell'armatura ereditata dalla nonna: Cometa Mezzogiorno. Protagonista alzò la mano e le fece un cenno con un dito. Doveva ancora aspettare prima di togliersi tutto.

- Che cosa... - chiese Luna riposizionando il bracciolo al suo posto.

Protagonista dalla sua cintura tirò fuori un coltello e lo lanciò nell'oscurità. Il rumore che dilaniò il silenzio del tramonto fu un misto fra quello di un maiale e di un umano. L'uomo si lanciò dentro il bosco e Luna, impugnando nuovamente la spada, corse dietro di lui.

Trovò Protagonista accasciato su un umanoide dai tentacoli lunghi, gli occhi a mandorla, una quadrupla narice al centro. Il trucco che indossava si stava sciogliendo nella rapida decomposizione, effetto della Palude.

Qualcosa fruscì dietro di loro e Luna istintivamente si girò e tagliò l'aria con un colpo di spada. Un altro di quei mostri cadde a terra nel suo grido di dolore. La ragazza strappò la collana di Esmerlada che portava al collo e invocò il suo golem di pietra.

Il terreno tremò e una luce fatua galleggiante cominciò a raccogliere le pietre del suo padrone. Nell'aria l'odore del bosco e della terra umida copriva il tanfo insopportabile della Palude che tutto ingoiava.

Protagonista Senzanome prese il piccone che si portava accanto e scavò di fretta una fossa, vi soffiò dentro un umo nero direttamente dai suoi polmoni, invocando anche lui il suo angelo della guardia.

- Luna! - chiamò preso dalla furia. - Quanto tempo abbiamo perché il tuo angelo ti progetta? -

- Non lo so! - disse appoggiando le sue spalle a quelle dell'amore della sua vita.

- Maledizione! - bestemmiò fra i denti l'uomo. Si alzò in piedi e le sue mani impugnarono le due falci che portava con sé fin da

quando aveva fatto il primo combattimento. - Ho bisogno che tu faccia una cosa. - le disse infilzando con una falce la testa del mostro che aveva abbattuto per primo, lanciando il coltello. - Falli urlare. - comandò.

Sul volto tondo e mulatto di Luna si stampò un sorriso malizioso: - Certo amore, li farò urlare. - Nel preciso istante in cui finì un altro Acchiappasogni si lanciò verso di lei. Con lo scudo lo stordì e con la spada lo trafisse. Girò la spada dentro la sua budella e con uno sguardo infuocato ordinò: - Urla, bestiacca, urla... - Affondò ancora di più la spada nelle sue carni. Il mostro cominciò a urlare a più non posso. I latrati arrivarono alla distanza di quaranta chilometri. L'intera banda cominciò a correre in soccorso.

Protagonista si girò e gli tagliò con un solo colpo la testa, mentre era ancora in aria la prese e la infilò dietro uno degli uncini della sua cintura. Poi prese il volto di Luna fra le mani e le scoccò un bacio talmente tanto veloce che lei nemmeno se ne accorse, se non dopo la battaglia.

Protagonista posizionò i piedi dentro la fossa che aveva scavato e invocando una delle antiche divinità della Palude e cominciò a sciogliersi come un mozzo di candea infuocato.

Luna si mise a ridere e chiamò l'attenzione verso di sé: - Andiamo stronzi! Non ho ancora raccolto abbastanza anime! Che fate?! EH!? Non venite?! - nel mentre che parlava indietreggiava con i passi. Arrivò accanto al Golem e gli salì sopra il collo. - Mio Guardiano... è tempo di proteggermi. - bisbigliò all'orecchio di Pietraguardia.

* * *

Il vecchio Smazzacarte se ne stava seduto nudo sul suo divano di pelle di Mammut.

La moglie preparava il té in cucina per i nuovi arrivati.

- Ho-ho-ho, ditemi nuovi dispersi che cercate dentro le mie umili modestie? - chiese il vecchio mentre si accarezzava la lunga barba color cenere.

- Cerchiamo di raggiungere la nostra meta. - dissero uno dei cinque.

- E chi vi ha detto che avete una meta? - accigliò il vecchio. Tutti lo guardarono con sguardo di pietra, persino la moglie che stava cercando di tirare fuori dal frigorifero i suoi biscotti alla gelatina di rana acquatica. Il vecchio attese e poi rise con tutto il fiato che aveva.

- Ho-ho-ho, signori, accomodatevi, certo che avete una missione da completare.

Il più alto di tutti si sedette sulla punta del pentagono in cui erano state disposte le sedie. Gli altri si sedettero nel ruolo che li

apparteneva: le guardie ai vertici laterali, gli aiutanti infondo, alla base.

- Bene... Martinella! Dove sono i biscotti? - chiese Jooli alla moglie. - *Arrivano tesoro!* - strillò da dietro la cucina.

- Perfetto. - il vecchio poi tirò fuori da sotto il tavolo un ciotola di legno e un ago. Chiese a tutti gentilmente di pungersi e di versare una goccia di sangue dentro.

- Ma neanche per idea! - si lamentarono all'unisono i gemelli che sedevano alla base. Il loro volto era ancora sporco di nero per il viaggio che avevano fatto. Avevano entrambi il simbolo della loro tribù tatuato in mezzo alla fronte: il tronco di un albero verticale tagliato a metà da una linea.

I due vertici si girarono e li ammutolirono. La loro punta parlò: - Vecchio...

Non giocare i tuoi trucchi, altrimenti manderò le guardie imperiali a radere al suolo tutto quello che hai. - prese il simbolo imperiale che aveva come spilla sulla giacca militare e lo strinse fra le dita. - Non ho tempo da perdere. -

- *Ho-ho-ho* signori quanta fretta e quanta sfiducia nei confronti di un povero vec... -

Giacco battè il pugno sul tavolo del vecchio. - Non ho *tempo* da perdere. -

- E va bene e va bene - disse il vecchio con un'espressione serafica. - Ma dovete pur darmi un'informazione su chi siete, altrimenti non potremmo scegliere il giusto mazzo per voi. - La guardia a sinistra di Giacco, Serife, tolse dal dito l'anello che le aveva regalato il padre. Sopra vi era un piccolissimo frammento di Grido di Smeralda. Lo strisciò sul tavolo in direzione del vecchio senza dire niente.

La guardia a destra, Renica, lanciò addosso al vecchio il guanto da domatore di falchi che portava sempre al braccio destro. I due gemelli offrirono [...]

* * *

Luna Mezzogiorno prese l'antico libro che trovarono nella vecchia cantina del negozio di Benjamin.

Lo aprì e cominciò a leggere mentre il suo Principe faceva la guardia all'entrata: - Quando un essere umano abbandona il suo corpo fisico senza aver salutato propriamente i suoi cari, una delle divinità della Palude prende carico della sua anima -. Le pagine erano vecchie, sgualcite, ma quando Luna pronunciava le sue parole, i caratteri antichi si illuminavano come riscaldati da un fuoco sottostante.

- Picofer gli accoglieva i nuovi arrivati quattro per volta, li mettere in fila e poi trafiggeva i loro corpi con bocca con un ramo d'albero aguzzo. Così, i quattro dannati venivano legati per

sempre. -

Protagonista sentì dei rumori sulle scale di pietra alle quali teneva la guardia, prese una delle boccette che portava sulla cintura e la rovesciò sull'ultimo scalino. Questo diventò bianco come la cenere.

Luna notò l'innamorato preparare la trappola e poi tornò al suo libro continuando a usare la mano come supporto luminoso per leggere. - Colui che è alla testa della fila perde la capacità di vedere, i suoi occhi lasciano spazio ai rami che fuoriescono come se vi fosse cresciuto un albero dentro il suo stomaco. Le orecchie sono rami, dalle narici escono piccole foglie marce. -

Luna si girò indietro e vide Protagonista battere le dita sotto il polso: non c'è tempo. La ragazza sfogliò quattro pagine senza nemmeno leggerle e quando arrivò all'invocazione del portale si girò e disse: - Non posso invocare un portale, Principe! -

- Devi. - disse lui sentendo l'odore della Palude avvicinarsi dalle scale. - Altrimenti non possiamo uscire da qui, hanno appena bloccato l'entrata principale. -

- Come... - fece per chiedere Luna, ma una delle fate madrine la zittì mettendo le sue piccole mani sopra la bocca. Svolazzò leggere come una farfalla sul foglio e lo indicò battendoci il piede. - *Devi farlo...* - sussurrò.

Passi pensanti e viscosi cominciarono a scendere per le scale.

- Luna! - chiamò Protagonista in un urlo strozzato come sibilo.

- Mancano gli ingredienti... - disse mentre leggeva la lista di quello che si usava per invocare un portale di quel genere. - E io non ho abbastanza mana con me per farlo... -

Dal vuoto comparvero anche le altre due fate madrine che le cominciarono a tirare i capelli. - *Ahi!* - lamentò Luna.

Protagonista Senzanome fece quattro passi in dietro all'interno della stanza, lasciando lo spazio per far entrare quell'immensa e grassa figura che era uno dei demoni del reame che avevano invaso. Il volto era coperto di pus, le sue ferite ancora aperte lasciavano fluire sangue nero a ogni passo che faceva. Le braccia grossi come tronchi d'albero e i pugni serrati e stretti da del filo di ferro spesso come mani di un persona.

- *Principe...* - chiamò facendo vibrare la terra. - *E' il tuo momento...* -

Protagonista soffiò verso il basso e la trappola che era l'ultimo scalino polverizzarono le gambe del mostro. -

AAAAHHHHHHHHHHHHHHH! - gridarono le sue mille voci.

Protagonista lanciò sul tavolo di Luna una delle sette gemme universali.

- *AAAAHHHHHHH, PRINCIPEEEEEEE!* - continuò infuriato l'orco.

Protagonista si lanciò su di lui con una delle sue falci e gli tagliò di netto la testa. Il pavimento si scurì e divenne appiccicoso.

Il corpo dell'orco cominciò a sbriciolarsi come cenere e

Protagonista, mentre andava dalla sua amata per avviare il rito,

non si rese conto che quella cenere assumeva il color del sangue man mano che si ricomponeva in grumi.

Protagonista prese la mano di Luna e la posò sul libro, le coprì gli occhi con uno dei fazzoletti che lei aveva legati al braccio e le sussurrò all'orecchio un'antica profezia Maja.

- Aprì la bocca. - le disse mentre le sfiorava le labbra con le dita. Vi inserì la pietra.

Le labbra di Luna divennero color viola quando la sua lingua assaporò un milligrammo del veleno di Yass.

Protagonista non si accorse dei tentacoli lanciati nella sua direzione finché non gli avvolsero la vita. Il mostro, ricomposto nella sua seconda forma, lo tirò verso di lui e i suoi denti profondi si incarnarono sulla spalla del Principe, superando l'ossidiana dell'armatura.

Protagonista gridò cercando con le mani dietro di lui il volto della bestia. Questa lo morse una volta ancora e Luna non udì niente, poiché aveva già cominciato il rituale.

Il terzo morso fu letale e Protagonista crollò con gli occhi bianchi per terra. La sua pelle perse colore.. Il mostro si avvicinò strisciando verso Luna.

La spalle magre, la pelle mulatta come quella del suo amato, il collo tatuato con i simboli della sua tribù. Non portava l'armatura, gli incantesimi erano già pesanti di per sé.

Ti ingoierò le ossa, friggerò i tuoi occhi allo spiedo quando verrai con me. Aprirò la tua cassa toracica e tirerò fuori i tuoi polmoni per stringerli fra le mie labbra, risucchiare tutto il sangue che hanno. Troncherò la tua spina dorsale e la userò come spiedo per cuocere il tuo cranio...

Poi prenderò la tua anima e...

Mentre il mostro pensava, due mani nere e cosparsa di stelle si materializzarono sotto di lui. Presero i suoi tentacoli viscidati e li tirarono verso il basso. La bestia grugnì.

- NOOO! CHE COSA FAI!? INFIDO! - gridò mentre le zampe sprofondavano nella pietra come fosse sabbie mobili.

Poi una mano che impugnava un'accetta comparve dall'alto provocando un taglio profondissimo nel collo. Quei centimetri che restarono fra la testa e il tronco furono abbastanza da lasciargli la testa a penzoloni.

Protagonista si materializzò davanti all'amata. In ginocchio, come un guerriero. Gli occhi intergalattici puntati verso il mostro che ancora lo guardava singhiozzando nel tentativo di respirare.

* * *

Dormo, non penso.

Vivo un'esistenza a galla di quello che sono i pensieri che ho mantenuto in vita. Ricordo... mi affamo di ricordo, bevo i colori delle immagini che ho portato con me finché non sono caduto in

una fossa. Mi ricordo...

La mia testa cinta da una corona con denti di leone, le mie braccia avvolte dagli amuleti di lapislazzulo. Il mio ventre protetto dall'armatura di rubino ereditata dal padre di mio padre.

* * *

Nella cupola di [] si raccontava la guerra degli Angeli e dei Demoni.

Ma noi non ci credevamo a nessuno dei due.

Quindi alzai la mano:

- Maestra! Ma gli angeli e i demoni non esistono. -

Tutti i miei compagni cominciarono ad applaudire.

La Maestra smise di guardare lo specchio che rifletteva le immagini che aveva preparato e incantato al suo interno.

- Effettivamente non si può dire che esistano, ma a voi cosa vi interessa? -

Mi rialzai. in piedi.

- Maestra, certo che ci interessa. Le bugie prima o poi vengono scoperte dal Fango. -

Me l'aveva detto mio padre. Non ero sicuro della sua verità.

Sotto il tavolo i miei piedini facevano tun-tun. Prendevano ritmo.

- Non abbiamo detto delle bugie, se vi lasciate trasportare dalla storia che ho preparato forse ne capite il senso, ma se non mi lasciate nemmeno parlare, come posso fare? Ecco! Allora silenzio.

-

Guardai il mio compagno di banco che si stava tirando fuori le zanzare dall'orecchio moccicoso.

- Tu che ne dici? bisbigliai di sottofondo.

- Non lo so. I nostri genitori ci possono mandare a prendere carbone se ci scoprono a uscire di nascosto da qui. -

- Ma se ci cloniamo con il fango non se ne accorge nessuno, i nostri compagni non sono mica tutti veri. Credi che Valentina laggiù sia una di noi? E' da tre giorni che alza la mano alla stessa ora e risponde in maniera vaga. -

- Bhe... -

- Allora andiamo. Vieni con me a divertirti. -

* * *

L'intelligenza di [sogetto malefico] era molto più grande di quello che...

* * *

- Non piangere, Protagonista - disse Stella dalle ali d'oro.

- Come posso... - domandò con le guance rosate dal calore della colpa. - ...dimenticarti?-

Stella con le mani di pallido candore si avvicinò.

Erano seduti sulle grosse radici dell'Albero Sacro da giorni.

Protagonista magro in volto, le sue mani non erano più olivastre, ma del colore della morte. Il colore di un quadro che non è stato ancora dipinto. Anche se il suo era stato progettato più e più volte, tante quante un cieco conta i secondi prima di buttarsi dal dirupo.

- Perché devi farlo? - gli disse Stella mentre si pettinava i capelli mossi come onde del mare, come una folla che si apre al centro nell'incontrare un ostacolo. Così. Come se quelle orecchie tenessero, nello stesso modo di un leggio, centinaia di fogli sottili del colore del sole più intenso. Fogli criptici. Fogli capricciosi che si ribellano al rimanere fermi. Perché fluttuano con il vento. I capelli di Stella fluttuano. Fluttuano di un colore che soltanto mescolando crema di luce, con un pizzico di bianco di candela, si può ottenere. Il colore dei ricordi della pellicola agitata che scorre fra i meccanismi rugginosi di Protagonista. Protagonista.

Protagonista dagli occhi di bronzo, la pelle di cuoio. Perché piangi? Che cosa pesa così tanto sulla tua schiena da tenerti gobbo, inerte, come un gladiatore colpito d'infamia alla schiena con una lama. Chi ha la tua arma del delitto? Chi porta questo peso? E' pesante come cento elefanti. Affilato come i denti di uno squalo.

Protagonista di una storia che non ha mai conclusione, come un gioco che finisce sempre un passo avanti al principio.

Protagonista dalle battaglie di Palude intinta. Guerriero. Principe.

- Devo dimenticarti, devo andare... avanti. - disse con le lacrime che stavano per scoppiarli dal volto. Come la terra che si increspa al muoversi sotto dell'acqua iracunda. Come lo stomaco di un'anaconda che inghiotte un coccodrillo.

Occhi empi di arcobaleno, ma colmi di silenzi andati avanti indigesti nei secoli. Come le battaglie, quelle che non portano mai ad un accordo perché ci sono cose che, una volta cominciate, non possono finire. Tale un gioco che finisce sempre un passo avanti al principio.

- Non farlo. - disse Stella mentre, con un pettine fatto dai rami più secchi di tutto il regno, si pettinava, rimuovendo gli scarafaggi che impestavano i suoi capelli color rame. - Resta con me. - e fece quell'espressione. Prese dal suo scaffale dei volti che aveva indossato nei suoi cent'anni e passa quella maschera che mette un bambino pronto a ricevere un regalo. Un barbone sudicio che elemosina qualche denaro. Te lo chiedono. Non te lo chiedono con gli occhi, né con la bocca. E' quell'onda sulla fronte, è quel labbro che da sotto fuoriesce come un arto deformato, un dente che cresce fuori dal suo loco, quel fiore morbido e colmo di sangue che chiede. Chiama attenzioni.

[...]

Chapter 5 - Informazioni contemplanari

Davanti alla porta della casa di Stella c'era un gatto, tutte le mattine e tutte le sere, lei dava da mangiare al gatto.

Il gatto dagli occhi verdi aveva sempre cercato di portarla fuori casa, ma Stella, sotto divino comando della madre non poteva assolutamente uscire da quella stanza.

Camera di Stella era come entrare in una specie di biblioteca dei trucchi.

Potevi trovare qualsiasi tipo di profumo, di candela, di crema, di shampoo. La mamma era ossessionata fin da bambina nel far da te e produceva quantità infinite di questi materiali, oltre che comprarli. La bambina non doveva mai essere sporca. La bambina doveva sempre essere pulita.

La mamma di Stella da tempo soffriva di una grave malattia che l'aveva portata a darsi al cibo, anche la ragazza lo faceva, ma ormai lo stomaco non ce la faceva più, il cibo in avanzo andava dato al gatto.

Una notte, la mamma di Stella, dopo aver ingozzato chili di patatine e salse puzzolenti, la ragazza vide il gatto arrampicarsi dal balcone, cosa che non aveva mai fatto prima.

Il gatto si presentava soltanto alla porta d'entrata. Forse aveva cominciato a prendere confidenza.

Stella non capiva.

Il gatto le passò sulle gambe grassocce e dopo se ne andò sul suo comodino, cominciò a buttare giù tutti i trucchi. Infine si mise in posa davanti a uno specchio, leccandosi una zampa.

Stella si girò e vide la luna, gialla, enorme, succosa.

Andò dal gatto e cominciò a parlarci:

- Che cosa c'è? Che cosa stai cercando di dirmi? Perché mi chiami ad uscire da qui? Lo sai che io non posso, devo rimanere qui dentro a fare da guardia a mia madre e alle mie nonne. Ti prego.

-

Il gatto come se non l'avesse ascoltata prese le scale della sua stanza e se ne andò verso la soffitta.

Stella si buttò per terra e si guardò allo specchio.

Le guance paffute, gli occhi marroni. La pelle chiara. Pallida.

Si girò e sul balcone cominciò a avvicinarsi verso la luna, prima con il naso, poi con le mani, poi con i piedi e nell'intento di

buttarsi di sotto, sentì il miagolio.

Il gatto teneva in bocca una piccola chiave.

E Stella non aveva ancora chiaro a cosa servisse quella chiave ma aveva visto in camera della madre un cassetto. Il cassetto che non doveva essere aperto.

- Vieni con me. - Stella prese il gatto e in fretta e furia riuscì a tirare fuori dal cassetto nascosto della madre in camera un elenco di lettere datate diciassette anni prima.

- Devo leggerle? - chiese al gatto, questi la fissava e non si muoveva.

* * *

*Ululami alla luna che non sai quello che sono
coccolami di incorrispondenza
come se non fossi mai stata qui
in un'assenza pensate come presenza
adesso che non ci sei
adesso che non so chi sei
mi chiedo se veramente sei
stata presente*

*Una sensazione di ferro sulle costole
come se mi puntassero un'arma,
io che ho puntato te e tu affilato
me, perché?*

*Potevamo starcene l'un l'altro
alla distanza del baratro,
invece abbiamo scelto la vicinanza
in un abitacolo
pieno come il suolo
arso.*

* * *

*Mi hai invaso l'esistenza
invasato la verità e io
che ne so a malapena di parole
paio in un dizionario
con un paio di mani.*

*Siamo manichini stanchi
che indossano il velo dell'indifferenza.
Parole banali,
ma continuo ad accendere i fanali;
messaggi non chiari
scritti in chiaro
sono fragole marce.*

*Che cosa sai quando leggi
ad occhi chiusi?*

* * *

*Giostra fatta di ruote rotte
come se indicassi le rotte
di una nave che non ha mai avuto
un capitano.*

*Se ne sta lì,
in un lungomare lubrificato
dalla luce del cielo annacquato
di giovali memorie.*

*Le arti non si scollegano,
hanno i tendini che li sostengono,
io non ho più nemmeno te.*

*Allora cosa ci sto a fare?
Narrare.*

* * *

*Riportarmi alla realtà,
come illuminarmi di buio,
non so nemmeno se sono mio
oppure tuo.*

*Dama,
non nasconderti,
lavami come lava,
lasciandomi andare a chissàcosa.*

*Se ti vedessi, di nuovo,
vestita d'umore,
quello tuo che non proietta
onde sonore,
allora mi direi: dove?
Dove ritrovarti?
Dove cercarti se sei come
una maschera in un negozio di burattini.*

* * *

*Alla tua porta grifo,
un glifo
parla di te.*

Tu la mia referente per il regale

io il tuo nullaniente per affondare.

*A pezzi parziali son finito a fissarti
e incantarti di profumi orientali
che non sono opprimenti.*

*Altrimenti
come oppio nelle menti
mi opprime,
mi oppongo a me,
ad altre menti me ne
nebbio.*

*Neanco,
su questo volto mezzo stanco
durante una mezza luna,
una festa rozza nella pozzanghera
dei libelli.*

*Ti ricordi?
Noi: ribelli.*

* * *

*Mi hai manovrato,
malmesso,
maltagliato cotto a puntino.*

*Vedo puntini che sono
gridi.*

* * *

Così lesse Stella alcune lettere anonime che la madre aveva raccolto e nascosto per chissà quale ragione.
Nel suo letto si addormentò e il gatto, nella notte, diventò umano.
Prese le lettere, chiuse il cassetto e il giorno dopo non si fece trovare alla porta.
Nemmeno quello dopo ancora.
Andò avanti così per un paio d'anni, finché Stella, una sera di festa, non si trovò a fare un falò con gli amici in mezzo al fiume.

QUARTO LIBRO

Capitolo 1

- La tua schiena porta le mie impronte come un sentiero i passi del viaggiatore. - disse il ragazzo.

La ragazza rise sotto le coperta. Il suo volto dolcemente appoggiato al cuscino. I capelli biondi sulle spalle.

Dall'alto della stanza pendevano quelle che erano le luci di Protagonista, ma Stella non poteva oltrepassare l'incantesimo che nascondeva gli ombellichi strappati dalle sue vittime. Vedeva soltanto luci, come quelle di Natale.

Ed effettivamente, per loro, era sempre una continua festa.

Quella stanza era intasata dall'odore di persone che non vogliono staccarsi da l'un l'altro come magneti. Un incastro talmente perfetto che romperlo è creare un terremoto in alcuni strati della realtà. Le conseguenze di una divisione tale sono così imprevedibili che in Ornellob, gli amanti, vengono seppelliti insieme. Uno accanto all'altro, anche quando bucano il primo velo di realtà. Devono scendere insieme verso gli Inferi, risalire per mano se pronti a toccare la luce con mano nuovamente.

Protagonista non sapeva che Stella, prima o poi, si sarebbe stancata del suo nuovo giocattolino. Pensava che la sua pelle sarebbe invecchiata sopra la sua, per sempre. E non avrebbe mai pensato che la sua bara sarebbe stata incompleta, perché vicino non ci sarebbe mai stata quella della sua amata. Soltanto terra, i vermi, gli scarafaggi, e tanti altri sconosciuti.

[...]

* * *

La mappa della grotta non indicava vie di uscita da quell'ingorgo dove si trovavano i cinque.

- Sei sicuro che dovevamo prendere destra l'ultima volta. -

Le ombre si proiettavano sul muro come se animate da un artista.

Mentre le persone parlavano non vi si muovevano le bocche, ma quando con le mani, ognuno nel suo modo, cercava di raccontare una storia si vedevano chiari i segni delle loro differenze.

Erano stati uniti per più di quindici anni dopo il crollo di [muro famoso].

Ma non sarebbe bastata la colla di un affetto sudato a tenere insieme due persone. Ci sarebbero voluti più di cento carri per tirare fuori [soggetto] dal baratro che lo aveva assorbito e assopito molto tempo prima.

- Come rappresenteresti la malattia di una persona? -

* * *

L'artigiano Ermanno DelColle stava raffinando una pietra con scalpello e chiodo (?)

Un cliente si presentò alla bottega, bussò alla porta a chiese di essere portato direttamente dal proprietario.

Ermanno fumava un sigaro con le foglie di ricotabacco avvolte dalle mani di una delle quattro mogli.

Quando lo straniero si presentò a Ermanno, questo gli chiese che cosa avesse di così tanto importante da domandare per essere portato alla presenza di lui stesso.

Lo straniero rispose: - Voglio un copia della lacrima di Luna. -

Ermanno trasse una lunga boccata di fumo e accenno a uno dei servi di andare nell'atra stanza.

- Ottimo, - rispose - quanto sei disposto a pagare? -

- Abbastanza perché tu posso smettere di lavorare per i prossimi cent'anni. -

Ermanno rise mettendosi una mano alla grossa pancia. La massaggiò con gusto.

- Mi piacciono queste frasi che voi giovani d'oggi vi portate appresso come io facevo con il mio cane... - guardò in basso e diede un altro colpo con lo scalpello al lapislazzulo sotto di lui. -

E dimmi una cosa... straniero... - lo guardò con il sigaro in bocca che faceva un filo di fumo denso e giallastro. - Come posso fidarmi di una proposta così indece... -

Lo straniero mise sul tavolo da lavoro un frammento di dente calcificato. Era grosso come un dito di una persona.

Ermanno comprese e fece un fischio verso la porta della sua stanza da lavoro. Il servo si presentò e gli disse di versare urina di pipistrello sul supposto frammento di dente di drago che era stato posto sul suo tavolo. Lo straniero intanto aveva curvato le labbra in un sorriso, aspettava fiero il risultato della prova.

- Bhe... allora vuol dire che io e te possiamo iniziare a pensare di avere un affare. - annunciò Ermanno.

- Credo proprio di sì. - disse lo straniero dagli occhi neri.

- Quanti giorni ho a disposizione? - chiese il Fabbro di Diamanti.

- Uno. -

- Impossibile. -

Lo straniero lo guardò piegando la testa da un lato e un giorno fù.

Capitolo 2

Feci per prendere il libro "La guerra dei quattrocento anni: cause e conseguenze" di un certo J.F. Derrel ma una signora passò di corsa accanto a me. Guardai nel corridoio e un bibliotecario le gridava: - Signora! Si fermi! -. Probabilmente non aveva consegnato il libro in tempo e aveva cercato di prenderle un altro. Alcuni fanno così.

* * *

Sulla fine punta del monte più alto di [luogo].

* * *

Il periodo di [nome] fece rinchiudere in casa i giovani e la generazione dopo ne fu devastata.

Capitolo 5

*Caro Brandon,
colle di ginestre,
Giorno n. 2034*

*La sensazione che il sole non bruci più sulla nostra pelle riapre le
cicatrici cucite sui miei polsi.
E le lune che girano intorno alla mia stanza, come se volessero
prendermi, come ombre ossesse del mio respiro. Mi tastano sulla
coscia e dicono che c'è battito.
Ma [...]*

*Ho sognato me e te, su quella montagna. Ho visto quel tuo sorriso
che splende come gemme fuse al calore di una fucina.*

[...]

*Ho sognato te che mi baciavi sul collo. Ho sognato te fra le mie
gambe. Ho sognato te in ogni angolo di questo posto.*

[...]

Quella volta che siamo stati

[...]

*Tu avevi preso l'accetta e avevi distrutto l'albero. Secolando.
Poi, fra le mie braccia, con un velo sopra hai pianto come se il
mondo fosse venuto giù, come se le nuvole di tutto il cielo fossero
entrate dalle tue orecchie per lanciare fulmini dai tuoi occhi.
Ricordo i tuoi singhiozzi sul mio seno come una madre l'odore del
figlio appena nato. La testolina ancora morbida, le braccia
indifese. Tu.
Tu non puoi starmi lontano da me come l'olio dall'insalata (hihihi),
quella buona che ti faccio io.*

Voglio portarti sulla carrozzina quando le tue gambe non reggeranno più il peso, quando i figli dei nostri figli giocheranno nel giardino dietro l'immensa casa che abbiamo costruito mattone dopo mattone, bacio dopo bacio: lacrima dopo lacrima.

*Sei così lontano e così vicino.
Vorrei correre alla tua porta e bussare, sfondarla lanciando la gemma che mi porto al collo*

* * *

La barca che trasportava schiavi si bloccò sul fiume.
Il capitano era nella sua [stanza], la ciurma fuori congelava dal freddo.
- Che succede?! - chiese il capitano con i piedi incrociati sul tavolo. Nessuno rispose. - Maledizione. - drignò i denti.
Aprì la porta e sulla [zona_della_barca_centrale] non vide più nessuno. L'intera ciurma era svanita nel vuoto.
L'uomo prese la gemma che nascondeva sempre sotto il suo cappello da pirata e la strinse fra le mani. Guardò l'acqua che scorreva sotto la [carena?] della barca. Qualcosa da sotto la stava tenendo.
[...]

* * *

Alla fine del grande sistema partiva dalle miniere c'era la Grande Diga.

* * *

Sezione sette,
ore quindici della mattina,
reparto di smistamento in microgemme.

- Pausa! - ordinò il capo reparto.
Tutti lo seguirono per il lungo corridoio grigio, arrivarono infondo e trovarono la sala di riposo. Ad alcuni reparti non era permessa la pausa, ma avevano un giorno di riposo in più, Giorgianni avrebbe preferito fare così.
Prese una tazza di [ingrediente tipo caffè] e si sedette a un tavolo. Fulco, detto [], Marri chiamato[] e Stefan soprannominato [] apparvero sotto le immense luci gialle. Non c'erano finestre in tutto quel reparto.

- Dicono che fuori sta piovendo - disse Fulco appoggiando una mano al tavolo. Marri si sedette accanto a Giorgianni stringendo le gambe a sé per occupare meno spazio possibile e Stefan si sedette a gambe aperte dell'altra parte.

- Sì, sta piovendo. - affermò Giorgianni. - Nella tubatura numero venti alcune pietre di Mezzaluna hanno cominciato ad accendersi... -

- Folle! - pronunciò Marri mentre si aggiustava i grossi occhiali da minatore che portava al volto. Non se li toglieva mai, si diceva che senza di quelli la luce del sole gli avrebbe bruciato per intero gli occhi.

- Nelle cave l'umido di sente. - dissé Stefan mandando giù due sorsi di caffè. - Perché non ne prendi anche te un po'? - chiese a Giorgianni.

- No, preferisco che le correnti del sonno mi possano far vedere quello che fanno gli altri... -

- Riesci ancora a... - chiese Fulco avvicinandosi al volto del compagno. Fulco era un capo minatore, non aveva il viso sporco come Marri. Ma le mani portavano le cicatrici della fatica che aveva dovuto fare per arrivare a quella posizione.

- Sì, riesco ancora a entrare nel flusso. -

- Le microgemme del reparto non ti stordiscono? - chiese Stefan scaldandosi le mani attorno alla tazza di caffè. Gli occhi azzurri si erano fissati sul volto anziano di Giorgianni.

- No... ho trovato un modo per superare quella barriera psichica.

- disse quest'ultimo, fece un sorriso amaro e dopo si grattò la testa mezza pelata.

- *AL LAVORO!* - suonarono in contemporanea i quattro altoparlanti che si trovavano in quello stanzanone quadrato. Il gruppo si salutò e Giorgianni tornò alla sua macchina.

QUINTO LIBRO

Capitolo 1

Quando il Principe si recò dai nani di una famosa città ignota alla sua mente.

Passando dal ponte dei fantasmi, trovò finalmente quello che voleva.

Ormai aveva preso cinque delle gemme che doveva raccogliere e non doveva pensare più a prenderne altre almeno per i quattro mesi successivi, la stagione dei vulcani non avrebbe mai dato il tempo ai suoi nemici per spostarsi, non veloce come era capace di fare lui nel fango.

Il grande nano, quello che gli arrivava al bacino, cominciò a tirarlo per il mantello e lo guidò per tutto il villaggio, le persone lo fissavano, come se non avessero mai visto un uomo. Anche se il principe, ormai da lungo tempo, non era più nemmeno un uomo.

Quando arrivò alla porta del grande tempio si preparò e si inginocchiò per far in modo di ricevere la benedizione da una delle nane sacerdotesse.

Entrò e all'interno una grande statua di un angelo dalle dodici ali lo guardò. Lui non credeva in quelle cose, non avrebbe mai affidato la sua fortuna a un popolo che non era stato conosciuto ma che veniva comunque acclamato come la guida di tante persone.

Quindi fece finta di non vedere quell'angelo e si mise su un piccolo palco che i nani avevano preparato per lui.

- Sono venuto qui perché, come ben sapete, io sono alla ricerca di un modo per tornare al luogo che mi spetta di diritto. Volete aiutarmi? -

I nani cominciarono a confabulare fra di loro. Nessuno si poteva fidare di una furia come lui.

- Bene, so che non siete miei grandi ammiratori, anche per quello che ho fatto.

Voi pensate di conoscermi, ma non è esattamente così, io non sono quello che vi raccontano nelle leggende. Anzi, io non voglio nemmeno ricordarmi quante ore ho perso a leggere quelle leggende... perciò... -

Quando i nani e Protagonista vennero a degli accordi, la mattina dopo, si sentivano i materiali venire forgiati nelle fornaci di tutte

le stanze. Il grande nano aveva deciso che tutti dovevano lavorare per quello e in cambio il Principe aveva promesso loro di proteggerli, un'alleanza che sarebbe durata per molto tempo. Inoltre il Principe venne a patti con i nani per far in modo che i materiali di lavoro potessero essere più... speciali. Ciascun materiale poteva essere influenzato da una delle gemme che, per adesso, aveva raccolto Protagonista.

Capitolo 2

Corna biforcute, occhi infernali.

L'alito di fiamme e il battito di ali ghiacciato. Tutto ciò che lo circonda viene assorbito dalla sua figura e consumato. Bruciato, oppure congelato.

Quello che si nascondeva veramente dietro la figura del pescatore era un mostro senza pietà. La sua figura terrena falseggiava un anziano pronto a pescare, invece, nelle regioni della palude, la sua funzione non era quella di narrare storie, ma di... .

[...]

* * *

Il ragazzo si sedette accanto al vecchio albero immortale. Prese dalla sua tasca uno dei fiori che aveva conservato e lo fece fluttuare dalla sua mano. Poi con soffio lo rese polvere argentata che svanì nell'aria come niente.

L'albero scrocchiò il suo tronco durante il dolce risveglio e guardò ai suoi piedi la visita. Sui suoi rami la casa sull'albero che gli innamorati avevano costruito trent'anni prima era ancora integra, come se non fosse passato nemmeno un giorno.

- Nettuno... dolce figlio della natura... - sussurò.

- Sì, secolando. Sono io, di nuovo. - rispose il ragazzo guardando il vuoto proprio come faceva il padre quando si andava a sedere in quel posto. - Come stanno le tue radici? Hai bisogno di acqua? -

- No, Nettuno. Riesco ad arrivare fino alla Palude e prendo [elemento_energetico] per mantenermi in vita. -

- Questo non lo sapevo, - pronunciò accigliato. - c'è ancora guerra là sotto? -

- La guerra è qualcosa di inevitabile per gli essere viventi. -

- Tu non puoi fermarla? - chiese con i suoi occhi di neve l'erede dei Senzanome.

Le foglie si mossero in una grassa risata. - Se potessi... -

Nettuno comprese quello che intendeva dire l'albero. Al decimo

capitolo di [testo_religioso] si trovava la parola di [apostolo]. "Se potessi fermare la guerra, fermerei la terra dal roteare. E tutto cadrebbe. Gli imperi cadrebbero e le loro immense torri cadrebbero sul suolo, muovendo l'intera terraferma. Dalla Lullavalle alla [strato superiore del mondo superiore] ogni cosa diventerebbe cenere. Non resterebbe niente.

La battaglia, il desiderio, tengono in piedi ciò che siamo tanto quanto le nostre gambe ci tengono dritti per respirare".

- Esatto Nettuno, dice proprio così. -

Il ragazzo raccolse una primula da terra e la chiuse dentro il palmo. Una luce fiavole si accese dietro le sue dita. - Sì, non posso dimenticare ciò che mi è stato insegnato. -

- No... non finché non hai portato a termine la tua missione, ragazzo. -

- Lo dicevi anche a mio padre, vero? - chiese in tono curioso. Si girò verso l'albero.

- Sì, lo dicevo anche a lui. -

- Cosa rispondeva. -

L'albero sbattè lentamente le sue palpebre. Attese due istanti, poi parlò: - A volte non si sentiva in grado di portare avanti quello che era il suo destino fin da sempre. Piangeva le sventure della sua vita umana e desiderava ritornare dove tutto era cominciato: la Palude. -

* * *

Siamo andati a prendere il gelato quella sera.

Il Gelataio infondo alla via del centro si ricordava dei nostri volti.

Non era sicuramente la prima volta.

Quando d'estate non volevamo più rimanere in camera chiusi a baciarcì sulle labbra, uscivamo per scoprire quello che per noi era "il resto del mondo".

L'aria, però, era gelida.

Il cielo era pronto per piangere tutta la notte. Passare a casa da sola: brivido sulla schiena. Non mi sarei mai staccata dalle tue braccia se non fosse stato per...

Il gruppo di Melissa si sedette ai tavoli fuori. Ci guardarono.

[Soggetto maschile] mi guardò e ammiccò. Tu eri distratto a cercare di pettinarmi i peli biondi sull'avambraccio.

* * *

"Caro Principe,

Tu con lei ci hai fatto viaggi interdimensionali e ora mi cerchi, fra le rose e il fango della Palude, ma non mi troverai mai più...

Stella De'Colpa strinse a se il cuscino e pianse. Le sue urla si

consumarono in quella tela morbida che la servitù le aveva regalato al quarto compleanno della sua vita nel Sottomondo. *Perché io non voglio esistere più. Non voglio che la mia voce si conservi dentro le mura di un castello, ma nemmeno nelle piante che ho in quel giardino infinito dietro casa. Non voglio! Voglion che il silenzio mi prenda per i piedi e mi porti con sé nella Lullavalle... non è stata colpa mia quello che ti hanno fatto. Io non ho scelto di crocifiggere l'uomo che amavo, dannandolo per sempre in un luogo dove gli unici rumori sono quelli dei passi del passato che si avvicinano, in agguato, per prenderti e rosicchiarti le ossa fintanto che c'è qualcosa da mangiare...*

Un urlo isterico si propagò nei corridoi del quindicesimo castello in cui era stata trasferita per rimanere al sicuro da qualsiasi minaccia. Ripeteva che lei non l'aveva fatto e barcollava nelle stanze. Si fermava in un tavolo e cominciava a scrivere, ma poi le lacrime si mescolavano all'inchiostro e non riusciva a chiudere più quella lettera. Ogni parola era un taglio nell'immenso e pallido vestito che era la sua figura principesca.

Credimi amor mio, io non l'ho deciso! Sono stata obbligata dalle mani del Fato, dalle grinfie del Destino, a ordinare quei comandi, ma io non sono venuta in persona ad assistere! Mai l'avrei fatto! Piangevo... oh, uomo se piangevo, dentro la mia torre dell'Orologio ricordandomi di nostro figlio e della fine infastuita che gli era toccata... oh povero piccolo... nato al mondo solo per portare disgrazie, tempeste, siccità e carestia.

Ma questo non era il nostro destino, Principino mio! Non lo era! Nella grande biblioteca al piano terra Stella cominciò a prendere i libri dei rituali d'amore per sentir venire su il profumo dalle pagine, quell'odore di fragole che non si trovava né nella Palude, né nel Sottomondo. Soltanto gli umani lo potevano conoscere perfettamente, e lei aveva accettato di comprarne quattrocento copie quando le erano state proposte dai Folletti dell'Est.

Non avrei mai potuto. Eri ogni singola cosa che avevo... e ora... non lo sei più. Sei con lei! Maledetta! Troia! Demonio nefasto! La vorrei strappare!

E nello scrivere queste parole prese i fogli dei suoi libri preferiti e cominciò a strapparli, stropicciarli. Li strinse talmente tanto forte nelle mani, chiamando nei suoi occhi la magia che le era stata profonata nel Mondo di Ghiaccio, che l'inchiostro venne via in un lungo filo di parole che, un tempo, dichiaravano amore eterno. *Non l'ho fatto! Ti prego... credimi... amore... mio... credimi. "*

- Ma con lei lui ora è in viaggio! - disse una delle Fate mentre entrava nelle stanze.

Capitolo 3

Giorno -22

da quando abbiamo smesso di parlare.

Quando eri sul nostro divano adoravi farti ingozzare di patatine e caramelle. Ti tenevo legato a me con quegli odori perché il naso coglie più aspetti degli occhi. Ma i colori, tu con quella maglietta bianca, era estate. Ce l'avevi stretta ai muscoli, ti stavi preparando per la quarta lotta. Ti tremavano le mani e i tuoi occhi si muovevano troppo velocemente per appartenerti. Cercavi qualcosa vicino a te: le ombre.

Avevi litigato con tuo padre ed eri corso via nel bosco quel pomeriggio. Avevi ancora le dita umide di terra e foglie secche. Portavi addosso l'odore della natura. Eri un incantesimo sullo specchio.

[...]

Non avevi mai indossato quella collana prima d'ora. Un amo girato, chi te l'ha data?

Un amico. Poi le tue narici hanno avuto uno spasmo, come per cercare più ossigeno per tenere le tue bugie in piedi.

[...]

Montiamo castelli sulle nuvole, come quando da bambini costruivamo sui mattoncini, perché pensiamo che non possa piovere quando c'è il sole. La luce ti abbaglia e pare tutto calmo, come quando guardi una strada vuota. Puoi immaginare, riempirla di persone, cani, vestiti, profumi agrodolci intinti sul collo, sui polsi, sui vestiti, ma non ci sono. E nella tua limitatezza credi che non ci saranno mai.

[...]

*Avevi preso un ragno fra le dita. Io avevo corso con la mano al
coltello che portavo sulla cintura.*

*La tua adorata cometa del cielo,
Stella.*

* * *

* * *

SESTO LIBRO

Capitolo 1

* * *

A quel tempo i miei capelli erano rosso fuoco. Li avevo tagliati in una frangia.

Tu avevi la classica rasatura ai lati, ma eri vestito per il freddo.

Siamo stati a vedere le luci degli Antichi sotto una notte stellata.

L'Osservatorio in [luogo] era stato chiuso per mancanza di utenza e di investimenti dal [ente politico]. Ma non era ancora in decomposizione. Lo avevano abbandonato soltanto da cinque mesi, quando la battaglia di [nome di battaglia] aveva portato via la [nazione] alla [nazione].

- Non l'hanno ancora trafugato... - ti dissi smontando dal cavallo a due teste.

- No, non ancora. - fu la tua risposta. Il cappuccio sopra la testa e sotto un cappello di lana a copirti il capo e le orecchie.

Mi aggrappai al tuo braccio e superammo insieme l'ingresso ad arco.

Una volta dentro la cupola immensa ci accolse. Uno dei grandi telescopi era rimasto dentro, i [nome di razza] non erano ancora venuti a prenderlo.

- Vuoi guardare dentro? - chiedesti.

- Sì... ma non penso di poter sopportare la luce. - dissi mentre mi toglievo i guanti. Mi accovacciai in un angolo e pronunciai la ricetta dei miei avi per accendere un piccolo fuoco permanente all'angolo. Delle scintille scoppiettarono in maniera controllata.

- Non devi sopportare la luce, devi solo accoglierla. - fu la tua frase mentre guardavi con un solo occhio dentro il telescopio gigante. La sua forma cilindrica diventava grande quando un palazzo nella zona finale, quella che puntava direttamente verso il cielo tramite un foro del soffitto a cupola.

- Come faccio ad accoglierla? - gli chiesi prendendo fra le dita la gemma che mi portavo sul collo.

Il Principe non mi rispose. La sua pelliccia d'orso bruno lo riparava dal freddo, ma non dai suoi frequenti silenzi.

Qualcosa si mosse all'ingresso.

Ci girammo insieme. Io con le mani a cupola e due cristalli blu

mare a scintillarvi sopra. Tu con gli occhi di rubino e la spada curva alla mano.

Dall'oscurità dell'ingresso non apparve niente. Ma il vento che tirò verso il nostro volto era caldo come ai tropici. *Un portale.*

Mi girai a guardarti e tu accennasti leggendomi nella mente.

Provai a fare un passo avanti, ma il tuo braccio mi rimproverò e rimasi al mio posto.

Dal buio vennero fuori due volti informi alti quattro metri ciascuno. *Collolungo.*

Il mio Principe attaccò con un fascio di luce ultradenso sulla gamba destra del primo. Questo grunì e si piegò. Il secondo attaccò vomitando dell'acido dove mi trovavo. Mi rannicchiai in un istante e creai intorno a me una bolla traslucida che mi coprì dall'attacco. Le mie mani tremarono.

Il Principe fece un salto in aria con la lama e la infilzò dietro al collo del suo nemico. Aprì un richiamo ultraterreno con le sue parole in antico [] e la sua pelle d'orso si macchiò di sangue denso e nero come il cielo fuori dalla cupola dove ci trovavamo. Io feci una capriola in avanti e mi aggrappai a una delle gambe magre dell'altro nemico, gli salii dietro la schiena e strappandomi la collana che avevo al collo gliela incastrai fra le scapole. Questi si piegò in ginocchio e cominciò a gridare, producendo lo stesso rumore di un cinghiale imbestialito.

Guardai in avanti e il Principe aveva sotto gli scarponi la testa del demone. Una mano posta piatta in aria per assorbire frammenti della vita che ancora gli rimaneva in quei pochi istanti. Corrugò la faccia in una smorfia e poi chiuse il pugno. La scia rossastra che saliva dagli occhi vuoti e dalla bocca aperta del demone si sparse nell'aria, lasciando soltanto un odore di carne bruciata e marcia.

Mi girai e il mio Collolungo era sparito.

Il Principe urlò ma io non ascoltai il comando e istintivamente tirai fuori lo scudo circolare che portavo dietro la schiena per proteggermi, ma il colpò mi mandò indietro e mi stordì. Venne giù il buio.

Quando aprì gli occhi una tosse densa colse i miei polmoni. Una mano mi pose davanti un fazzoletto e un grumo di sangue vi rimase appiccicato quando ritrovai ossigeno. Il fuoco accanto sul lato destro mi permise di muovere un braccio. Ma l'altro non rispose ai miei comandi.

Il Principe mi guardò. Gli occhi grandi color nocciola. Il naso grosso. Le labbra fini disposte in un sorriso calmo. Si alzò e andò verso il grande Telescopio. Toccò alcuni dei pulsanti che vi erano su un lato, sapeva leggere l'Elfico che vi era stato scolpito sopra il bronzo.

L'intera cupola sopra di noi si aprì e il cielo, nelle sue mille forme, si proiettò dritti nelle nostre iridi. Il Telescopio attraeva la luce, la

scomponeva in piccole lucciole che danzarono tutt'intorno a noi.
Erano le Stelle del cielo.

- Ma come... - chiesi stordita.

Il Principe si mise una mano sulla bocca e io seguì il suo comando.

L'ultimo ricordo furono quelle piccole stelle che ondeggiavano nell stanza avvicinarsi al mio corpo per avvolgermi. Il calore in ogni cellula del mio corpo.

E non era il fuoco accanto a scaldarmi.

* * *

- Chi c'era qui prima? -

- C'era il figlio della Palude. Ora non ne è rimasto tanto. -

Sette allievi della scuola [di incantesimo] erano stati inviati a fare ricognizione in quell'area che era stata bombardata dai meteoriti quindici giorni prima.

Il cammino che avevano percorso era stato pieno di ostacoli.

[Personaggio] era stata costretta a usare [oggetto] per elevare un ponte crollato nel fiume di lava sottostante.

* * *

Quando Protagonista tornò all'albero per l'ultima volta il cielo aveva deciso di sospendere la pioggia, ma la strada era ancora fangosa.

L'albero dai grandi occhi era lì, come sempre, fermo e immobile in attesa di parlare con i suoi odori di legno.

* * *

Mentre la regina dai capelli dorati se ne andava verso la sua torre, le tre fate madrine le gironzolavano intorno alla testa facendo di no con la testa, con i piedi, con le mani.

Indietro regina!

Indietro torna!

Non fare questo!

NON LO FAREEEE!

NOO!

Stella, torna indietro.

Non fare quello che ti dice la testa, fai quello che dicono le scritte. Non seguire il tuo istinto, nemmeno il tuo cuore, ma

quello che ti è stato insegnato, quello per cui sei destinata a rimanere regina. Non essere vittima di te stessa, nemmeno del tuo modo di parlare.

Lascia che le fate si prendano cura di te, vai a fare un bagno caldo, come sempre, nel tuo bellissimo regno, non lasciare che il sangue ribolla dentro di te. Sai perfettamente che quello che stai per fare avrà delle conseguenze orrende.

Non lo fare Stella, vieni indietro.

Capitolo 2

Nella cultura degli umani i sigilli si chiudevano con i matrimoni. Chi decideva di sposarsi creava un legame e romperlo avrebbe avuto un costo.

Noi non crediamo nel matrimonio, né nell'idea che avere un discendente legghi le persone. Noi crediamo che l'amore si manifesti nel momento in cui viviamo e non siamo bravi a portare rancore. Questo è quello che ci insegnano quando a malepena riusciamo a stare in piedi. E' parte della nostra cultura. Eppure, come in tutte le cose, anche noi abbiamo qualche soggetto che non accetta le regole comuni a cui tutti siamo bravi a convenire. La leggenda del Principe è una di queste, tutti la conoscono.

I bambini a scuola imparano la fiaba del [certi animali], ma anche [altra fiaba]. Tutte le notti è compito di una persona all'interno della tribù alla quale si sente appartenere raccontare una storia e quando viene fatto si evita di creare cerchi. Per noi i cerchi rappresentano chiusura e noia, abbiamo sempre a delle figure più spigolose come quelle che possono essere [nome di figura], [nome di figura]. Per gli umani: [], [].

* * *

Quando mi parlavano di Gemmasignora mi immaginavo un'anziana seduta su una sedia a dondolo che ti racconta, con un té davanti, metà della sua vita; perché l'altra metà è andata dimenticata.

Un giorno era una storia, un giorno una nuova. Anche noi facevamo così

* * *

Nel laboratorio di quel signore che non avrebbe mai passeggiato un cane per le strade della città, fra gli attrezzi di quell'uomo che non era cresciuto con i suoi genitori perché a quindici anni aveva

deciso di intossicare la loro cena (un delizioso pollo con patate) con quello che, per lui, era la sua scoperta migliore.

[nome] non era solito inventare tossine, passava di più il tempo a progettare quelle che erano armi che cercavano di abusare del potere delle pietre.

[...]

Durante il primo esperimento eseguito in cantina aveva quasi rischiato di dare fuoco a tutta casa. Si disperò all'idea di doverla comprare nuovamente.

In una delle banche di [razza]

[...]

[...]

Capitolo 3

Un vortice immenso si formò a quattro chilometri di distanza dalla tomba di Luna.

La donna si svegliò quando senti esplodere un fulmine nel cielo. La cenere le copriva il volto in una sottile maschera, ma gli occhi splendevano ancora di verde. Si alzò nuda dal fango grigiastro e si mise a correre contro il vento. Dal vortice una voce le soffiava nelle orecchie.

- *Vieni a me, mezza luna infranta...* -

Il corpo bronzeo di Luna non splendeva della solita luce perché sul corpo adesso c'erano delle crepe violacee come lividi che pulsavano. I frantumi della sua carne erano stati messi insieme come frammenti di un vaso rotto. E ora cercavano di rimanere tutti attaccati.

Le ossa imitavano il rumore di una gamba di pietra che schiaccia un verme, gli occhi pulsano fuori dal cranio come se due mani le tirassero fuori, due mani fatte di vento. E la voce parla, dentro la testa, vibra nei polmoni, elettrizza i pensieri. - *Luna...* -

La ragazza correva con tutta la velocità che aveva in corpo e i suoi polmoni non si stancavano, la carne marcia non riusciva a sentirsi affaticata. Le mani consumate e le dita spezzate, incarnite, ancora sporche di fango, cercavano di coprire il suo seno e le intimità del corpo. - *Luna...* -

Al centro di quell'universo parallelo, dove dune di cenere erano l'unica struttura complessa visibile, la ragazza arrivò e si inginocchiò.

Un colossale tornado di condensò davanti ai suoi occhi e vide i mondi crollare, gli imperi consumarsi nel fuoco dell'Inferno, il sangue nei calici dei nobili, schiavi sanguinare dal naso per la troppa fatica fatta, regine e re disposti a tagliare la testa al figlio pur di tenere la corona. Vide oltre quello che avrebbe immaginato e quando la voce parlò, la sua mente non era più lì. Solo il suo corpo privo di vestiti e vergogna.

- *Luna... ora che sei al mio cospetto.... capisco lo scopo del mio essere.* -

- *Luna... tu puoi vedere... devi vedere... devi tornare a galla... mia dama...* -

- *Non permettere che il Fato prenda per mano... quello che volevi*

essere... una madre, una donna... una condottiera -
- Lui... sì, lui dagli occhi terrosi, lignei, ti ha... preso... l'anima e l'ha
mescolata allo zenzero... in una ciotola... -
- Ha recitato il proibito... Luna... -
- I suoi occhi sciolti e mescolati alle gambe di cavalletta... -
- Le sue costole sul tuo scudo... la sua testa appesa alla cintura del
tuo Guardiano... -
- Luna... ascoltami, recitami, prendimi e accogliami nel tuo seno.
Madre. -
- Io sono tuo schiavo... Io sono quello che non puoi essere. Sì... sì...
così... gira gli occhi e prendimi con te. Portami... dove non posso
andare. -
- Devi farci uscire da qui, Luna... devi portarci a galla.... -
- A... galla -

* * *

So che gli umani concepiscono l'Inferno come una immensa fossa, ma noi non siamo riusciti a immaginarlo in tale modo. Non siamo stati bravi a raggruppare tutti i peccati in un solo luogo, non sarebbe bastato mai lo spazio.

Le scale salgono verso l'alto e sfondano tutte quelle che sono le barriere dei nostri mondi, per meglio dire strati.

SETTIMO LIBRO

Capitolo 1

*" La magia è ovunque,
nel cinguettio di un usignolo,
nel respiro di un camaleonte,
nella corsa di un ghepardo. "*

Questo è quello che leggevano le tre eredi.

Capitolo 2

Smeralda, Sophia e Rubin se ne stavano sedute sul divano della loro casa nascosta dentro la montagna.

Erano settimane che la madre non tornava con le provviste. Smeralda alzò la tenda per controllare che non ci fosse niente dal tunnel. Prese una manciata di polvere stellare e la gettò all'esterno, dove un'enorme foro non aspettava altro che ingurgitarle.

- Non tornerà. - disse Rubin guardando le due sorelle.

- Sì, devi solo aspettare. - disse Sophia che da dietro cercava di pettinarle i capelli. Le dita si rilassavano. La mente si scioglieva. Così diceva la mamma.

- Smeralda. - chiamò Rubin. - Ahia! - gracchiò.

- Perdonami. - Sophia estrasse un pezzo di piccola gemma che si era incastrato fra i capelli e la pelle della sorella.

- Smeralda. - chiamò anche lei.

Smeralda intanto guardava il tunnel in attesa di una risposta. I suoi occhi non si smuovevano, le orecchie facevano qualche impercettibile movimento, come due antenne che cercando di accogliere un segnale.

- Smeralda! - chiamò con urgenza Sophia.

Smeralda si girò e con i suoi occhi splendenti disse più di quanto i libri che scriveva. L'intera stanza era sommersa da fogli di tutti i colori dove con l'inchiostro, prodotto dalle blatte, lasciava impronta di quello che pensava tutto il giorno.

Con il dito fece il segno del silenzio.

- Per... - fece per dire Rubin. Ma la sorella le tappò subito la bocca.

Dal tunnel un movimento di zampette cominciò a scrosciare nella loro direzione.

Ognuna di loro prese posizione e chiamò:

- *Gemma*. -

Dal tunnel vennero fuori prima due grosse antenne da cicale poi il volto di una cavalletta, il petto peloso di un uomo. La bestia entrò nella stanza e a quattro zampe cercò qualcosa da inghiottire. Andò sotto il tavolo. Andò verso l'altra finestra. Andò alla porta che era disegnata con il gesso su un muro. Prese a leccare con una lingua da camaleonte i fogli e quando ne uscì ne

portò via alcuni perché gli erano rimasti incastrati fra le zampe.
Quando le sorelle uscirono dal loro nascondiglio andarono alla
porta e chiamarono il nome della madre.
Dal tunnel veniva intanto su altre creature.

* * *

*La notte sfugge dalle mani di quelli che non si sono aggrappati al
Desiderio.*

*Chi non guarda negli occhi degli altri un'apocalisse di colori è
destinato a perire solo, senza avere mai la possibilità di redimersi.
Voi non attendete un profeta, ma un meteorite per estinguere la
vostra specie.*

*Voi siete affondati dentro i pensieri, come fossero sabbie mobili, e
adesso rimanete di pietra quando qualcuno bazzica da parola in
parola come fosse un'ape.*

*Temete il domani perché non conoscere il passato e nell'incerto
presente ballate una musica che non vi ha mai soddisfatto. Ecco
cosa siete.*

Voi: inutili passeggeri di un treno in direzione del vuoto.

Così guardò []

Capitolo 3

Caro mio Principe,

So che le tue notti sono infinite e si perdono nella rete del cielo che ti avvolge e ti accoglie. So che le tue lamentele si riversano nel fiume e si consegnano a me quando le mie dolci mani pallide le prendono in una cesta. Sono responsabile di quello che sei diventato e vorrei mandare i miei cavalieri, con gli stendardi delle Stelle, per dirti che non dovresti farlo. Non dovresti cercarmi. Le gemme ti consumeranno, tesoro. Si stanno prendendo tutti i vasi che contengono la tua anima e non smetteranno finché non ti avranno esasperato.

So come ti senti, anche se non mi credi, perché pure io sono stata rinchiusa nella mia cameretta a penare in attesa che qualcuno mi salvasse. Ma nessuno è giunto per molto tempo.

Piangevo, piangevo sulla rugiada mattutina e lasciavo la stanza inondata prima di coricarmi, ogni notte e ogni giorno. Ma come potresti fare tu, mio piccolo, ad accettare che un uomo come te è capace di lagrimare come me, una femmina. Una signorina. Una principessa.

Non sei un Principe, lo so. Tu non hai il sangue blu, ma lo hai verdognolo, perché sei della Palude. Anche io, alla fine sono come te, in qualche modo.

[...]

Quando ci siamo uniti, quando ho portato i tuoi figli nel mio ventre, mi sono sentita così leggera. L'anima poteva quasi staccare i fili dalla carne mia, se solo avesse potuto sognare tanto quanto questa testolina incredula. E le due testoline che stavano con me? Dentro di me? Quelle per cui hai bruciato interi stati? Quelle che cerchi di portarmi via? Non lo fare, Principe. Non lo fare, Protagonista.

Sì, è così che ti chiami e adesso tutti lo sapranno quando la mia lettera sarà diffusa come manifesto. Dobbiamo resisterti, escluderti, e farti tornare dal luogo in cui sei venuto. Dobbiamo imprigionarti e mettere una pietra sopra quello che sei perché altrimenti questa sarà la nostra fine. E' scritto nelle sacre scritture e tutto il mondo fatato lo sa.

Tu sei la leggenda che si racconta ai bambini per tenerli buoni, sei quel vento vorace di fiamme che prende tutto quello che può, Sei

*la malattia in grumoli dentro le fogne che puoi viene fuori sotto
forma di ombra colosso. Sei la tempesta che non porta mai
pioggia, soltanto sabbia e cenere. Sei tu.*

[...]

*Ma sapessero loro di quanto eri bello quando ci rifiutavamo di far
parte di tutto questo. Io ti ho visto sorridere pure con i piedi. Sì, ti
ho visto fare tante cose.*

*Ti ho visto difendermi e proteggermi. E' questo quello per cui sei
nato, guerriero! Non puoi venire contro di me, la tua seconda
madre. Non puoi farmi questo, Principe... non farlo. Scappa,
scappa lontano e ti lasceremo in pace. E' una promessa imperiale.
Annuleremo la taglia sulla tua testa e tu sarai libero amore mio!
Sarai libero...*

** * **

Menomale che il tuo corpo non mi appartiene.
Penso che tutti i ragazzi, prima o poi, sono arrivati a pensare
quanto avrebbero approfittato della loro femminilità, se soltanto
il loro sesso non avesse scelto una strada fatta di ciottoli e
sangue.

Capitolo finale - Venirne a conoscenza

Sophia si sdraiò sulla spalla di mamma Galassia.

Lei le arruffò i capelli e insieme risero.

Fuori la neve aveva posato i suoi primi strati vellutati, in soggiorno l'enorme camino bruciava gli ultimi tronchi di alberi della Palude.

- Madre? - chiese la bambina dagli occhi azzurri.

- Sì, figlia? - rispose Galassia dalle lentiggini spesse sul volto.

- Ho trovato un libro nella libreria... - la bambina cominciò a mangiarsi le unghie con lo sguardo nel vuoto. La madre le allontanò le mani dalla bocca. - E l'ho letto senza il tuo permesso. Scusa.

Galassia guardò il fuoco. Capì che libro aveva preso la figlia fra le mani.

* * *

Chapter 10

LIBRO SACRO

L'Ira coccola l'Idra,
! raschia del fondale per
pungere la mia vita.

Vittoria cantami per
allontanarmi via:
intarsia nostalgia.

D'antichi dettami sul
fondo del pozzo ridi.
Ghigni; emblemi di
giorno galoppavano
sugli sconfitti. Per me

orditi malanimi
blatteravano bui.

Rincolpavano, ergo
equipaggiavano le
fosse del vivo vento.

